

XXIX.

TORNATA DI GIOVEDÌ 15 DICEMBRE 1898

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ZANARDELLI.

INDICE.

Atti vari:

Proposte di legge (<i>Lettura</i>):	
Seggi definitivi nelle elezioni politiche (MAJORANA G.)	Pag. 980
Relazione (<i>Presentazione</i>):	
Elezioni commerciali di Roma (LUPORINI).	1007
Cessione di aree marittime al comune di Palermo (ORLANDO).	1007
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>).	987-1007
Bilancio degli esteri:	
Oratori:	
BARZILAI	1023
CANEVARO, <i>ministro degli affari esteri</i>	1014
DI RUDINI C.	1004
DI SAN GIULIANO.	987
MORANDI	1009-24-25
PAPADOPOLI	1008
PELLOUX, <i>presidente del Consiglio</i>	1025
PICCOLO-CUPANI	1000
POMPILI, <i>relatore</i>	1018-24-25
RAMPOLDI	1012-25
RUBINI	1011-24
SOLA	996-1023
SONNINO.	1007
TORRACA	1014
Interrogazioni:	
Treni diretti da Venezia a Bologna:	
Oratori:	
CHIAPUSSO, <i>sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici</i>	980
MELLI.	981
Annullamento di un telegramma:	
Oratori:	
BISSOLATI	982-83
CAPALDO.	982
PELLOUX, <i>ministro dell'interno</i>	982-83
PRESIDENTE	983

Divieto di introduzione di stoviglie in Toscana:

Oratori:

NICCOLINI	984
PELLOUX, <i>ministro dell'interno</i>	984

Giudizi contro il Governo dell'Eritrea:

Oratori:

AGUGLIA.	986
BONARDI, <i>sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia</i>	986-87

La seduta comincia alle ore 13.

Talamo, *segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana precedente, che è approvato.

Petizioni.

Presidente. Si dia lettura del sunto delle petizioni.

Talamo, *segretario*, legge:

5650. Il deputato Riccio Vincenzo presenta una petizione del signor Sebastiano Di Bono, presidente della Società dei commessi ai viveri della Regia marina, con cui si chiede un miglioramento nelle condizioni d'impiego dei commessi stessi.

5651. Amato Giovanni, già brigadiere nell'arma dei Carabinieri Reali, chiede di essere risarcito dei danni arrecatigli dalla retrocessione del grado che ebbe a subire, e che crede siagli stata ingiustamente inflitta.

Lettura di una proposta di legge.

Presidente. Prego l'onorevole segretario di dar lettura di una proposta di legge d'iniziativa parlamentare, lettura ammessa dagli Uffici.

Talamo, segretario, legge:

Proposta di legge d'iniziativa del deputato Majorana Giuseppe: Disposizioni sulla composizione dei seggi definitivi nelle elezioni politiche ed amministrative.

Art. 1.

Sarà compilato a parte, per ogni sezione elettorale, riveduto e mantenuto, con le stesse norme che per le liste elettorali, un elenco degli elettori di ogni Comune, il quale comprenderà tutti gli elettori politici iscritti in forza dell'articolo 2, numeri 1, 2, 3, 6, 7, 8 e 9 della legge elettorale politica, e tutti quelli iscritti per aver conseguito l'approvazione da un corso non inferiore al secondo di una scuola secondaria, o perchè pagano un censo almeno triplo di quello indicato nell'articolo 3 della legge elettorale politica in tutte le forme in questo contemplate. Saranno aggiunti in piede di quest'elenco tutti quelli elettori amministrativi che pagano almeno lire 20 per tasse comunali ai sensi dell'articolo 21 della legge comunale e provinciale.

Art. 2.

Tanto nelle elezioni politiche che nelle amministrative, costituiti i seggi provvisori come per legge, questi, dopo avere pubblicamente imbussolati in un'urna i nomi di tutti gli elettori compresi nell'elenco onde all'articolo precedente, esclusi per le elezioni politiche quelli aggiunti per il pagamento di almeno lire 20 di tasse comunali, pubblicamente sorteggeranno 4 nomi.

Gli elettori i cui nomi saranno così sorteggiati, se presenti nella sala della votazione, saranno gli scrutatori. Se non presenti tutti o parte, si continuerà il sorteggio finchè se ne trovino 4 presenti. E se esaurito il sorteggio non si saranno trovati tutti o parte i 4 presenti, rimarranno nel seggio definitivo gli scrutatori del seggio provvisorio a cominciare dal più anziano.

Art. 3.

I seggi definitivi nelle elezioni politiche saranno, su disposizione del presidente della

Corte d'appello, presieduti da magistrati, cioè da presidenti, consiglieri di Corte d'appello, presidenti, vice-presidenti e giudici effettivi o aggiunti di tribunale, uditori giudiziari, procuratori generali e regi, titolari o sostituti, pretori, per ordine d'anzianità, e, in Collegio diverso dal luogo delle loro funzioni, vice-pretori e conciliatori.

Dopo i magistrati, il presidente della Corte d'appello chiamerà a presiedere seggi l'avvocato erariale o i suoi sostituti, i professori delle Facoltà giuridica e di lettere, i presidenti del Consiglio dell'ordine degli avvocati e del Consiglio di disciplina dei procuratori, il presidente della Camera di commercio, gli avvocati e i procuratori iscritti all'albo da almeno 15 anni, altri primari funzionari e cittadini che egli possa reputare capaci, ed estranei alle speciali lotte politiche del Collegio, o tali da affidare per la loro probità e imparzialità.

Art. 4.

L'ora fino a cui a pena di nullità la votazione resta aperta è ridotta all'1 pomeridiana, ferme le altre condizioni per le tre ore che devono scorrere dalla fine dell'appello e sul voto degli elettori presenti nella sala.

Sono abolite le disposizioni contrarie alla presente legge.

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è degli onorevoli Pini e Melli al ministro dei lavori pubblici « per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per stabilire secondo i voti delle Camere di commercio di Bologna, Ferrara, Modena e Rovigo, interpreti dei bisogni delle popolazioni, opportune coincidenze fra i treni diretti notturni da Venezia a Bologna, e da Bologna per Milano e Torino e viceversa. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.

Chiapusso, sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici. Le lagnanze degli onorevoli Pini e Melli, i quali si fanno a loro volta interpreti delle lagnanze delle Camere di commercio di Bologna, Ferrara, Modena e Rovigo, sono perfettamente giustificate.

È vero che le coincidenze che si fanno a Bologna per i treni che provengono o vanno a Milano e per quelli che provengono o vanno a Venezia non coincidono in modo da corrispondere agli interessi di dette città e delle regioni che le circondano.

Difatti il treno n. 7, che parte da Milano e arriva a Bologna alle 2,35, trova già il treno che è partito per Venezia alle 2,5, cosicchè non si può più approfittarne. Per Milano il danno sarebbe pochissimo e forse nullo, ma per tutta la percorrenza da Milano a Bologna è evidente che i Comuni i quali si trovano lungo quella linea debbono rinunciare a servirsi di quel treno per andare a Venezia. Bisognerebbe quindi anticipare da Milano o posticipare da Bologna: anticipare da Milano non si può perchè il treno è in coincidenza con quello di Chiasso; posticipare da Bologna non si può perchè il treno è in coincidenza con quello di Pontebba e Cormons. Così accade per l'altra coppia di treni cioè per l'8 ed il 49: quando il treno di Venezia arriva a Bologna è già partito il treno che da Bologna va a Milano.

E qui bisognerebbe fare anticipare da Venezia, ma non è possibile perchè il treno è in coincidenza a Mestre con Cormons e Pontebba; nè si può posticipare da Bologna, perchè il treno si trova in coincidenza con quello che viene da Roma, il quale alla sua volta è collegato con quello di Napoli e Reggio Calabria.

Quindi evidentemente il danno c'è, e non v'è modo di toglierlo per le ragioni che ho esposto, perchè cioè questi treni si trovano in coincidenza con treni diretti all'estero. Però io posso assicurare l'onorevole Melli che tale stato di cose ha preoccupato il Governo, e in un convegno internazionale che si tiene in questi giorni, appunto a Nizza, si cerca far cessare almeno in parte l'avvertita anomalia, la quale evidentemente contrasta con gli interessi delle Provincie che ho sopra indicate.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Melli interrogante.

Melli. Ringrazio l'onorevole sotto-segretario di Stato delle gentili comunicazioni, specialmente per quanto riguardano la conferenza che ora ha luogo a Nizza. Però mi duole di non potermi dichiarare soddisfatto; ed egli consentirà che io non lo sia finchè questo problema non abbia l'attesa soluzione.

L'onorevole sotto-segretario di Stato non ignora certamente che la questione si trascina da parecchi anni e di essa si sono occupati diversi ministri dei lavori pubblici, il Perazzi, il Prinetti, il Pavoncelli, che le Camere di commercio di Bologna, di Ferrara, di Modena, di Rovigo, preoccupate dei diritti di quelle regioni e del danno ad esse derivante, che egli stesso ha ammesso, hanno ripetutamente insistito perchè si studiasse il modo di por fine a codesti inconvenienti. I ministri che si sono succeduti al dicastero dei lavori pubblici hanno risposto ogni volta, prima, che sarebbe stata la conferenza di Francoforte sul Meno quella che avrebbe provveduto; poi la conferenza di Anversa: per ultimo, e di recente, l'onorevole Lacava faceva sperare nella conferenza di Nizza.

Orbene, mi pare utile e doveroso il precisare che cosa voglia dire la mancanza di queste coincidenze.

Il treno che scende da Vienna per Pontebba ed arriva a Bologna alle 2,5, trova, da trenta minuti, partito il treno che da Bologna va a Milano ed a Torino; viceversa il treno che viene da Torino e Milano ed arriva a Bologna alle 2,31, trova che il treno per Venezia è partito da 25 minuti.

Ciò significa che viaggiatori e corrispondenze, che tutti gli interessi di quelle regioni, subiscono una perdita notevole di tempo: sono nientemeno che otto ore quelle che intercedono fra i diretti notturni ed i successivi. Ora basta enunciare questi fatti perchè se ne veda tutta l'importanza e si rilevino tutti gli inconvenienti che ne derivano. Qui mi piace accennare ad un fatto ancora più curioso, se non ancora più deplorabile.

Quando le Camere di commercio, delle città che ho citate, presentarono le loro lagnanze, si trattava della mancata coincidenza del treno Vienna-Bologna con l'altro Bologna-Torino. Orbene: è avvenuto che mentre si reclamava, un orario pubblicato proprio in quel momento non solo non aggiungeva la coincidenza, tanto desiderata, ma, grave a dirsi, toglieva quella esistente fra i treni da Torino a Milano con l'altro Bologna-Venezia-Vienna.

Allora (è lunga la via che andiamo percorrendo con queste domande) io mi era permesso di suggerire che con un aumento nella

velocità delle corse e con una diminuzione nelle fermate si vedesse di guadagnare quei pochi minuti di differenza che intercedono tra l'arrivo di un treno e la partenza dell'altro. Ma mi si è risposto che la cosa non sembrava possibile. Però permetta l'onorevole sotto-segretario di Stato che io gli dica che con la mia esperienza personale ho potuto convincermi che la cosa sarebbe possibilissima per i treni da Bologna a Vienna, perchè la sosta a Mestre di quello che va verso Vienna e il tempo che esso perde a Pontebba e a Pontafel consentirebbero, riducendoli più brevi, di stabilire facilmente la coincidenza. In ogni caso quale danno da un lieve mutamento risentirebbero le ferrovie austriache? Nessuno; poichè il treno che parte da Bologna alle 2 e 5 giunge a Vienna alle 9 di sera, e se anche lo facessero attendere un quarto d'ora di più, arriverebbe alle 9 e 15. Nè altra differenza vi sarebbe, che non permettesse alle ferrovie austriache di acconsentire alle richieste dalle italiane fatte in riguardo ai legittimi desiderî delle popolazioni dell'Emilia e del Veneto.

Perciò, tenuto conto della poca entità di questa differenza e delle promesse ripetute più volte, io devo ritenere o che vi sia stata incuria dei predecessori dell'onorevole ministro attuale, o che le ferrovie estere non tengano in sufficiente conto le nostre lagnanze. Quando corpi deliberanti, come le Camere di commercio di città cospicue, veggono in questo modo poste in non cale le loro domande e l'azione esercitata a pro di un interesse italiano, che non costerebbe molto davvero il soddisfare, io mi domando qual giudizio debbano fare sull'efficacia della loro azione e del loro intervento!

E faccio anche una domanda a me stesso, e dico: se il Governo del mio Paese non può, non vuole o non sa risolvere questioni di così agevole soluzione, quando gli vengono istanze tanto ripetute, come possiamo evitare che nell'animo delle popolazioni si ingeneri il dubbio funesto che l'azione del Governo non sia quella necessaria per togliere gli ostacoli? per favorire il progresso dell'attività nazionale?

Presidente. Onorevole Melli, i cinque minuti sono passati.

Melli. Ho finito, onorevole presidente. Chiudo con una raccomandazione e con una preghiera, che si voglia nella conferenza di Nizza por termine a questa situazione, che

si corrisponda finalmente ai legittimi desiderî ed agli interessi delle popolazioni dell'Emilia e del Veneto, che hanno indiscutibile diritto di essere soddisfatti. (*Bene!*)

Presidente. Viene ora l'interrogazione degli onorevoli Bissolati, Costa Andrea e Morgari ai ministri delle poste e dei telegrafi e dell'interno: « sulla legalità dell'annullamento del telegramma n. 650 del giorno 20 ottobre spedito al giornale *Avanti*, da Milano, annullamento a cui si procedette per il dichiarato motivo che il telegramma conteneva la notizia asserita falsa che un colonnello del regio esercito avesse rifiutata la medaglia al valor militare per i fatti di maggio a Milano. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Pelloux, presidente del Consiglio. In applicazione all'articolo 7 della convenzione telegrafica internazionale estesa alla corrispondenza interna con regio decreto n. 374 del 20 maggio 1897, gli uffici telegrafici del regno hanno l'obbligo di respingere all'accettazione o di arrestare nel loro corso i telegrammi, il contenuto dei quali è, in buona fede o no, ingannatore.

Il telegramma n. 650, di cui qui si parla, riuniva non solamente questi, ma bene altri requisiti, e quindi io ho ordinato il sequestro.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bissolati.

Bissolati. Veramente io aveva diretto la mia interrogazione anche al ministro per le poste e per i telegrafi. Domanderei di sentire anche le sue risposte.

Presidente. L'onorevole sotto-segretario di Stato per le poste e per i telegrafi ha facoltà di parlare.

Capaldo, sotto-segretario di Stato per le poste e per i telegrafi. Io non ho nulla da aggiungere a quello che ha detto l'onorevole presidente del Consiglio.

Il Ministero delle poste e dei telegrafi, in omaggio alla convenzione internazionale che è pure confermata pel servizio telegrafico interno, ha sospeso il telegramma n. 650, perchè il Ministero dell'interno ha assicurato che la notizia in esso contenuta era falsa.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole interrogante.

Bissolati. Il telegramma annunziava questo, che la *Provincia di Como*, giornale che è diretto dal Massuero, giornalista conservatore monarchico, eccellente avversario nostro,

poteva assicurare che un colonnello del reggimento esercito aveva rifiutato la medaglia che il Bava-Beccaris aveva sollecitato per i fatti di Milano.

Era quindi verissimo che la *Provincia di Como* aveva pubblicato quest'articolo: e il telegramma annunciava la pubblicazione fatta dalla *Provincia di Como*. Il trasmettere ad un giornale di Roma la pubblicazione fatta dal giornale di Como, era dire la verità.

Ma fosse stata pur falsa la notizia, la parola *ingannatore* della Convenzione, citata dai ministri, allude a quelle notizie le quali, pubblicate che siano, possono produrre una perturbazione od una commozione pubblica. Ora, io domando, quale perturbazione poteva derivare da una notizia di questo genere? Nessuna, dal momento che la stessa autorità politica, che si è creduta in diritto di annullare quel telegramma, non si era creduta prima in diritto d'impedire la propalazione della notizia data dalla *Provincia di Como*, nè si credette in diritto di impedire la propalazione, quando quella notizia, annullata per via telegrafica, venne, per via epistolare, portata a Roma, e pubblicata. Ma non è il caso di discutere dell'incriminabilità della notizia; è il caso di discutere della falsità della notizia; e, dato che nessuno dei due ministri possa portare neppure un indizio che questa notizia fosse falsa, perchè la notizia recava il fatto di una pubblicazione avvenuta; dato che questa notizia non conteneva nulla che potesse produrre una perturbazione pubblica, ne viene che è assolutamente illegale l'annullamento del telegramma.

E qui avrei finito, e non avrei che una raccomandazione da fare al ministro delle poste e dei telegrafi: e cioè, che si guardi dall'assumere solidarietà col ministro dell'interno: perchè, se c'era un servizio che andava bene in Italia, era precisamente quello delle poste e dei telegrafi.

Ora, quando a questo servizio voi lasciate creare una condizione per cui i cittadini non possono esser certi che le notizie vengano trasmesse o per mezzo di lettere o per mezzo di telegrammi, e sottomettete all'arbitrio della polizia anche il servizio telegrafico, questo servizio perde ogni sicurezza e ogni prestigio.

Voi mi dite, in ogni modo, che questa notizia era falsa. Io potrei dire che anche sostanzialmente era vera. Il Massuero aveva

dato questa notizia; la notizia poteva essere smentita. Ma era vera; o meglio fino a tutt'oggi, le prove che se ne hanno, dicono che era vera sostanzialmente. Perchè anzitutto il Massuero, giornalista conservatore, non poteva non vedere la gravità della notizia; ed egli l'ha ripetuta e confermata. Vennero, è vero, le smentite officiose, e vennero da parte dell'*Opinione* e dell'*Esercito*; ma a queste smentite fu opposta una contro smentita, e fu fatto anche il nome di questo colonnello, il colonnello Crotti di Castigliole, del 15° cavalleria.

Poteva farsi una smentita fulminea che avrebbe troncato ogni discussione; si poteva e doveva dichiarare il motivo per cui questo colonnello era stato posto in disponibilità. Egli stesso, il colonnello Crotti, poteva e doveva impedire che si facesse ogni altra discussione sul suo nome. Questa smentita del Crotti non è venuta; quindi è che, a tutt'oggi, le prove rimangono a favore della verità della notizia. A meno che l'egregio presidente del Consiglio, che prende tante note, ci porti oggi questa smentita, certamente non trasmessa dai fogli officiosi, il fatto, fino ad oggi, rimane; e non è il caso di fare commenti.

E il fatto è questo: che un alto ufficiale dell'esercito, in nome dell'ufficialità del suo reggimento, rifiutò di accettare la medaglia che il generale Bava-Beccaris credette di sollecitare, reputando essere un fatto glorioso per l'esercito italiano le fucilazioni di folle inermi. (*Oh! oh!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Pelloux, presidente del Consiglio. Non ci mancherebbe altro che si dovessero smentire tutte le fandonie che si spacciano!

Bissolati. Non sono fandonie!

Pelloux, presidente del Consiglio. Ripeto tutte le fandonie che vengono propalate; è falso assolutamente; da tutte le mie informazioni risulta questo!

Bissolati. È il colonnello Crotti!

Pelloux, presidente del Consiglio. Le ripeto che è falso!

Bissolati. Io le dico che mentisce! (*Ooh!* — *Rumori.*)

Presidente. Onorevole Bissolati, la richiamo all'ordine!

Pelloux, presidente del Consiglio. Io la disprezzo!

Dico ancora una volta che la notizia è falsa...

Bissolati. Io dico che il giornale...

Pelloux, presidente del Consiglio. Mi lasci parlare, per Dio! Dichiaro alla Camera, sul mio onore, che la notizia non ha ombra di fondamento. (*Benissimo!*) Il collocamento in disponibilità di un colonnello, non dovrebbe essere trattato in un'assemblea politica, poichè...

Bissolati. Come no!

Pelloux, presidente del Consiglio... è un provvedimento disciplinare...

Bissolati. Ma il provvedimento...

Presidente. Non interrompa!

Pelloux, presidente del Consiglio... che non ha nulla a che fare col fatto in questione. Lo dico e lo ripeto, sul mio onore, e spero che alla Camera basti. (*Bene! — Vive approvazioni!*)

Il telegramma sequestrato non si limitava a riferire una notizia dalla *Provincia di Como*, ma la commentava anche. Ora se si fosse limitato a riferirla, nulla toglieva che se non si era proceduto contro il giornale, si potesse fare qualche cosa contro il telegramma; poichè le norme che regolano la trasmissione dei telegrammi non sono le stesse che regolano la stampa dei giornali, e quindi anche ammesso che la *Provincia di Como* avesse dato quella notizia e che il telegramma l'avesse solamente trasmessa, il telegramma poteva sequestrarsi, mentre nulla impediva che il giornale per omaggio alla legge sulla stampa, potesse dare la notizia senza essere disturbato. Ecco il telegramma: « Impressiona la notizia che un comandante reggimento rifiutò ricompensa per sè e suoi ufficiali per i fatti di maggio. Colonnello collocato in disponibilità, ufficiali puniti. »

Ora io domando se in questo telegramma non vi erano gli estremi per essere sequestrato e trattenuto. Me ne appello alla Camera, e non dico altro. (*Bene!*)

Bissolati. No, quel telegramma diceva...

Presidente. Non interrompa. Viene ora una interrogazione dell'onorevole Niccolini ai ministri dell'interno e dell'agricoltura, industria e commercio « per sapere come intendano provvedere a fine di rimuovere prontamente i danni gravissimi cagionati ai fabbricanti di stoviglie nella Toscana dal divieto imposto alla introduzione delle stoviglie della provincia di Firenze per parte del Comune di Roma. »

Pelloux, ministro dell'interno. Debbo dire all'onorevole Niccolini che il fatto del quale

egli si occupa, non ha tutta quella importanza che crede.

Il comune di Roma ha proibito l'introduzione in città di stoviglie provenienti da qualche fabbrica della Toscana, perchè dalla analisi chimica si è riconosciuto che queste erano verniciate con una patina piombifera solubile nell'aceto.

Secondo il regolamento sanitario, il municipio di Roma avrebbe avuto diritto di sequestrare queste stoviglie, invece si è limitato a respingerle e rimandarle al luogo di origine. È una questione un po' delicata, perchè se il municipio di Roma ha creduto di non lasciar introdurre in città queste stoviglie per la salute pubblica, non si può d'altra parte disconoscere che è una questione che va studiata e definita, e posso dire all'onorevole interrogante, che si stanno appunto facendo degli studi per istabilire con precisione fino a qual punto una data sostanza possa essere impiegata nella fabbricazione di oggetti di economia domestica. Certo, quando si tratta di sostanze nocive si daranno le disposizioni necessarie per impedirne lo smercio, ma d'altra parte si farà di tutto perchè il commercio non sia intralciato, nè pare che il municipio di Roma abbia recato nessun danno al commercio toscano, perchè si è limitato a respingere semplicemente queste stoviglie.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Niccolini.

Niccolini. Sono gratissimo all'onorevole ministro dell'interno che si è compiaciuto di dimostrarmi oggi come abbia preso a cuore questa questione, ed io mi auguro che voglia continuare nelle indagini e sollecitare, per quanto è possibile, da parte del municipio di Roma la risoluzione della questione stessa.

Non mi potrei del resto dichiarare interamente soddisfatto, se questo stato di cose dovesse continuare. Poichè è inutile che io faccia osservare all'onorevole ministro dell'interno che i fabbricanti non saranno davvero consolati dal sapere che le loro stoviglie, tutte le volte che vengono spedite a Roma, sono da questo municipio respinte.

L'onorevole ministro mi ha detto che sono in corso degli studi, e che presto saranno terminati. Questo mi tranquillizza, ma d'altra parte debbo osservare, che da parte del municipio di Roma si è agito con troppa seve-

rità, perchè, da quanto mi consta, non si è verificato nessun fatto da allarmare il municipio.

Se si fossero verificati dei casi di avvelenamento nelle persone che si servono di queste stoviglie, allora capirei che si fosse fatta un'inchiesta dal municipio, per vedere se davvero gli avvelenamenti fossero stati causati da queste stoviglie, ma per il solo dubbio che codeste stoviglie, verniciate con una patina di vernice (come diceva l'onorevole ministro) contengano una piccola quantità di piombo, si proibisce assolutamente l'ingresso; e questo mi par grave.

Se veramente vi è stato qualcuno di quei fabbricanti che, derogando dalle antiche consuetudini di fare delle vernici, con quella giusta dose di piombo che è innocua alla salute, l'avesse esagerata; io capisco che si possa colpire quel fabbricante, e non solo respingergli le sue merci a domicilio, ma sequestrarle.

Ma nel caso presente sarebbe lo stesso che oggi, perchè in Roma si fosse introdotto, a mo' d'esempio (proprio la lingua batte dove il dente duole, ed io nella qualità di produttore di vini, citerò questo esempio) venisse introdotto in Roma del vino sofisticato che potesse procurare del danno, si dicesse senz'altro: da oggi in poi è proibita l'introduzione del vino in Roma!

Mi permetto di fare osservare all'onorevole ministro, che il municipio di Roma non può essere da questi criteri guidato, quindi impegno la cortesia, la giustizia e l'equanimità dell'onorevole ministro, perchè voglia fare tutte le pratiche opportune presso il sindaco della Capitale onde possano cessare questi inconvenienti. E mi permetterò di aggiungere una osservazione che non è priva di fondamento. Bisogna sapere prima di tutto che la fabbricazione di queste stoviglie che provengono dalla Toseana, dura da secoli. I nostri piccoli bambini sono appena nati, che le mamme danno loro la pappa in questi tegamini, fatti con questa terraglia verniciata, e con questa vernice che oggi il comune di Roma vorrebbe assolutamente condannare.

Io non ho mai visto nessuno dei nostri bambini morire, per aver mangiato la pappa in questi tegamini. Del resto abbiamo anche il rame, col quale si possono verificare inconvenienti maggiori di quelli che si verificano

con la terraglia verniciata; ed allora si dovrebbe impedire l'entrata delle casseruole, delle marmitte, ecc.? Non v'è quindi ragione alcuna di prendere un provvedimento come quello preso dal municipio di Roma.

A me invece (e questo lo accenno semplicemente perchè il ministro dell'interno faccia quelle investigazioni che saranno del caso), vien fatto supporre con un certo fondamento, che questa misura di dare assolutamente il bando a queste stoviglie, provenga, non come assolutamente un provvedimento di igiene, ma piuttosto perchè queste stoviglie, per il loro eccessivo buon mercato, danno noia a qualcuno dei commercianti, i quali vendono altre stoviglie ed altri oggetti di ferro smaltato, ai quali queste stoviglie fanno la guerra ad oltranza.

Ora sarebbe deplorabile, che oltre le barriere dalle quali ci troviamo perseguitati all'estero, ci trovassimo nella critica circostanza di vedersi dare il bando alle nostre industrie, anche nella capitale del Regno.

Questo fatto lo accenno semplicemente, perchè mi consta che gli stessi rivenditori di Roma sono agitatissimi, e perchè oltre al danno loro v'è il danno che viene arrecato alle nostre fabbriche, che occupano centinaia e centinaia di operai, i quali ne vengono danneggiati...

Presidente. Onorevole Niccolini, sono passati i cinque minuti.

Niccolini. Ho finito; voleva solamente dir questo, che non è solo il danno che questi fabbricanti provano, dalla proibizione della introduzione di queste stoviglie in Roma, ma quando si sappia che in Roma sono state proibite, si darà l'allarme alla Provincia ed anche fuori. Per conseguenza anche gli altri Comuni, allarmati da questo provvedimento, crederanno che si siano verificati degli inconvenienti per la salute pubblica.

Quindi non posso che fare caldissima raccomandazione all'onorevole ministro dell'interno, perchè voglia far procedere con molta celerità questa inchiesta per tranquillizzare quelle centinaia e migliaia di operai che si troverebbero privi di lavoro.

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Aguglia ai ministri di grazia e giustizia e degli affari esteri « per sapere se il Governo nazionale intenda di abolire l'articolo 48 del Regio Decreto 22 maggio 1894 il quale, in aperta violazione del diritto pub-

blico italiano, nega ai privati cittadini la facoltà di far valere i loro diritti in giudizio contro il Governo della Colonia Eritrea.»

Ha facoltà di rispondere l'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e per la giustizia.

Bonardi, *sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia*. D'accordo con l'onorevole ministro degli affari esteri io non ho difficoltà di dichiarare all'egregio interrogante, che il Governo è disposto ad abolire l'articolo 48 dell'ordinamento giudiziario della Colonia Eritrea. L'abolizione però di questo articolo non può esser fatta immediatamente, perchè è collegata con la riforma di tutto l'ordinamento giudiziario della nostra Colonia. Questa riforma proposta dal Governatore della Colonia Eritrea è allo studio presso il Ministero degli affari esteri, il quale la sottoporrà poi agli altri Ministeri competenti.

A me preme però di fare una dichiarazione all'onorevole interrogante ed è questa: quando nel 1893 il Ministero degli affari esteri, dopo aver preparato l'attuale regolamento della giustizia civile e penale nella Colonia Eritrea, come gliene dava diritto la legge 1° luglio 1890, lo sottopose al Ministero di grazia e giustizia, invocandone il parere, la disposizione dell'articolo 48 non vi era compresa. Fu proposta in seguito dietro suggerimento del Governatore dell'Eritrea del tempo.

Il Ministero di grazia e giustizia non ha però ommesso di osservare che, se era accettabile che ogni contestazione fra i privati ed il Governo venisse in via preliminare esaminata e risolta amministrativamente non si poteva consentire, però, che fosse tolta ai privati la facoltà di chiedere in via definitiva il giudizio dell'autorità giudiziaria.

Prevalse l'opinione del Governatore dell'Eritrea del tempo, il quale faceva osservare come in quei luoghi una eventuale sentenza contraria al Governo avrebbe potuto scemare il prestigio e l'autorità del Governo stesso sugli indigeni, e che se in Italia era indiscutibile la competenza dell'autorità giudiziaria anche in tali contese quando avevano per oggetto la lesione di un diritto, altrettanto non si poteva dire in quei paesi.

Ad ogni modo, come ho detto testè, il Governo ha ripreso in esame l'ordinamento giudiziario dell'Eritrea ed intende di modificarlo. Se ciò dovesse poi andare molto per

il lungo, esso vedrà se non convenga prima di ogni altra cosa sopprimere tale disposizione e lo farà con tutta la prudenza che impongono il rispetto dei diritti dei privati da una parte ed i riguardi dovuti all'autorità ed al prestigio, che il Governo deve mantenere specialmente nella nostra Colonia.

Presidente. L'onorevole Aguglia ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto.

Aguglia. Io ero certo che il rappresentante del Governo mi avrebbe dichiarato che quell'articolo 48 conteneva una disposizione assolutamente iniqua. E dico iniqua, perchè è tolto con quel disposto nientemeno che il diritto ai cittadini nell'Eritrea di convenire in giudizio il Governo o la pubblica amministrazione.

Ma vi è qualche cosa di più grave: oltre questo principio, in detto articolo si dice: « I rapporti giuridici di qualunque natura che siano sorti o possano sorgere tra il Governo o l'amministrazione pubblica ed i privati, compresi quelli derivanti da contratti, da giudizi in corso o da giudicati, non danno luogo che a reclami in sede amministrativa. »

È evidente che una siffatta disposizione non corrisponde in alcun modo, anzi è una violazione del nostro diritto pubblico; onde io son lieto della prima parte della risposta del rappresentante del Governo. Però, l'onorevole Bonardi, non dico per giustificarla, perchè ciò non è, nè può essere nel suo pensiero, ma per dare la ragione di quella disposizione ha dichiarato che essa fu emessa in vista dei tempi. Ora quei tempi son passati, quel governatore non c'è più, e bisogna quindi provvedere a reintegrare le norme più elementari del nostro diritto pubblico.

Nè esiste alcun motivo (ed in ciò mi permetto di dissentire dall'onorevole sottosegretario) per attendere la riforma dell'ordinamento giudiziario nell'Eritrea.

Quell'articolo non può avere legami con nessuna altra disposizione di una legislazione civile; esso rappresenta, come ho già detto, una vera e propria iniquità che deve abolirsi con la maggiore sollecitudine per il prestigio del nostro paese e del Governo; e dico del Governo, onorevoli signori, perchè è bene che esso faccia di tutto per evitare che il Supremo Collegio, la Corte di Cassazione di Roma, dia a quell'articolo la interpretazione che gli ha già data, e che io do in questa Camera.

La Cassazione con sua sentenza del 3

marzo 1894, avendo ritenuta, in una certa causa, nello interesse di persona di cui mi sfugge il nome, la competenza dell'autorità giudiziaria in risposta alla difesa del governatore il quale ebbe il coraggio di far comprendere che stava per essere pubblicata una legge che negava il diritto ai cittadini di citare in via giudiziaria il Governo od i rappresentanti della amministrazione, a mezzo del suo relatore, uno dei più dotti giuristi italiani, così si espresse: « ma se una tale legge (notate non decreto) venisse pubblicata, indubbiamente essa non potrebbe avere il suo fondamento nè nel diritto nè nella giustizia. » La Cassazione sino d'allora qualificò enorme ed incostituzionale quella disposizione. Ebbene, dopo questa sentenza, che è del marzo, il governatore fece nel maggio il famoso articolo 48! (*Impressione*).

Presidente Ma onorevole Aguglia, sono ormai passati i cinque minuti!

Aguglia. Passano anche per gli altri, signor presidente!

Presidente. Ma li ho ben richiamati. (*Ilarità*)

Aguglia. Del resto, io chiedo un minuto solo. Insisto nella mia preghiera perchè voglia il Governo abolire sollecitamente quella disposizione, senza attendere il nuovo ordinamento della giustizia nella colonia Eritrea. Richiamo infine l'attenzione del guardasigilli sul modo come sino dal novembre 1897 è costituito il tribunale di Massaua. La legge è violata perchè essa stabilisce che di quel tribunale devono far parte un presidente, un giudice ed un notabile. Invece quel tribunale è presieduto da un giudice, egregio magistrato, con a fianco un maestro comunale che funziona da giudice, ed un notabile preso da una nota fatta dal governatore.

Quali garanzie può dare un tribunale così costituito? Provveda il Governo e presto. (*Bene!*)

Bonardi, sotto-segretario di Stato per la grazia e per la giustizia. Domando di parlare.

Presidente. Parli pure.

Bonardi, sotto-segretario di Stato per la grazia e per la giustizia. Le ultime parole dette dall'onorevole Aguglia, se consigliano il Governo a portare la sua attenzione sulla composizione del tribunale di Massaua, dimostrano altresì per qual motivo non possa il Governo immediatamente sopprimere questo articolo. Prima di sopprimerlo bisogna stabilire l'autorità giudiziaria competente a decidere sulle azioni dei privati contro il Governo.

Vorrebbe forse l'onorevole Aguglia che abbia ad essere giudice in materia il tribunale che egli ha ricordato? No certamente. È dunque meglio aspettare che il Governo stabilisca innanzitutto a quale tribunale, nella Colonia o nel Regno, debbano essere deferiti questi giudizi.

Seguito della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1898-99.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1898-99.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Di San Giuliano.

Di San Giuliano. Ieri ho ascoltato attentamente l'onorevole Barzilai, quando, con la consueta eloquenza, combatteva la triplice alleanza e lodava quegli atti del Governo, che, a suo giudizio, costituiscono un avviamento verso l'indirizzo propugnato sempre da lui e dalla parte politica cui egli appartiene.

Da qualche tempo vado ricercando, e la ricerca non è facile, a quali criteri ed a quali intenti si ispiri la politica estera e coloniale del Ministero: e, a dire il vero, non mi pare ancora abbastanza dimostrato che esso abbia informato la sua azione alle esigenze della situazione internazionale presente in Europa ed in Africa, e che sia ancora abbastanza penetrato di quella che a me pare una verità evidentissima. E questa verità è che la politica estera moderna si distingue per due caratteri essenziali, che non si possono porre in non cale senza andare incontro a danni e pericoli gravissimi.

Il primo di questi caratteri è che all'empirismo miope, che mira soltanto a risolvere o ad eludere le difficoltà dell'oggi, senza curarsi del domani, si sostituisca la chiara coscienza degli interessi permanenti del paese e dei fini stabili, a cui si deve mirare, col l'occhio rivolto all'avvenire, che, anche lontano, si va giorno per giorno gradatamente preparando, cosicchè i multiformi opportunismi e gli accorgimenti pratici della politica quotidiana ed episodica siano mezzi mutabili in servizio di propositi immutabili, e la politica estera somigli, se non ad un piroscifo

che procede direttamente per la sua rotta, almeno ad un veliero, che fa soste, ritorni, deviazioni, ma il capitano del quale, prima di partire, sa quale sia il porto cui deve arrivare.

Secondo carattere è la prevalenza sempre crescente del fattore economico come substrato ed intento alla politica estera, che deve, perciò, principalmente servire a garantire e promuovere gli interessi, attuali e futuri, dell'economia nazionale. La lotta per il possesso esclusivo dei grandi mercati è fino dalla seconda metà del secolo XVII il fattore determinante, benchè non sempre a tutti palese, della politica internazionale; esso si è intrecciato a tutte le guerre dinastiche e continentali del secolo XVIII ed a quelle della rivoluzione e dell'Impero; passò, per poco, in seconda linea, durante il periodo di formazione dell'assetto europeo attuale, a base di nazionalità, e, dopo l'unificazione della Germania e dell'Italia, riprese il sopravvento, abbracciando ora tutto l'universo in un unico teatro di azione militare e politica, in cui intime correlazioni, e non già sincronismi casuali, collegano fra di loro eventi e paesi lontani, e, mentre pare che complichino la politica estera, di fatto la semplificano, perchè impongono gli aggruppamenti fra le nazioni, e non lasciano, me lo permetta l'onorevole Barzilai, nè libertà di scelta, nè libertà di indifferenza. (*Bene!*)

Questo conflitto fu già principalmente anglo-francese; ora si combatte, e si combatterà sempre più in avvenire, fra la razza slava e la razza anglo-sassone. E malgrado le gelosie commerciali, malgrado l'interesse a conservare l'amicizia russa, malgrado qualsiasi transitorio dissenso, nulla impedirà alla Germania, nel giorno decisivo, di prendere il suo posto accanto alla razza più affine per sangue, per altezza di civiltà, per comunità di pericoli; l'accordo anglo-germanico per l'Africa meridionale ne è un segno precursore, e più esteso ed intimo accordo prevedono la parola calda di Chamberlain, dinanzi ai suoi elettori di Manchester, e quella più misurata di von Bülow dinanzi al Reichstag di Berlino.

Nello stesso modo la Francia è sospinta nel campo opposto dal doppio fine della sua politica estera, il riacquisto, cioè, dell'egemonia continentale, e la formazione di un vasto impero coloniale colla riduzione del Medi-

terraneo a lago francese: programma questo, che non le fu suggestionato da quelli che l'onorevole Barzilai chiamava ieri i nemici comuni, ma che risponde alle antiche e costanti tradizioni, attraverso il mutare di Governi, di quella grande nazione, anche prima del giorno in cui Leibniz consigliava a Luigi XIV la conquista dell'Egitto. Oggi, scomparsi, o quasi, dall'agone Spagna, Olanda, Portogallo, un nuovo fattore secondario vi è entrato: l'Italia. La quale, stabilendo l'alleanza colle potenze centrali e stringendosi in amicizia con l'Inghilterra, seguì la linea di condotta, che le era imposta dai suoi interessi permanenti, dei quali, pur troppo, non sempre ha serbato chiara ed immutabile coscienza, per il concorso di cause diverse, tra cui l'attiva ed intelligente propaganda degli amici politici dell'onorevole Barzilai.

Il Mediterraneo, il mare non più nostro, riacquista oggi, in forma diversa, importanza non minore di quella che aveva quando fu centro esclusivo di civiltà progressiva, poichè per esso passano le vie più brevi e più sicure fra i popoli contendenti ed i mercati contesi; e l'Egitto, sulle cui sorti dagli altipiani etiopici molto si influisce, è la porta del Mediterraneo, e in tutta la sua lunga storia non ebbe mai come oggi un periodo in cui la sua importanza sia stata più grande e più universale.

Tutti gli Stati seri, tranne forse l'Italia, hanno compreso la solennità di quest'ora, hanno compreso che, assai più che per la sistemazione di Creta, assai più che per il trattato di commercio italo-francese, assai più che per la conferenza, me lo perdoni il pacifico collega Morandi (*Si ride*), sul disarmo, assai più che per il viaggio imperiale in Palestina, assai più che per la nostra platonica e sterile conferenza antianarchica, l'anno 1898 passerà nella storia universale per due fatti, atti a modificarne il corso: la conquista del Sudan da parte dell'Inghilterra e l'entrata trionfale degli Stati Uniti d'America nella grande politica internazionale e nella grande gara coloniale.

Tutti vediamo gli Stati seri seguire un indirizzo chiaro e costante, e tutti con prevalenza assoluta dei fini economici.

La Russia, anche quando pareva raccogliersi e sostare, perseverava sempre nel suo cammino verso tutti i mari liberi; verso il

dominio dell'emisfero Orientale, verso l'egemonia universale.

La Germania ha sistematicamente diviso la sua storia contemporanea in tre periodi, diretti, il primo alla unificazione politica, il secondo a rinforzarsi militarmente ed economicamente, il terzo alla espansione commerciale e coloniale.

La Francia potrà forse essere censurata per aver voluto riunire i due fini, a cui accennai, e che si nuocciono a vicenda, ma nel tendere ad essi, ha dato e dà prova di una grande costanza di propositi e di una grande sapienza di mezzi, di cui noi, pur troppo, abbiamo sopportato le conseguenze.

L'Inghilterra ha titubato per poco, ma oggi ha ripreso la piena coscienza dei suoi fini storici, e nello stesso tempo, in essa, nelle sue colonie, negli Stati Uniti d'America, si risveglia il sentimento della solidarietà di interessi e di razza.

La grande federazione americana ci dimostra come anche una giovane democrazia, dato e non concesso che sia davvero una democrazia, rivaleggi e possa rivaleggiare con le più antiche caucellerie nei concepimenti di una politica sistematica a larghe ed alte vedute; essa, contemporaneamente, coll'acquisto di Cuba e Portorico si rende dominatrice degli accessi all'istmo, colla prossima apertura del canale di Nicaragua raddoppia la sua potenza militare marittima, coll'acquisto delle isole Filippine ed Hawaii garantisce la sua costa occidentale da qualunque offesa ed acquista una poderosa base di operazione militare e commerciale verso l'estremo oriente.

E l'Italia? L'Italia, che, dopo avere esagerato a sè stessa la propria forza, si esagera ora la propria debolezza... (*Bravo!*) l'Italia, che occupa nel Mediterraneo e sull'altipiano etiopico posizioni, dalle quali si può influire su tutta la complicata rete della situazione internazionale, come intende usufruire di questa sua posizione per garantire il proprio avvenire economico e politico e per impedire che dalla espansione dei popoli forti siano chiusi per sempre all'eccesso dei suoi prodotti e della sua popolazione tutti i grandi mercati del mondo?

Che pensa, che medita, che opera il suo Governo?

Pongo il quesito, ma temo la risposta. (*Commenti*).

L'onorevole Barzilai, che mi duole non ve-

dere in questo momento nell'Aula, ha scelto un cattivo momento per consigliare l'abbandono della triplice alleanza, il quale trarrebbe con sè anche quello dell'amicizia inglese, poichè non sarebbero più garantite le nostre frontiere terrestri. Ed io son lieto del suo discorso, perchè io spero che l'onorevole ministro degli esteri coglierà l'occasione per smentire la diceria che voglia il Governo, sedotto forse dal miraggio di vantaggi finanziari, mutare la orientazione della nostra politica estera.

La fedeltà alle nostre alleanze deve essere la base della nostra politica, fedeltà operosa e convinta, che ispiri fiducia, che riveli coscienza della solidarietà di fini e d'interessi stabili e permanenti, che mostri che noi non consideriamo l'alleanza come un male necessario, che si debba ridurre ai minimi termini, fino al momento di liberarsene, ma come la consacrazione scritta di una solidarietà di interessi e d'intenti derivante dalla situazione internazionale attuale e da quella che è lecito prevedere per il prossimo avvenire. (*Bravo!*) Se questo non faremo, perderemo la fiducia degli uni, senza acquistare quella degli altri, e ci colpiranno danni maggiori di quelli che già altra volta soffrimmo, per il morboso desiderio di essere o parere amici di tutti, danni di cui ancora risentiamo e per lungo tempo ancora risentiremo gli effetti. (*Bravo!*)

Gattorno. Ma la triplice alleanza ci ha dato molti vantaggi!

Di San Giuliano. L'onorevole Barzilai citava ieri una frase del principe di Bismarck. Da qualche tempo a questa parte è diventato di moda citare le frasi del principe Bismarck, dappoichè le sue memorie sono state tradotte in tutte le lingue. (*Si ride*)

Non lo dico per l'onorevole Barzilai, che avrebbe potuto citare la frase nell'originale. La frase era questa: quando un trattato non corrisponde più agl'interessi dei firmatari è virtualmente morto. E di fatti il principe di Bismarck aveva perfettamente ragione: il giorno, in cui un trattato, il quale imponesse ad un paese gravissimi obblighi, non corrispondesse più agl'interessi di quel paese, sarebbe dovere elementare dell'uomo di Stato, che si trova al potere, di sacrificare la propria reputazione di lealtà personale agl'interessi del proprio paese.

Ma, fortunatamente, la triplice alleanza non è, come io dissi, che la consacrazione

scritta d'interessi reali. E poichè l'onorevole Barzilai conosce così bene le frasi del principe di Bismarck, io gliene ricorderò un'altra, quella in cui egli definì l'Italia come un fattore mal sicuro (*unzuverlässig*).

Del Balzo. Malfattore.

Di San Giuliano. Non vuol dire questo, onorevole Del Balzo...

Gattorno. Presso a poco.

Di San Giuliano. Neppure presso a poco, onorevole Gattorno. Se questo avesse voluto significare non l'avrei citato, perchè certi sentimenti, onorevole Gattorno, non sono monopolio di Lei, ma fortunatamente sono di tutti noi. (*Benissimo!*)

E di quella frase, Bismarck ci applicò le conseguenze col noto consiglio dato alla Francia, che ricordò ieri l'onorevole Barzilai.

Dunque, l'onorevole Barzilai ha scelto un cattivo momento per consigliare di rallentare i nostri vincoli con la triplice, quando la Germania e l'Inghilterra si rafforzano ogni giorno di più per il mutuo accordo, per l'accordo con l'America, per la crescente potenza economica militare e navale, per i recenti trionfi militari e politici, per il confronto, finalmente, con la rivelazione e conferma recente, in altro paese, di alcune delle maggiori cause di debolezza e di sconfitta, che agli osservatori superficiali erano state dissimulate finora dall'aumento continuo di ricchezza, di soldati e di armi. L'onorevole Barzilai, con molta abilità, toccò un punto debole della triplice alleanza, al quale però io non posso rispondere così come vorrei, sia perchè mi sta di fronte il *vultus instantis tyranni*, che m'impone e mi ricorda la brevità (*Si ride*), sia perchè non sarebbe conveniente entrare nell'esame, in pubblico Parlamento, delle condizioni interne di altri Stati.

L'onorevole Barzilai ha accennato alla crescente influenza nella monarchia austro-ungarica dell'elemento slavo, elemento, che naturalmente è poco benevolo all'alleanza con l'Italia e con la Germania. Ma egli ha dimenticato quanti altri fattori equilibrino e sopraffinino, in fatto di politica estera, questa tendenza; e quando a certe sue previsioni diede forma di desiderî egli ha dimenticato che ben triste sarebbe la sorte dell'italianità, entro e fuori i confini del Regno, se una parte dei paesi, che oggi fanno parte della monarchia austro-ungarica, diventassero satelliti o parte di un vasto impero slavo, che

si estendesse da Wladivostok fino ai confini d'Italia, che non sappiamo quali sarebbero, perchè fino alle porte di Udine si spingono gli avamposti sloveni. (*Bene!*)

La fedeltà alle alleanze non esclude affatto, anzi consiglia, il miglioramento dei rapporti con le altre potenze; nessuno più di me saluta con gioia il riavvicinamento alla Francia, quando si trattenga entro giusti confini e sulla base di concessioni reciproche e non unilaterali. Egli è per ciò che mi duole che, mentre da un lato si sono fatti da parte nostra, senza immediato corrispettivo, sacrifici politici e commerciali notevoli, come il trattato per Tunisi, la convenzione di navigazione, il trattato di commercio, dall'altra parte si rischi di perderne il frutto, con dichiarazioni, altrettanto eloquenti nella forma quanto inopportune ed imprudenti nella sostanza, come quelle che sfuggirono a Trapani all'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi, e che furono naturalmente disapprovate dall'onorevole ministro degli affari esteri. (*Ilarità — Commenti*).

Quelle parole produssero nella nostra colonia di Tunisi pericolose ed infondate illusioni ed accrebbero la diffidenza e l'ostilità con la quale il Governo francese guarda i progressi di quella colonia; ed infatti quel Governo non tardò a rispondere alle parole senza fatti, con fatti senza parole, e, fatti dolorosi per noi, ma più eloquenti che non sia stato il discorso eloquente dell'onorevole ministro Nasi: per esempio, espulsi, come sospetti di mire anti-francesi, alcuni italiani, non ricordo se da Sfax o da Susa; licenziati gli impiegati italiani della ferrovia Goletta-Tunisi; rinnovati i tentativi d'imporre la nazionalità francese ai contadini siciliani del Sahel ed ai pescatori di spugne di Sfax, concittadini ed elettori dell'onorevole Nasi (*Ilarità*); imposto l'obbligo del permesso di soggiorno, temporaneo e revocabile, ad Italiani residenti anche da 20 anni in Tunisi, contro il disposto testuale degli articoli primo e secondo della convenzione 28 settembre 1896; affrettate le fortificazioni di Biserta che nel 1896 io vidi sul posto assai lentamente condotte; affrettati gli studi per le fortificazioni di Bou-grara, le quali sono, ancora più che quelle di Biserta, pericolose per il nostro avvenire nel Mediterraneo; perchè (e l'onorevole Canevaro, se sbaglio, mi può correggere, perchè in questo è competentissimo), perchè

il porto di Bou-grara, avendo due uscite, è tatticamente più forte, e perchè è una base di operazioni navali migliore sul bacino orientale del Mediterraneo, e perchè base di una azione politica e commerciale sulla Tripolitania e sul suo *hinterland*, e punto di appoggio per la prosecuzione dei disegni della Francia, che mirano o ad annettersi la Tripolitania o a toglierle una gran parte del suo valore, distraendo il commercio di Tripoli coll' interno per la doppia via del Benué e dell'Atlantico da una parte, di Ghate Ghadamès, verso il Mediterraneo, dall'altra parte.

Tutte queste oscillazioni e contraddizioni della nostra politica estera e coloniale non sono che in una certa misura imputabili alle persone; esse sono la conseguenza necessaria della esistenza nel paese e nel mondo politico di due opposte tendenze, entrambe unilaterali ed esagerate, che rispondono a due bisogni effettivi e reali: l'una è la tendenza al raccoglimento, imposta dalle nostre condizioni finanziarie ed economiche; l'altra è la necessità di una politica più attiva di quello che le nostre condizioni economiche consiglierebbero, perchè non possiamo imporre agli altri Stati di raccogliersi anche essi, quando a noi fa comodo di raccoglierci, e quindi siamo obbligati, affinchè non venga compromesso il nostro avvenire, a tentare che l'espansione altrui non ci precluda il nostro avvenire.

Ora, queste due tendenze, invece di contemperarsi, come dovrebbero, si alternano per solito; di guisa che il paese si abbandona successivamente ora all'una, ora all'altra, e finisce per risentire i danni dell'una e dell'altra senza ritrarne i vantaggi.

Fortunatamente, vi sono alcune questioni, nelle quali si può preparare l'avvenire senza grandi sforzi e grandi spese; e io vorrei sapere se il Ministero sia disposto a provvedere. Per esempio, si combatte nel vasto mercato cinese un'aspra lotta fra la politica del possesso esclusivo e del monopolio commerciale, rappresentata principalmente dalla Russia, e la politica della porta aperta, rappresentata principalmente dall'Inghilterra. Che cosa ha fatto l'Italia per assicurarsi una qualche partecipazione a questo mercato così ricco di avvenire?

Non una stazione, non un porto in quei mari su cui sventoli la bandiera italiana! Se

è vero quello che dicono i giornali, il nostro rappresentante a Pechino avrebbe fatto pratiche per la reintegrazione al potere di Li-Hung-Chang, che incarna e rappresenta la politica opposta a quella dell'Inghilterra, che è la politica che conviene a noi, perchè è la politica della porta aperta. Qualche appoggio si è dato al sindacato anglo-italiano; ma questo sindacato, se è una prova di più della versatilità dell'indole italiana, e se dimostra che anche i giovani eleganti possono rivelare inattese attitudini agli affari (*Ilarità*), non credo che possa d'altra parte recare all'economia nazionale grandissimi benefici.

In uno dei troppi festeggiamenti, in uno dei troppi banchetti, con cui Governo e paese sembrarono voler dimenticare, speriamo per poco, i moniti severi dello scorso maggio, il più autorevole dei tre Assueri erranti del Ministero (*Ilarità*), l'onorevole Fortis, bandì la formula « produrre ed esportare ». formula giustissima, benchè, finora, nè gli atti, nè le proposte, nè i discorsi dei ministri, nè quelli dell'onorevole Fortis, quando si discuteva il suo bilancio, abbiano dimostrato che esista nel Governo alcun concetto pratico sui modi di tradurla in atto; formula giustissima, perchè tutti i guai del nostro paese: disavanzo del bilancio, disagio economico, deficienze nei servizi pubblici, malcontento in tutte le classi della popolazione, diffusione delle idee sovversive, non si possono curare altrimenti, se non mercè un armonico sviluppo della produzione e della esportazione, le quali a vicenda si completino; perchè l'aumento della produzione, senza un corrispondente aumento dell'esportazione, sarebbe causa di pletora e di crisi.

Disgraziatamente, il mercato italiano è piccolo, non è ricco, non ha grande capacità d'acquisto; armonizzano perfettamente, per questa parte, gli interessi dell'agricoltura meridionale e quelli dell'industria settentrionale, perchè i principali prodotti e dell'una e dell'altra, olii, agrumi, vini (se si ricostituiranno i vigneti), cotone, sete, eccedono la capacità d'acquisto del mercato italiano.

La Germania è esempio del modo come un Governo, cosciente del proprio ufficio, deve aiutare la produzione e l'esportazione nazionale, non solamente mercè l'espansione coloniale, l'acquisto di porti e stazioni, i trattati di commercio, le agenzie commer-

ciali, le sovvenzioni alle linee di navigazione, le tariffe ferroviarie e marittime, le scuole industriali, tecniche e commerciali; ma altresì con atti, i quali, a prima vista, sembrano esclusivamente politici; come, ad esempio, l'appoggio dato alla Turchia nella guerra con la Grecia, nella questione armena e nella questione cretese, e lo stesso viaggio imperiale a Gerusalemme, il quale è stato una delle più caratteristiche manifestazioni di quel felice amalgama di idealismo, di sentimentalismo e di praticità razionale e positiva, che è una delle più grandi attrattive e delle più grandi forze dell'indole tedesca.

Certo, il Governo tedesco è aiutato dallo spirito di iniziativa e di associazione della nazione, che ha fatto sorgere, ad Amburgo, quegli agenti di esportazione, e, in tutti i centri di produzione, quelle società di esportazione, quali il *Sächsischer Ausfuhrverein*, il *Deutscher Colonial Verein*, il *Verein der Berliner Kaufleute und Industriellen*, ed altre che spargono in tutto il mondo agenti fissi e viaggianti dotati di elevata coltura generale e speciale, fondano musei commerciali, giornali speciali, banche speciali, uffici d'informazioni centrali e succursali, che raccolgono notizie che sembrerebbero quasi puerili alla nostra serietà, sovente fatta d'ignoranza (*Si ride*), come, a modo d'esempio, sui colori fasti e nefasti in China. Citerei degli esempi, se non temessi di annoiarvi. (*Parli! parli!*)

Pochi mesi fa, partivano per un porto cinese due spedizioni con due grosse quantità di spilli. Una di queste spedizioni di spilli fu fatta da un industriale inglese, ed era di spilli di miglior mercato e di miglior qualità dell'altra mandata da un negoziante tedesco. Però, il negoziante inglese aveva incartati gli spilli nella carta verde, che è un colore che in China porta disgrazia; invece, il negoziante tedesco aveva incartato la sua mercanzia in carta rossa, perchè da questo ufficio così razionalmente costituito era stato informato di questa circostanza, e fece ottimi affari. (*Ilarità*).

In Italia, dove lo spirito di iniziativa e di associazione è così fiacco, tanto più è necessario che la maggiore delle associazioni, lo Stato, assista il produttore, il quale, isolato, soccomberebbe contro avversari così poderosi; è necessario che a questo miri l'indirizzo generale della nostra politica estera; è necessario che si cerchi il modo di ammoder-

nare la mente, la coltura e l'opera dei nostri rappresentanti diplomatici all'estero, i quali molto sovente hanno in dispregio, o quasi, le questioni economiche, a cui non li ha preparati nè la vita militare, nè la carriera informata a tradizioni diverse.

Ebbi occasione di constatare, parecchi anni or sono, con quanta difficoltà si sia riusciti, e non interamente, a persuadere uno dei migliori e dei più altamente benemeriti tra i nostri rappresentanti italiani all'estero, a prendere a cuore la soluzione di una questione economica, che, se fosse stata risolta in senso contrario, avrebbe grandemente danneggiato uno dei principali rami della nostra agricoltura.

E così vorrei che venissero ripristinate, con larghezza di mezzi, con praticità di criteri e d'intenti, con elasticità di regolamenti, le Agenzie commerciali all'estero, e credo che assai meglio sarebbero spese le poche centinaia di migliaia di lire, che queste Agenzie costerebbero, anzichè i dieci milioni e più che il Ministero propone per impinguare parecchi capitoli del bilancio, allo scopo di compiacere la burocrazia, aumentando anche gli organici, ed istituendo nuove Direzioni generali, nuove divisioni e nuove sezioni (*Bravo!*)

Vorrei anche che, d'accordo col ministro degli esteri, l'onorevole ministro delle poste, che tanti milioni, per fine utile forse, ma improduttivo certo, chiede alla Camera, ne distraesse una parte per riordinare, in conformità dei nostri interessi politici ed economici, e in vista di un maggiore incremento dei traffici, i servizi sovvenzionati della navigazione.

Cosicchè, alla linea, che oggi va a Tripoli, se ne allacciasse un'altra per la Cirenaica, a quella per Costantinopoli e l'Anatolia un'altra per la Siria e la Palestina, e quella che va ad Hong-Kong si prolungasse fino all'Australia, al Giappone, alla Cina.

E così vorrei che con maggiore buona volontà si riaprissero le trattative per un trattato di commercio con la Russia.

Noi abbiamo fatto alla Russia i maggiori sacrifici politici a Creta, se è vero quanto dicono i giornali, in Cina, in Africa, persino contro di noi stessi, e quindi il terreno dovrebbe essere politicamente preparato per aprire trattative di questo genere.

Il grande ostacolo non è mai stato quello dei grani, perchè la Russia lo sa che su que-

sto punto l'Italia non può farle concessioni. Per aprire i suoi porti ai nostri prodotti sarebbero necessari sacrifici finanziari sul petrolio, con grande vantaggio, del resto, dei consumatori, e specialmente delle classi meno agiate. Io capiva la resistenza a questi sacrifici dell'erario dello Stato, quando i ministri del tesoro si credevano ancora obbligati a custodire il pareggio del bilancio (*Ilarità*), ma oggi che undici milioni si profondono per la burocrazia, oggi che altri 12 milioni, secondo il calcolo del ministro del tesoro, si vogliono offrire in olocausto a quella finanza, che il ministro del tesoro chiama democratica, che il presidente del Consiglio chiama liberale, che altri chiama demagogica, sembra a me che assai meglio si provvederebbe agli interessi della economia nazionale, se una parte di queste somme si destinassero ai sacrifici necessari, per aprire ai nostri prodotti agrari uno dei più vasti mercati del mondo. Poichè, signori, alle nostre classi lavoratrici, assai più che la farina a buon mercato, giovano gli alti salari, (*Bravo!*) che elevano il tenore di vita; ed è solo dall'incremento armonico di tutte le fonti della produzione, che noi possiamo sperare la guarigione dei nostri mali economici, che è necessaria, se vogliamo conferire alle nostre istituzioni ed all'unità morale della nostra patria, stabilità e forza. (*Benissimo!*)

Io temo perciò che, per questa parte, una nuova delusione ci aspetti; come delusione è stata il trattato di commercio italo-francese, applaudito, a giusta ragione, e votato ad unanimità dalla Commissione parlamentare francese.

Io saluto con gioia quel trattato, perchè è pegno di pacificazione politica ed avviamento ad una miglior politica doganale, ma per ora alla economia nazionale poco o nulla gioverà, se pur non recherà danno. La Francia anzitutto concede a noi la tariffa minima, che si riserva il diritto di elevare; e che per alcuni prodotti è sul punto di elevare, come per il vino, mentre per altri, come per i salumi, l'ha già elevata.

In compenso, noi diamo la tariffa convenzionale, la quale favorisce 180 voci della tariffa francese, per il valore di circa 30,000,000, ed aggiungiamo altri 80 articoli che non conosciamo ancora. Con la tariffa minima, vigente adesso, e che non sappiamo come sarà modificata per le esigenze dei viticoltori fran-

cesi, i nostri vini a 9 gradi pagheranno un dazio più alto di quello, che pagano adesso, a 10 gradi pagheranno un dazio uguale, per i gradi superiori avranno un vantaggio in media di circa due lire per ettolitro; in compenso, noi riduciamo da lire 20 a lire 5.77 il dazio sui vini, che vengono introdotti in Italia; di guisa che, in una parte dei mercati dell'Alta Italia potrà penetrare il vino meridionale francese; e non sappiamo ancora, e vorrei in proposito che l'onorevole ministro degli esteri mi rassicurasse, se la Grecia e la Spagna avvanzeranno fondate pretese alla parità di trattamento, nel qual caso gli inconvenienti sarebbero gravissimi.

Il vantaggio, che i nostri vini ottengono, è la parificazione ai vini spagnuoli, ma siccome questo provvedimento si fa con l'elevazione della tariffa per tutti, ne risulterà una introduzione minore di vini esteri in Francia, così che il vantaggio derivante dal pareggiamento coi vini spagnuoli sarà sopraffatto dal rigurgito di vini spagnuoli su tutti i mercati, sui quali ci fanno già concorrenza vittoriosa adesso, non solamente per il minor costo di produzione, ma altresì per l'altezza enorme del cambio.

Infatti in Svizzera, malgrado la distanza assai minore, la nostra esportazione da ettoltri 590,000 nel 1892 è ridotta a 309,000 ettoltri nel 1897. Nel 1897 la Francia ha importato 7,023,319 ettoltri di vino, di cui dall'Algeria 3,532,238 ettoltri, cioè più della metà. Ora è chiaro che la Francia può benissimo, senza venir meno alla lealtà internazionale, ed eseguendo perfettamente la lettera e lo spirito della convenzione, per mezzo delle franchigie doganali, che già esistono, e con una combinazione di tariffe ferroviarie e marittime, favorire così i vini dell'Algeria, da rendere quasi impossibile la introduzione dei vini italiani; e non parlo di quelli della Tunisia, perchè i vigneti della Tunisia non sono ancora a tal grado di sviluppo da poterci per il momento impensierire.

In quanto agli altri prodotti, la tariffa minima e la massima sono eguali pei principali prodotti agrari; sono materie prime esenti anche con la tariffa massima sessanta voci; per venticinque o ventisei voci la tariffa massima non fece diminuire l'esportazione; per dieci o dodici ci vengono ridati alcuni vantaggi. Tra queste vi è l'olio, ma l'olio è importato in Francia per metà dalla Tunisia

e dall'Algeria, e, per le franchigie doganali, per i vantaggi sui noli e sulle tariffe, la concorrenza del nostro olio all'algerino e al tunisino, sui mercati francesi, non sarà possibile.

In quanto agli agrumi, veniamo pareggiati alla Spagna, ma questo pareggio è di gran lunga sopraffatto dall'enorme altezza del cambio, che favorisce gli agrumi spagnoli, e dall'abitudine dei consumatori francesi che preferiscono la *belle Valence* ai portogalli italiani.

Da tutto quello che ho detto sin qui, risulta che, se dovesse aver luogo un voto di fiducia sulla politica estera, io difficilmente potrei darlo se prima non sentissi dal Governo dichiarazioni tali che valgano a dissipare i miei dubbi.

E se il voto avverrà sulla questione africana; se, dopo che il mio amico Sola ha fatto per coerenza il gran rifiuto, la piccola crisi della Giunta del bilancio avrà la sua ripercussione in quest'Aula, io dichiaro subito che concordo pienamente col Governo nel suo concetto di mantenere l'altipiano, ma non assumerei la responsabilità di concorrere col mio voto a mantenerlo al potere, qualora non mi risultasse dalle sue risposte che ha seguito e segue una politica, che valga a risparmiarci la dolorosa scelta fra il disastro e l'umiliazione. (*Bene!*) Parlerò, come sempre, imparzialmente.

Mancano alla Camera ed al paese, in questo momento, gli elementi per dare un esatto giudizio e per fare sicure previsioni sulla situazione in Africa e sulla politica seguita dal Governo. Si dice che il Governo abbia, e che ci comunicherà, notizie favorevoli, e nessuno di noi non può non esserne lieto, purchè queste notizie favorevoli siano attendibili e non agiscano come narcotico pericoloso. Se dovessimo giudicare dai dati di fatto, che possediamo, che sono di ragione pubblica e che possono essere modificati sostanzialmente da ulteriori informazioni del Governo, noi non potremmo far previsioni favorevoli sulla situazione attuale in Africa.

Sono tre i punti sui quali forse si aggirerà la discussione, ed eventualmente il voto: mantenimento dell'altipiano, determinazione del confine, politica seguita dal Governo verso i dissidii interni dell'Abissinia.

Già dissi che sono d'accordo per il mantenimento dell'altipiano, e se saranno d'accordo in questo concetto anche coloro, che, nel

maggio 1897, approvarono la politica del tutto opposta dell'onorevole Di Rudini, io non potrò che esser lieto di questa prova di buona fede e di facilità a riconoscere il vero.

In quanto al confine, non è un mistero per alcuno che il Ministero presieduto dall'onorevole Di Rudini, aveva consentito ad un confine più ristretto e più settentrionale; mentre il Ministero attuale, d'accordo col governatore dell'Eritrea, crede necessario il confine Mareb-Belesa-Muna.

Io sono perfettamente dell'avviso del Ministero attuale, che alla sicurezza della colonia sia, se non assolutamente necessario, almeno di grandissima utilità il confine Mareb-Belesa-Muna, ma purchè al fine si coordinino i mezzi, purchè, volendo mantenere quel confine, si sia seguita poi e si segua quella politica che ci permetta realmente di tenerlo. Ed i mezzi per tenere questo confine non erano che due: o assicurarsi del consenso, anche in via di fatto, del Negus Menelich, o, mancando questo consenso, seguire una politica che metta il Negus Menelich nella impossibilità di imporci la sua volontà.

Quale era la politica che si sarebbe dovuta seguire per raggiungere questo scopo? Io non parlerò che brevissimamente ed anche con qualche oscurità, perchè disgraziatamente tutto quello che si dice in Italia e che si stampa dai giornali è conosciuto anche al di là del canale di Suez. (*Bene!*) Ricorderò soltanto che da me e da altri è stato sempre sostenuto che l'unità Etiopica ed il mantenimento dell'Altipiano sono due termini incompatibili. E l'onorevole Visconti-Venosta, dal banco dei ministri, con la sua consueta altezza di pensiero e di forma, ebbe la cortesia di citarmi e di darmi ragione. Solamente io dissentivo da lui nelle conseguenze, perchè egli diceva: l'unità Etiopica esiste e quindi bisogna lasciare l'Altipiano; io invece dicevo: *nego minorem*, perchè non credo che l'unità Etiopica sia definitiva nè, per lungo tempo, durevole. Difatti, tutta la storia dell'Abissinia è stata sempre regolata da un ritmo costante tra unità e discordia, e così sarà anche in avvenire, perchè questo ritmo deriva dalla esistenza di forze centrifughe inerenti a tutta l'idiosincrasia del carattere nazionale. E da che noi siamo in Africa, il ritmo si è già riprodotto due volte: abbiamo avuto una volta unità Etiopica e Dogali, poi discordia e rivincita morale di

Dogali, poichè abbiamo conquistato l'Altipiano; di nuovo unità Etiopica ed Abba-Carima, di nuovo discordia tra Menelich e Mangascià, e, dopo Abba-Carima, una politica del Governo, che, per quanto è lecito di giudicare dai fatti che conosciamo, ha avuto per effetto di ristabilire a danno nostro l'unità Etiopica, poichè pare dalle notizie diffuse che tra Mangascià e Menelich si sia ristabilito l'accordo.

L'errore è stato di non aver fatto accoglienza più favorevole, almeno nella forma, alle profferte di Mangascià, (*Commenti*) quando, ben inteso, si voleva mantenere la linea del Mareb contro la volontà del Negus. E ciò era necessario, non soltanto per la sicurezza della nostra Colonia e per il mantenimento del confine Mareb-Belesa-Muna, dal momento che il Governo lo voleva mantenere, ma altresì per la coordinazione della nostra politica coloniale alla politica estera, che necessariamente deve procedere di conserva con quell'unica potenza, che è interessata come noi ad impedire ulteriori turbamenti nell'equilibrio del Mediterraneo e dell'Africa settentrionale.

Di Sant'Onofrio. Questo è chiarissimo.

Di San Giuliano. Ora l'onorevole ministro nella seduta del 28 novembre ha detto che il governatore dell'Eritrea ha consigliato Mangascià a domandare il perdono ed a rimettersi in grazia dell'imperatore Menelich, ed aggiungeva: crediamo noi con questo metodo di attirarci la fede e la benevolenza di tutti i capi abissini e principalmente dell'imperatore Menelich.

Ora, invece, con questo metodo è successo già in Africa una volta, e succederà probabilmente anche adesso, quello stesso che ci è successo in Europa molte altre volte: che, per il desiderio di volere essere o parere contemporaneamente amici di tutti, ci rendiamo nemici contemporaneamente tutti. (*Commenti*). Ed ora chè cosa avverrà? L'imperatore avanza verso il nord: avanza verso di noi? Avanza verso il Ghedaref ed il Galabat per attraversare i disegni politici inglesi?

Una cosa a me par certa: che egli non può avere fatto lo sforzo enorme, che è necessario, con sacrifici immensi per il proprio paese, per trasportare un esercito numeroso dal fondo dello Scioa sino al Tigrè, per un obbiettivo sproporzionato. Un obbiettivo importante lo deve necessariamente avere: quale?

Il 28 novembre l'onorevole ministro degli

affari esteri rispondeva: « sarei io stesso molto contento se potessi sapere che cosa intende di fare Menelich. » (*Si ride*) Questa contentezza che non aveva il 28 novembre le è sopraggiunta, onorevole ministro, al 15 dicembre? Eppoi soggiungeva: « Può darsi che egli si presenti alla nostra frontiera con intenzione di prender possesso di quel confine che già fu pattuito coll'Italia. »

Questa prospettiva, già lo dissi altra volta, a me non sorride, poichè se, dopo che noi abbiamo tentato di non dargli il confine pattuito, glielo diamo adesso che egli si avvicina a noi alla testa di un numeroso esercito, sembrerà, e non soltanto sembrerà, ma sarà di fatto, che noi avremo ceduto ad una pressione. E credo che questo non giovi al nostro decoro; e tra i due allora avrebbe fatto meglio il Ministero precedente, che almeno avrebbe ceduto nel momento in cui questa cessione poteva sembrare, od anche essere, di libera elezione nostra. E le conseguenze, che ne nascerebbero per il nostro prestigio, sarebbero gravissime in Africa, come avrebbero anche una ripercussione dannosa per noi dappertutto. Io parlo in base ai dati che conosciamo finora, perchè possono benissimo essere modificati da ulteriori notizie che potrà comunicarci il Governo. E quindi non ne faccio oggetto di censura, ma espongo alla Camera le previsioni che allo stato di fatto si possono fare.

« Sorprese dell'Africa » disse il 28 novembre il ministro degli affari esteri. No, onorevole ministro; se le cose stessero così, non sarebbero sorprese queste dell'Africa, ma un effetto necessario della politica seguita. La sola sorpresa dell'Africa sarebbe se, avendo noi fatto una data politica, e riunita contro di noi l'Abissinia, non ne fossero venute e non ne venissero le conseguenze che noi lamentiamo o temiamo.

Ora, o signori, questi errori, secondo me sono soltanto in una certa misura imputabili a questa e a quella persona; essi sono l'effetto necessario e fatale di quella politica, che io lamentai all'esordio del mio discorso, quella politica miope che non guarda ad altro che a vincere le difficoltà del momento, che non spinge lo sguardo più in là della durata media della vita di un Ministero o di una situazione parlamentare: è quella politica che vantano gli uomini che si dicono pratici, i quali disprezzano come teorici o poeti o so-

gnatori quanti vorrebbero che l'indirizzo della politica nazionale venisse illuminato dalla luce di un'idea, che fosse attuato coll'occhio fisso all'avvenire e col sentimento continuo che i ministri passano, ma la patria resta, e che le difficoltà, che si tramandano ai successori, non sono soltanto difficoltà per le persone, ma difficoltà e pericoli per la patria.

Ora, questi errori sono conseguenza necessaria ed indispensabile del regime parlamentare? Io non lo credo: credo anzi che, anche col regime parlamentare, sia possibile un indirizzo politico costante e previdente, quando penetri e si diffonda nella nazione la coscienza dei propri interessi permanenti e dei propri fini storici; quando Governo, Parlamento e Paese mettono certe questioni al di sopra delle contese di parte: quando sanno proporzionare i mezzi al fine: quando il Governo, a costo di mettere in pericolo il proprio portafoglio, ha tale patriottismo, tale sentimento del dovere, tale profondità di convinzioni, tale serietà di propositi, da impartire colla parola e coll'esempio questa feconda educazione ai popoli ed ai loro eletti. I popoli, che non sapranno conciliare il regime parlamentare con le ferree esigenze che le leggi della storia impongono alla politica moderna, si troveranno di fronte ad un dilemma inesorabile: o rinunciare al regime parlamentare, o dichiararsi anticipatamente vinti nella grande lotta delle nazioni per la ricchezza e per la potenza, la quale, oggi più che mai, domani più che oggi, merita di essere letteralmente chiamata lotta per la vita. *(Vive approvazioni — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore).*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sola.

Sola. Quando anche non mi fossi iscritto per parlare, avrei dovuto pure sempre rispondere, anche in nome della minoranza della Giunta del bilancio, all'onorevole Di San Giuliano che ebbe la cortesia di citare il mio nome dicendo che io feci per coerenza il gran rifiuto.

Ebbene, di questa che è questione non di principio ma di procedura, conviene intrattenere un istante la Camera; anche perchè, come accade sempre quando si tratta di una questione che appassiona (e appassiona molto il pubblico italiano tutto ciò che si riferisce alla colonia nostra d'Africa) ci fu chi fece apprezzamenti mettendoci del suo, chi

fraintese e trascinò il pubblico a fraintendere. Io ho fatto il mio dovere: e credo di esprimere il sentimento della minoranza della Giunta del bilancio, mettendo le cose nella loro vera luce; e non è male che io prenda le mosse per queste brevi dichiarazioni ricordando alla Camera l'ultima discussione avvenuta a proposito della questione africana. Io non suppongo che la Camera possa averla dimenticata; ma non tutti forse rammentano i precisi termini delle deliberazioni che seguirono quella discussione.

L'ultima volta in cui la Camera discusse e deliberò intorno all'Africa fu nel 22 maggio del 1897: sono diciassette mesi che di questo argomento non si parla più. Ed eccovi, onorevoli colleghi, quali furono, appunto il 22 maggio, le tre votazioni solenni che chiusero una discussione che fu molto importante.

Si votò la prima volta circa una mozione degli onorevoli Imbriani, De Marinis e Pozzi che suonava così: « La Camera delibera l'abbandono della Colonia Eritrea. » Risposero sì 140; risposero no 222. La Camera respinse la mozione degli onorevoli Imbriani, De Marinis e Pozzi.

Si votò poi circa il seguente ordine del giorno dell'onorevole Martini:

« La Camera, a fine di dare alla Colonia Eritrea l'assetto che meglio convenga e alla dignità e agli interessi del paese, sospende ogni deliberazione, e si riserva di riprendere la discussione intorno all'ordinamento della Colonia, quando, adempiute le condizioni del trattato del 26 ottobre 1896, abbia tutti gli elementi necessari ad un giudizio definitivo. »

La Camera respinse l'ordine del giorno Martini con 320 no, contro 58 sì.

Finalmente la Camera votò l'ordine del giorno degli onorevoli Rubini e Gallo espresso in questi termini:

« La Camera prende atto delle dichiarazioni del Governo e ne approva la politica di raccoglimento. »

Risposero sì 242, risposero no 94.

Or dunque sta in fatto che la Camera non voleva l'abbandono della Colonia; si credeva matura per discutere, poichè respingeva la sospensiva dell'onorevole Martini; e udite le dichiarazioni dell'onorevole Di Rudini, presidente del Consiglio, ne approvava la poli-

tica di raccoglimento, che significava abbandono dell'altipiano e ritorno alla costa.

Pompili, relatore. No.

Sola. Tale era il significato di quel voto. Con tutta la sottigliezza vostra, non mi potrete provare che raccoglimento significasse mantenimento dello *statu quo*.

Io non entro nel merito di quel voto; io non potevo e non dovevo essere, nella mia qualità di relatore, che un modesto esecutore della volontà della Camera, poichè quello era l'ordine del giorno intorno al quale la Giunta generale del bilancio doveva pronunziarsi.

Ora il Governo, che il 30 novembre 1897 ci aveva presentato una cifra complessiva di bilancio preventivo dell'Eritrea veramente insufficiente, se si voleva rimanere sull'altipiano, cioè una richiesta di cinque milioni, dovette riconoscere, d'accordo col governatore dell'Eritrea, onorevole Martini, che quel bilancio non poteva bastare rimanendo sull'altipiano, e domandò 3,130,000 lire in più: formando così uno stanziamento complessivo di lire 8,130,000, tornando insomma allo *statu quo ante* delle spese normali, ossia a quelle che erano prima della campagna del Tigre.

Questa domanda di credito significava, adunque, che eravamo sempre nei confini di una volta; e non si parlava punto di restringerli, mentre noi della Giunta ci trovavamo davanti all'ordine del giorno della Camera da me ora ricordato. Perciò era necessario, prima di dire alla Camera che questi 8,130,000 lire rispondevano al vero bisogno della Colonia, che la Giunta chiedesse almeno alla Camera se avesse o no mutato il parere espresso il 22 maggio 1897; e al Gabinetto attuale, che per l'Africa non aveva fatto alcuna dichiarazione, se si associasse alle dichiarazioni del Gabinetto precedente, oppure se avesse altre idee intorno all'indirizzo politico da seguire in Africa.

Accettata all'unanimità dalla Giunta la mia proposta di chiamare nel suo seno l'onorevole presidente del Consiglio e l'onorevole ministro degli affari esteri per udire le loro dichiarazioni, quest'ultimo non poté venire per altri doveri del suo alto ufficio, ma venne il presidente del Consiglio. Ora la sintesi di ciò che egli (e mi duole di non vederlo presente) ci dichiarò, è brevissima. In avvenire, egli disse, nell'Eritrea potremo spendere meno, ma sull'altipiano ci siamo e ci resteremo. Questo, notate bene, non lo diceva alla

Camera dal banco dei ministri dove è ammesso che un ministro, specialmente in argomenti che hanno relazione con la politica estera, possa dire la verità, niente altro che la verità, ma non tutta la verità; lo disse *in camera charitatis*, cioè in seno alla Giunta generale del bilancio. Perchè, è bene intendersi, non disse mica il ministro: signori, io appartenevo al Gabinetto precedente, fui presente alle dichiarazioni che fece l'onorevole Di Rudini, sono per la politica di raccoglimento, ma, per ora, non è opportuno sollevare una tale questione; la faremo più tardi quando si potrà: pel momento vi prego di non creare imbarazzi! No; egli disse con schiettezza degna di cavaliere e di soldato: siamo sull'altipiano e ci resteremo! E la Camera aveva detto, e dato come consegna a noi Giunta del bilancio: dall'altipiano dobbiamo ritirarci.

Voi capite, onorevoli colleghi, che, in presenza di questo fatto, era necessario che la Giunta, dopo la partenza del ministro, deliberasse, e la deliberazione fu molto semplice e breve.

Un Commissario, che non sono autorizzato a nominare, presentò un ordine del giorno il quale riepilogava le idee di quel gruppo, che fu poi minoranza, e diceva che la Giunta generale del bilancio non poteva votare il nuovo stanziamento, perchè non conforme alle precedenti deliberazioni della Camera. Messo ai voti, quest'ordine del giorno, fu respinto, perchè la maggioranza credette che fosse, invece, conforme alle intenzioni della Camera di accettare lo stanziamento quale era proposto dal Governo. Questo voto non ebbe che la conseguenza, molto piccola, del resto, ma logica, che il relatore, sentendo di non rappresentare più il sentimento della maggioranza, desse le sue dimissioni.

Voi vedete, onorevoli colleghi, che in tutto questo l'Africa, ed è bene ch'io ve lo faccia notare in vista delle dichiarazioni personali che farò poi, è soltanto la causa occasionale, ma non la efficiente. Si trattava di una semplice questione di competenza. Secondo la minoranza della Giunta generale del bilancio, la Giunta stessa non è che un corpo consultivo, incaricato da voi di esaminare i conti e di deliberare anche politicamente sui conti stessi, ma ferma sempre ed intangibile la volontà della Camera la quale soltanto ha, politicamente, il diritto di designare al potere esecutivo l'indirizzo politico che deve se-

guire, se vuole essere col sentimento della rappresentanza nazionale. Ma nel determinare questo indirizzo, la Giunta generale non ci entra punto, e non può dipartirsi da quella volontà che la Camera ha manifestata, e specialmente quando l'ha manifestata in modo solenne, con ripetute votazioni nominali. Se la minoranza della Giunta ha mancato, mostrandosi troppo osservante della volontà vostra, mostrandosi *bigotta* in quella devozione che è il rispetto alle prerogative della Camera, condannatela. Io però dichiaro che, se cento volte mi trovassi in questa contingenza, io cento volte non mi dipartirei di un millimetro dalla strada che ho seguita.

E detto questo, il fatto personale è finito; faccio punto e vado a capo. Da quello che dissi, però, emerge che da diciassette mesi la Camera non manifesta le sue idee rispettivamente alla Colonia; e che la necessità e l'urgenza di consultare la Camera ci fosse, non mi par dubbio. Ed ora, a questo proposito, consentitemi, ma non più come ex relatore del bilancio, bensì come deputato, di esprimervi alcune idee personali.

Nell'ora presente io credo che la necessità che s'impone, innanzitutto, sia quella di un esame della nostra situazione in Africa, e del momento politico che attraversiamo di fronte alla volontà nostra, prima di tutto, e poi, di fronte alle circostanze che dalla volontà nostra sono indipendenti.

Cominciamo dalla volontà vostra.

Quali sono le correnti, per ciò che ha tratto alla politica africana, che prevalgono nella Camera?

Procedo per eliminazione.

Coloro che, con parola pittoresca ma non riverente, furono chiamati i *guerrafondai*, non esistono più. Forse, onorevole Rubini, nel loro cuore potranno coltivare idee di questo genere, ma non le esprimono. Già l'anno scorso l'onorevole Ferdinando Martini, del quale non possiamo dimenticare i discorsi, rispondendo ad un oratore che ammoniva la Camera del pericolo di certe imprese bellicose, citava quel famoso aneddoto di Chateaubriand del pappagallo che parlava la lingua di un popolo estinto, una lingua che nessuno capiva più; e l'onorevole Martini, il quale certamente non poteva essere sospettato di volersi raccogliere troppo, traeva argomento da quell'aneddoto per esclamare: ma chi parla di espansione, chi parla di guerra? Io credo

che davvero si possa dire che, se tra noi ci sono ancora i cosiddetti *guerrafondai*, avranno nel cuore idee bellicose, ma non le manifestano.

Passando ora all'altra parte dell'arco baleno politico, noi non troviamo certamente alcuno il quale possa dire: strappiamo la bandiera, mandiamo un telegramma al governatore, veniamo via domani, come chi volge le spalle, come chi fugge.

Costui non c'è, e non ci potrebbe essere. A questo proposito rammento le parole dell'onorevole Imbriani che non poteva essere sospettato di espansionismo. Ebbene, l'onorevole Imbriani diceva che noi non potevamo portar via la bandiera da un momento all'altro, anche perchè c'era un debito d'onore verso popolazioni che in questa bandiera avevano fidato; e non poteva la bandiera italiana, allontanandosi, lasciare dietro di sé un coro di imprecazioni e rappresaglie, e vendette, e sangue. Ciò, egli diceva, non sarebbe onesto, e l'Italia non potrebbe permetterlo.

Mi affretto a soggiungere che queste difficoltà sono superabili; ma non è possibile da un momento all'altro abbandonare una colonia senza aver provveduto agli interessi, che dirò morali, della bandiera. E appunto perciò io credo che neppure coloro i quali vorrebbero l'abbandono immediato della colonia si sentirebbero in grado oggi di imporlo al Governo da un'ora all'altra.

Ho detto che dovevamo procedere per eliminazione ed appunto avendo eliminato credo di poter asserire che tra noi ci sono soltanto due correnti: la corrente di coloro i quali credono ancora nell'avvenire della colonia Eritrea, e la corrente di quelli che non vi credono più. Riconosco, e mi è grato riconoscere, che da una parte e dall'altra v'è profondità di dottrina, coscienza di studi a suffragio di questa o di quella tesi; ed è anzi perciò, onorevoli colleghi, che io spero di vedervi accettare la proposta che vi farò, la quale tende a raccogliere tutti in un voto unanime, suggerito dall'ora politica che attraversiamo.

Ho detto che avrei parlato non soltanto della volontà vostra, ma di circostanze indipendenti dalla volontà vostra, di eccezionale gravità, e delle quali non possiamo non tener conto.

Dovendo, però, toccare un argomento molto grave e delicato, fo presente alla Camera che

un deputato, quando parla dal proprio banco, non può compromettere che sè stesso: son soltanto i ministri, dal loro, che possono pregiudicare questioni d'interesse pubblico. Ma appunto per questa considerazione io non domando al ministro di scendere nell'arringo; anzi se egli crederà di non profferir parola sulle questioni che io solleverò, non insisterò per sapere intorno ad esse il pensiero suo.

Non dimentichiamo mai, onorevoli colleghi, che qui si parla davanti ad una tribuna che, vuota o piena, rappresenta pur sempre le orecchie dell'Europa aperte su quello che noi diciamo.

Due nazioni grandi e simpatiche, due nazioni che sono antesignane di civiltà e di progresso, due nazioni amiche dell'Italia e vicine, tanto vicine che dalla frontiera ne vediamo sventolare le bandiere a Mentone ed a Malta, per poco non videro turbate quelle cordiali relazioni che erano tra loro da molti anni; per poco non si determinò un conflitto che sarebbe stato una macchia per la civiltà e per l'epoca nostra. Perchè? Perchè la vecchia Europa scoppia nei suoi confini: la pleora degli uomini e della produzione impone la invasione e la conquista del grande continente africano. Era fatale che le due nazioni dovessero incontrarsi, l'una nella marcia vittoriosa dal Nord al Sud, l'altra per aprirsi una grande arteria di sovranità e d'influenza dall'Atlantico al Pacifico. Le due nazioni s'incontrarono, e voi rammentate il punto: Fashoda. E rammenterete altresì quelle due bandiere europee che si piantarono fieramente una davanti all'altra, affermando lo stesso diritto, dinanzi al mondo civile che fremeva d'angoscia e di sgomento.

La minaccia del conflitto è scongiurata; ma, onorevoli colleghi, basta una piccola mossa sulle scacchiere politiche perchè il conflitto, che pareva finito, si riaccenda, perchè ricominci una partita che può essere terribile. Ed è appunto in vista di questa minaccia e delle sue conseguenze, ch'io sento il dovere di parlare a voi oggi, qui, nella Camera italiana.

Massaua, onorevoli colleghi, è gemma preziosa per chiunque abbia grandi interessi in Africa ed in Asia. Non crediate che possa ridiventare *res nullius*. Può l'Inghilterra vedere con indifferenza l'emula sua stabilirsi ed attraversare, o per lo meno minacciare, quella grande arteria commerciale che va a crearsi fra il Sudan anglo-egiziano e le Indie? E può

la Francia che con tanta ragione, dal punto di vista suo, deve combattere qualunque influenza straniera in Abissinia, rimanere indifferente se l'Inghilterra o chi per essa, occupa quell'altipiano che è il vertice dell'Abissinia stessa, e tollerare che l'Inghilterra faccia scendere da quell'altipiano nel mal fido e turbolento Tigré le coorti coloniali più agguerrite che ci siano, precedute e seguite da torrenti di lire sterline? (*Approvazioni*).

Davanti a questo, la responsabilità nostra, per quella mossa che si potrebbe fare sullo scacchiere, è gravissima; e non è un africanista che ve lo dice. L'ora che attraversiamo rappresenta speciali doveri.

Massaua, è pur sempre, geograficamente sul Mar Rosso, ma può sorgere una questione di Massaua che sarebbe specialmente Mediterranea. Con che io non voglio venirvi a dire che, per amore fraterno, perchè due nazioni amiche non vengano ad accapigliarsi, noi dobbiamo sempre pagare un cuscinetto di otto milioni *in saecula saeculorum*. Vi dico soltanto che in questo momento un cuscino è necessario. L'operazione di levare il cuscino è affidata alla saggezza di chi governa, come il trovarne l'ora ed il momento, se si è persuasi, come io spero, che di questa avventura inutile, di questo sbaglio che si chiama l'Eritrea, un giorno o l'altro l'Italia decentemente, *elegantemente* debba lavarsi le mani.

Fortis, ministro di agricoltura e commercio. No! no!

Sola. Soltanto osservo che grande è la responsabilità dell'abbandono in un momento come questo. L'idea piccola, da buona massaia, di finirla per sempre con le avventure africane, potrebbe produrre maggiori complicazioni, e, parlando finanziariamente, maggiori e gravissime spese, se fosse risolta adesso. Appunto perciò io, non africanista, vi dico: onorevoli colleghi, non deliberiamo oggi.

Ma c'è di più. Tutti i giornali ci apprendono che avvenimenti si preparano in una terra che è alle porte di casa nostra: il Negus avanza, e già la marea degli etiopi dilaga nel Tigrè.

Osservo qui, incidentalmente, che, a parer mio, è stato male il dare soverchia importanza a questo avvenimento. Nulla ci può far credere che il Negus sia sleale; non ci può, non ci deve esser ragione di apprensione, ed è stato sommamente inopportuno di parlare

di ciò, davanti ad un pubblico eccitabilissimo, e non a torto, perchè le sorprese tragiche che ha recato l'Africa furono immense. Nondimeno io credo che quando qualcuno si avvicina ad una casa nostra (sia pure una casa per la quale in avvenire ci risolveremo di fare quello che crederemo meglio) non si può parlare di venir via. Sia amico, sia nemico, noi l'attendiamo, pronti a riceverlo come amico, pronti a riceverlo come nemico; ma, in una ipotesi come nell'altra, non si voltano le spalle! Avremo doni per l'amico, avremo cartucce per il nemico: sta ai nostri cerimonieri, cioè a voi, signori del Governo, di avere pronti doni o cartucce, secondo i casi! La responsabilità è vostra. Non è in quest'ora che si possa decidere. Ed è appunto per quest'altra considerazione che io vi invito, onorevoli colleghi, a non lasciarvi tentare oggi dal desiderio di deliberare.

E qui termino; termino facendo una calda preghiera agli amici miei non africanisti. Dico ad essi: io, quanto voi e più di voi, considero come giorno fatale, come giorno infuato per la patria nostra quello in cui siamo andati nell'Eritrea; e saluterò con grande esultanza e come una grande fortuna il giorno che ci potremo per sempre liberare da quella zolla sanguinosa, che a noi non diede altro che lutti e miseria (*Rumori al centro*) e che a parer mio anche in avvenire nulla ci darà mai. Ma è appunto per evitare tutte le complicazioni dell'avvenire, che io vi invito ad evitare oggi ogni discussione. Chi si prefigge una mèta non cammina cogli occhi soltanto fissi su lei, ma deve anche osservare dove mette i piedi, se non vuole cadere in un abisso e perdere per sempre la possibilità di raggiungerla.

Il savio si ferma talvolta, e talvolta piega a destra, a sinistra, o anche indietreggia di qualche passo. Io, oggi, non vi domando che di soffermarvi un istante a osservare. Ed ecco perchè vi prego di votare con me lo stanziamento, che io approverò credendo di fare il mio dovere di cittadino e di deputato. (*Benissimo! Bravo! — Commenti*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Piccolo-Cupani.

Piccolo-Cupani. Onorevoli colleghi, mi atterrò a brevi osservazioni che esclusivamente si riferiscono al bilancio dell'Eritrea.

Ognuno di voi di leggieri comprende che nelle attuali condizioni della politica afri-

cana un bilancio preciso e dettagliato della Colonia è un'impossibilità: e credo che sarebbe opportuno e giudizioso di limitare la discussione, e tenere in gran pregio la virtù del tacere, in vista delle contingenze della politica che si svolge in quel continente.

Ci siano di ammaestramento le discussioni dei bilanci coloniali inglesi.

Per avere un esatto bilancio della Colonia Eritrea, occorre che prima si risolva la grande ed ardua questione, che io chiamerei il gran problema, di andare, venire, restare in un dato luogo. Se alla soluzione di questo problema, sempre posto e mai risoluto, non si giunga, mai si potrà stabilire, in modo particolareggiato, il bilancio della Colonia.

I bilanci coloniali, sinora, non si sono mai potuti dire veramente tali. Ci sono state concessioni di somme di danaro che sono state fatte a questo o a quel Ministero, che ha speso quelle somme, ora per questo, ora per quell'altro motivo.

Insomma, ci sono state larve di bilanci; ma non bilanci veri e propri. A prova di ciò, vi richiamo alla memoria il fatto che i consuntivi mai sono stati discussi. Forse, quest'anno, si aprirà una discussione relativa al consuntivo; ma sarà effimera, superficiale.

Qui non si è mai saputo come sia stato speso il danaro nella Colonia Eritrea. I preventivi sono stati una larva, ed i consuntivi sono stati buio pesto.

Intorno a questo grande problema di andare, venire e restare in un determinato punto, il nostro Governo e la Camera si sono trascinati da dodici anni in qua, implicandosi, con un crescendo spaventevole, in questioni sempre più vaste.

Ora siamo giunti (questa è la frase d'ordine) ad una politica di raccoglimento. Io vorrei sapere che cosa significhi questa elastica parola che nulla dice. Politica di raccoglimento, significa meditare? Io non lo so. Il relatore dice che questa politica è una preparazione. Ebbene, prepararsi a che cosa?

Bisogna conoscere il fine di questa preparazione per sapere proporzionare la spesa al bisognevole. Prepararsi? Per questa politica di raccoglimento occorre prima di tutto la sicurezza esterna. L'abbiamo noi? E per ottenerla, quale spesa ci vuole? Tutte cose che sono impossibili a decidersi, se prima

non si conosca il fine cui si tende; senza di che non può prepararsi un bilancio conveniente e preciso.

Il raccoglimento implica due termini: uno che concerne chi si vuole raccogliere, e l'altro chi glielo permetta.

Dunque noi siamo sicuri che altri non venga a turbarci in questo stato di raccoglimento ed a muoverci guerra? Ma se noi non sappiamo fin dove vogliamo arrivare, è inutile di parlare di bilancio esatto, dettagliato e preciso: è uopo che prima sia risoluto il gran problema cui sopra ho accennato.

Ma è questo, o signori, il momento opportuno per porre l'ardua questione?

Io veramente credo di no.

La politica non è qualche cosa di assoluto e di astratto. La sua essenza risiede nella opportunità e nella convenienza informata allo stato delle cose, nello spazio, nel tempo, nei fatti, nella successione dei medesimi.

Ora, che cosa abbiamo noi di fatti? Abbiamo la questione dei confini; abbiamo che il Negus è in marcia con poderoso esercito; e non può determinarsi dove va, che cosa pensa, e che cosa farà.

Tutto ciò esige prudenza, non potendosi prevedere quale ripercussione avrebbe una risoluzione definitiva nel momento che sono per maturarsi fatti gravissimi che non sono nel nostro dominio, e di cui non possono misurarsi le conseguenze.

È facile entrare in un labirinto e percorrerne le vie; ma una volta che si sbaglia una strada, lo sbaglio crea nuovi rapporti, nuove intelligenze, nuove orientazioni per correggerlo; se no, si resta implicati senza rintracciare, o molto tardivamente, la via di uscita.

Come italiano, in questo critico, dubbioso momento non mi sento di negare al Ministero quella somma che egli ha richiesta. Nello stato in cui sono le cose, occorre la virtù di aspettare: occorre affidarsi al Ministero, e lasciare ad esso ogni responsabilità; poichè, se la Camera negasse un milione o una qualsiasi cifra, la responsabilità sarebbe condivisa tra Camera e Ministero; invece bisogna lasciarla tutta al Governo. Il Ministero chiede questa somma, e noi dobbiamo accordargliela, e lasciargli intiera la responsabilità. Negargliela sarebbe pericoloso, perchè potrebbe indurre a spese ben mag-

giori; ed allora il Governo avrebbe bene il diritto di esimersi da ogni responsabilità, e di riversarla sulla Camera. Spesso, e ne abbiamo avuto dolorosamente l'esempio, negare in un istante opportuno la somma necessaria per una impresa, equivale a spendere, poi, cento volte di più cagionando il disastro.

Ma, signori, non posso non meravigliarmi nel vedere che la maggiore opposizione, per questo milione in più che il Governo ha chiesto, venga dagli amici del Ministero caduto, il cui capo proponeva una spesa di sette milioni e mezzo, e quindi la differenza non sarebbe che di mezzo milione. Gli amici del Ministero passato, mi sorprende che domandino adesso: quale è l'indirizzo che il Ministero attuale intende tenere in Africa? Ma perchè, domando, non lo avete chiesto allora a quel Ministero che ebbe una occasione, che nessun altro ha avuto per risolvere nettamente la questione africana? Invece, il disastro africano servi a quel Ministero per mantenere la sua esistenza; se ne servi come un armeggio parlamentare; e venne alla peggiore delle risoluzioni: ad una risoluzione che tale non può neanche dirsi, una volta che nulla ha concluso, e specialmente sui confini, ove era riposta tutta la importanza che restava dietro il disastro di Adua.

Quel Ministero trattene Baldissera ad Adigrat; furono infranti i cannoni; si proibì alle truppe di andare in Adua, dove erano circa 3 mila prigionieri, la maggior parte dei quali feriti: ciò avrebbe potuto rendere meno onerosa la pace. Quel Ministero disse che la viltà l'onorava, e che l'onore della bandiera era un che d'imponderabile. Trattò una pace che, ripeto, non è conclusa, poichè la questione dei confini è ancora viva.

Mi sorprende adunque come dagli amici di quel Ministero si venga ora a chiedere, proprio in quest'arduo momento, quale sia lo indirizzo che il presente Ministero intende di tenere, spingendolo ad una risoluzione definitiva. Poteva farlo benissimo il Gabinetto passato, poichè ne aveva l'occasione favorevole. Ma invece non pensò che a se stesso, commettendo errori colpevoli ed imprudenze grandissime, come quella di aver detto in questa Camera che non voleva il Tigrè nemmeno in regalo: il che rese più onerosa la pace. E badate che allora il Paese e la Camera erano bene disposti a concedere tutto quello che il Ministero voleva, ponen-

dolo in grado di affrontare definitivamente il problema.

Tutto ciò che credette fare di notevole, fu lo impianto del governo civile nella colonia, nominando l'onorevole Martini Governatore. *Multi multa dixerunt* circa tale nomina; e io ne tacerò. Ma non posso non dire che il governo civile non fu creato, mancando all'uopo il corrispondente organico: ad un governatore *militare* ne fu sostituito uno *borghese*.

L'onorevole Martini doveva instaurare una nuova era: il governo civile. Ma guardando all'insieme dei fatti, io credo che quel governo non possa dirsi nè civile, nè militare; poichè il governo supremo di Massaua, dove sono tutte le amministrazioni, è affidato ad un vice-Martini, ad un colonnello in attività di servizio.

Io proposi alla Camera un disegno di legge, che fu accolto dal Governo, per stabilire che non fossero preposti i consiglieri di Stato, quelli della Corte dei conti ed i magistrati in missione a posti amministrativi.

Il concetto che mi aveva spinto a presentare quel disegno di legge era questo: ciascuno deve stare al suo posto. E l'onorevole Martini avrebbe dovuto tener caro questo principio.

Proposi pure un ordine del giorno, che fu accolto dalla Camera e dal Governo: quello cioè di non portare al supremo potere nella Colonia dei militari in attività di servizio: e ciò non dico per sentimento di antimilitarismo, chè anzi rispetto molto l'esercito e ne apprezzo le alte virtù che tutelano il prestigio e il decoro della Nazione; ma perchè credo un errore fare intervenire l'opera dei militari in materia di amministrazioni civili. (*Commenti*).

I militari in attività di servizio debbono stare al loro posto: o se debbono essere destinati a qualche altra funzione, lascino anche momentaneamente il servizio; essendo che l'incarico di una doppia funzione fa sì che essi non adempiano bene nè quella militare, nè quella civile.

Nel resto, tutte le amministrazioni sono rimaste a Massaua quasi quali erano al principio, così quella della giustizia come qualunque altra amministrazione. L'onorevole Martini se n'è andato sull'altipiano a respirare un'aria più fresca e per essere così più vicino al confine e poterlo guardare con

maggior attenzione: a Massaua, invece, dove, ripeto, si trova tutta l'amministrazione, è rimasto in sua vece un soldato, un bravo colonnello circondato dalla fama e dalla stima di tutti, ma di cui si dice purtroppo non abbia molta competenza amministrativa civile.

Da tutto questo che cosa consegue? Niente altro che un aumento della burocrazia perchè effettivamente sono due le sedi del Governo in Africa.

E che cosa ha fatto poi l'onorevole Martini in questo tempo? domando io. Con la sagacia e con l'accorgimento che gli son propri, ha messo ogni cura perchè nulla si trapelasse dell'opera sua. Infatti i giornali non ne parlano, tutto tace: si può discorrere soltanto da quel tanto che si sa, e di quel che non ha fatto.

L'ordinamento dell'Amministrazione è sempre quello di prima, salva la sostituzione di qualche impiegato. La dogana è ordinata come al tempo degli egiziani, e non credo ci siano state modificazioni importanti: la giustizia anch'essa come prima. In verità non valeva la pena di mutare certe cose soltanto per il nome, con maggiore spesa.

La colonizzazione è rimasta come la lasciai io; anzi non ne è rimasta niente. (*Si ride*) L'onorevole Franchetti, che, con tanto amore e con tanto studio e competenza se ne era occupato, aveva spinto le cose ad un buon punto; e dalle culture europee che aveva introdotto, si accingeva con migliore consiglio alla estensione delle culture coloniali come quella del caffè, del cotone, ecc. ecc. Ora non è rimasto più nulla; e non si sa quello che in proposito s'intenda fare.

Si sa solo che l'onorevole Martini presenta qualche modificazione al regime doganale, aumentando, e su ciò attendo veritiere ed esaurienti spiegazioni dall'onorevole ministro, la tariffa presente. La tariffa doganale in Africa è stata ed è *ad valorem*, di guisa che i dazi sono insensibili per alcune merci, mentre per altre sono gravosissimi. Un'amministrazione previdente avrebbe dovuto modificare tale regime per attrarre con opportune disposizioni ed intelligenza, maggior commercio al porto di Massaua, tanto privilegiato per la sua posizione nel mar Rosso. Le nostre merci nazionali entrano senza dazio, quelle estere invece lo pagano. Ora l'onorevole Martini vorrebbe per queste ultime au-

mentare il dazio *ad valorem* all'8 per cento e dall'8 al 15 per cento per le prime.

Questo è un gravissimo errore; e se l'onorevole Martini crede di fare della dogana di Massaua uno strumento fiscale, mal s'appone, poichè bisogna piuttosto badare allo sviluppo commerciale e a non deviare le correnti del commercio fuori di Massaua nella lunga zona marittima doganale della nostra colonia, da Ras Caroli fino alla foce del Lebca, o in altri luoghi che non sono nostri.

Già alcune qualità di merci giacciono nella dogana di Massaua a causa delle spese esuberanti di sdaziamento che dovrebbero pagarsi. Colà il tempo non è moneta come da noi; e quella gente per risparmiare una lira o mezza lira perde magari una giornata intera per aspettare o per andare in lontanissimi siti ove sa di potere avere sulla merce un lieve vantaggio.

Ritornando alla colonizzazione interna, vorrei che l'onorevole Martini se ne prendesse pensiero, e seguisse il metodo inaugurato dall'onorevole Franchetti.

Prima, come ho detto, l'onorevole Franchetti si era dato a sperimentare le colture di cereali e di altri prodotti europei. Egli credette di cominciare da questi, ma, secondo me, avrebbe potuto prima cominciare dalla coltura dei prodotti africani, come il caffè, il cotone ed altro.

Ad ogni modo, egli aveva cominciato gli esperimenti con le piantine di caffè, fatte nascere nella zona torrida e poi fatte trasportare nell'altipiano.

Se nulla sinora ha fatto l'onorevole Martini è a sperare che sarà una novella pianta di Nabucco che produsse fiori e frutta in una notte, sebbene fino ad oggi nessuno indizio egli ci abbia dato; poichè, replico, l'ordinamento amministrativo della colonia è lo stesso; al governo della stessa nell'amministrazione ci sono militari che non ci dovrebbero essere; il sistema doganale è com'era prima; per la colonizzazione non vedo che si sia fatta cosa alcuna; la giustizia cammina miseramente, come prima.

E qui mi occorre di rilevare un fatto, che fu indicato stamane dall'onorevole Aguglia in una sua interrogazione al ministro guardasigilli. In un momento di ubriacatura autoritaria, il Baratieri fece un Decreto. Dall'articolo 48 di quel Decreto sono attri-

buite esclusivamente al governatore le decisioni delle controversie fra i privati e la pubblica amministrazione, negando ai privati il diritto di chiamare in giudizio la pubblica amministrazione, e dichiarando espressamente inefficaci le sentenze dei tribunali, anche se passate in cosa giudicata.

Così il governatore della colonia diviene giudice in causa propria!

Ma questo è enorme! Ho detto già che fu fatto in un momento di ubriacatura autoritaria...

Presidente. Onorevole Piccolo-Cupani, la prego di restringere...

Piccolo-Cupani. Finisco subito, signor presidente.

Non c'è esempio nel mondo civile di una disposizione simile: è un rovesciare addirittura i principî fondamentali del diritto e dell'amministrazione della giustizia! È assolutamente enorme, e bisogna provvedere prontamente, revocando quella disposizione.

Questo è oggetto degno della osservazione dell'onorevole Martini, che è un governatore civile. Se questo articolo è potuto passar prima, ora è impossibile.

Quest'articolo fa oltraggio alla nazione italiana; nessun'altra nazione, nè in Oriente nè in Occidente, sarebbe stata capace di compilarlo. Giudice e parte il Governatore? È il più grande assolutismo, che si possa immaginare; è l'abolizione della giustizia.

Così credo di aver esaurito il mio compito, che era quello di poche osservazioni sul bilancio della colonia. Voterò le somme, che si domandano, lasciando al Governo ogni responsabilità. Di altre questioni non è prudente parlare al momento. Sarebbe una inopportunità, di cui mai la maggiore, poichè abbiamo aperta la questione dei confini, e il Negus è in marcia con poderoso esercito.

Riassunto così l'oggetto del mio discorso, concludo.

La questione africana è un serpente, che per diletto prima si avvolse in giri, poi, procurò di svolgersi; ma poco intelligentemente non lo seppe, e si avvolse in altre spire e rotelle, fino a tanto che, tra gli stenti e gli sforzi, si morse e venne meno. Noi siamo entrati mano mano in Africa, avvolgendoci sempre più con un crescendo spaventevole in spire fatali. Io auguro che da questa spire si esca col maggior vantaggio della nazione,

poichè confido nel suo buon senso e nella sua intelligenza. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Carlo Di Rudini.

Di Rudini Carlo. Sfrondata la questione dei suoi argomenti più importanti, discussi dagli oratori che mi hanno preceduto, mi resta ben poco a dire e sarò quindi brevissimo. Ciò spero servirà a conciliarmi la benevolenza della Camera.

È questa ora eccellente per parlare di politica estera, in quanto che in fatto di essa ci troviamo in un momento felice. Noi siamo riesciti a risolvere il problema che l'onorevole Di San Giuliano diceva esser pericoloso, di stare bene con tutti: ci siamo difatti mantenuti fedeli alla triplice alleanza ed abbiamo potuto altresì, con trattative diplomatiche iniziate bene e ultimate egregiamente da questo Governo, aprire un nuovo obbiettivo politico e commerciale verso la Francia. Noi possiamo quindi con animo lieto e sereno considerare tutte le questioni di politica estera, tutte le questioni più gravi di politica internazionale, scegliendo una via o l'altra, secondo l'obbiettivo più utile che ci prefiggeremo nel nostro interesse maggiore.

Ma io ho detto scegliere una via o l'altra. E perchè? Perchè questa via noi forse saremo chiamati ben presto a scegliere, in quanto che, come hanno detto molti, anzi la maggior parte degli altri oratori che mi hanno preceduto, mai il barometro fu alla guerra come adesso, e per averne una prova evidente, per esserne certi e per assicurarci che le tradizioni diplomatiche sono oggi mutate, basta guardare alla politica inglese.

Lasciando anche da parte i discorsi, molto, anzi troppo chiari di tutti i grandi uomini di Stato inglesi ed anche l'ultimo dell'ambasciatore d'Inghilterra a Parigi, rilevo nella storia ultima dell'Inghilterra due fatti, che chiamerò fatti sintomatici, perchè essi dimostrano appunto che le tradizioni diplomatiche, come ho detto, sono oggidi tutte mutate e che una nuova politica s'impone.

Voglio alludere anzitutto al viaggio del principe Enrico di Prussia nell'estremo Oriente. Salpavano le navi tedesche accompagnate dal plauso di tutta la nazione germanica e dalla parola augusta dell'Imperatore. E fu invece un coro di risate ironiche in tutta la stampa inglese. Essa diceva: queste navi potenti vanno per sostenere i diritti politici ed

economici della Germania così lontano, ma esse dimenticano che il primo porto di approdo a cui faranno scalo è nostro, che il carbone che esse prenderanno è nostro, è inglese. Se, dunque, noi dovessimo chiuder loro tal porto, esse, dopo un breve giro in alto mare, dovrebbero tornarsene da dove sono partite. Ed una risata ironica accoglieva la partenza di queste navi che pur tanto facevano sperare al popolo tedesco.

L'altro fatto, fatto anche più sintomatico, su cui non mi dilungherò perchè troppo noto alla Camera, è quello di Fashoda. Qui vediamo invece una imposizione a mano armata; da una parte la Francia che poneva in quel manipolo di forti, che avevano attraversato l'Africa, le sue più care speranze, e dall'altra l'Inghilterra la quale diceva: o la guerra, cui siete impreparati, o cedere ai nostri diritti, che forse non abbiamo. Ora noi vediamo in un caso l'ironia pungente, l'ironia mordace, nell'altro la forza brutale; ma nell'uno e nell'altro l'affermazione al diritto di mantenere per amore o per forza il monopolio del mondo coloniale. Ora che cosa vuol dire il monopolio del mondo coloniale? Vuol dire il monopolio di tutti gli scambi, di tutti i commerci, l'accaparramento di tutte quelle contrade dove soltanto ancora si possono esplicare forze vergini oggi che la vecchia Europa è esausta. E per l'appunto ed in forza di tale assioma nessuna nazione può disinteressarsi; troppo unito è esso a tutti gli scopi e a tutti gli obiettivi civili ed economici che vogliono chiamarsi utili e grandi. E quindi noi vediamo che gli stessi Stati Uniti, i quali fino a ieri erano fedeli seguaci della dottrina di Monroe, oggi, nell'ultimo messaggio presidenziale, affermano chiaramente una politica imperialista. (*Commenti*).

E l'Italia, domandava l'onorevole Di San Giuliano, e l'Italia, ripeto io, quale via dovrà essa seguire? Essa (ed a questo appunto si riferisce il momento felice di politica estera di cui io parlava) oggidi è ricercata da tutti. Infatti essa ha avuto l'abilità di mantenersi nella triplice alleanza, che, in ogni modo, come mezzo ad un obiettivo di pace, è al certo utilissima; dall'altra ha saputo aprirsi altri orizzonti politici ed economici verso la Francia ed in ultimo è anche ricercata dall'Inghilterra. Infatti è noto come il *premier* inglese, lord Salisbury, nel suo ultimo discorso al Guild-Hall, mentre dichiarava

che l'Inghilterra deve essere pronta eventualmente alla lotta contro tutte le nazioni europee, nello stesso tempo aggiungeva: « l'Italia, per una ragione o per l'altra (e da vero uomo di Stato non diceva quale ragione) potremmo calcolarla come nostra amica. » Ciò prova indiscutibilmente come noi siamo in un momento di politica estera felice, che noi siamo ricercati da tutti e che quindi s'impone a noi, visto che abbiamo la scelta, il dovere sempre maggiore di deciderci per un obiettivo, verso cui, una volta orientati, mirare con forza e con energia.

Ora quale sarà questo obiettivo? Bisogna anzitutto vedere quali saranno i due poli opposti della politica internazionale per sapere quale delle due tendenze meglio convenga al nostro interesse di scegliere. Una alleanza, forse non scritta, ma certamente basata sull'interesse comune (queste sono le vere alleanze, diceva l'onorevole Di San Giuliano, riferendosi alle parole di Bismarck), l'alleanza fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra è ormai un fatto compiuto; noi possiamo quindi dire che il conflitto tra la vecchia Europa continentale e le nazioni Anglo-Sassoni coalizzate, monopolizzatrici dei mari, è ormai un fatto compiuto e gravido di pericolose conseguenze. Ecco dunque l'Europa che si raccoglie per non essere sopraffatta da quella razza predominante; d'altra parte gli altri che vogliono conquistare e mantenere con la forza il monopolio del mondo coloniale.

E che le nazioni continentali si stringano per uscire da tal cerchio di ferro, è provato dal fatto della riuscita del trattato di commercio colla Francia, la quale s'ispirò certo a questi nuovi ideali politici per dimenticare i suoi antichi rancori. Nè per lo stesso motivo è cosa audace l'affermare che, sia in Francia come in Germania, gli uomini di Stato più eminenti cercano e forse troveranno presto un pretesto ad un ben utile riavvicinamento.

E l'Italia? io ripeto. Certo l'orientamento verso le nazioni continentali è per essa più facile. Esso risponde ad una politica più modesta, ad una politica che chiamerò, con la parola solita, casalinga, perchè semplifica il problema della difesa nazionale. L'orientamento verso le nazioni anglo-sassoni risponde ad una politica più larga, ad una politica che mentre forse ci potrebbe spingere a gravi oneri, come l'au-

mento della marina, dall'altra parte può tutelare interessi coloniali di primo ordine. Ma vediamo, per saper scegliere l'orientamento, che io pongo qual problema da sciogliere ai nostri uomini di Stato eminenti ed a questo Governo, vediamo quale obiettivo coloniale potremo prefiggerci. A me sembra che il problema che deve pesare maggiormente, anzi unicamente, sui nostri destini coloniali, perchè è quello che s'impone a noi, è il problema dell'emigrazione; l'emigrazione, che non si può evitare perchè corrisponde ad una sovrabbondanza di popolazione. Ora questa sovrabbondanza, la quale, per ogni altro paese civile, è forse povertà, potrebbe per noi diventare ricchezza, inquantochè, oggidi, nelle condizioni politiche in cui ci troviamo, anche se riuscissimo ad economizzare del danaro avendo una popolazione minore, questo danaro se lo prenderebbe lo Stato per nuove spese militari o per tutelare, con un falso protezionismo, industrie che non servono a nulla.

È quindi meglio che noi affrontiamo il problema dal lato buono che si pone dinanzi ai nostri occhi, e che noi spingiamo la sovrabbondanza di popolazione con un obiettivo sicuro e fermo verso un paese, dove questi emigranti, servendosi delle eccellenti qualità che mostrano gli italiani all'estero, cioè laboriosità, parsimonia ed operosità, possano sviluppare fuori della patria nostra una nuova Italia prospera e felice.

Questo adunque è il problema che si impone. Ed io, se oso parlare in questa materia, è per consigliare al Governo di studiare con attenzione il luogo nel quale questa espansione coloniale si possa fare in maniera proficua rispetto al problema inevitabile dell'emigrazione.

Io credo che un paese il quale potrà rispondere facilmente a questo concetto sia il Venezuela, inquantochè noi ci troviamo colà in condizioni politiche assolutamente privilegiate. (*Commenti*)

Il Governo del Venezuela ha avuto questioni gravissime con l'Inghilterra, con la America; con la Francia è in rottura diplomatica continua; ha impedito che l'emigrazione straniera continuasse, e non ha voluto sapere di nessun altro popolo, salvo che degli italiani.

Siamo, dunque, colà in una condizione politica privilegiata.

Ho udito dire inoltre (non so i particolari della cosa, nè li ho potuti raccogliere), ho udito dire inoltre che un gruppo di italiani, intelligenti e volenterosi, hanno saputo, dopo una lunghissima lotta contro loro competitori, strappare colà concessioni importantissime; non solo perchè rispondono agli interessi di quelli che hanno avuto queste concessioni, ma anche perchè, trattandosi di concessioni agricole, la nostra emigrazione potrà in quei luoghi rovesciarsi e facilmente prosperare.

E tanto più credo che il Governo debba unicamente limitare il suo obiettivo verso quei paesi, in quanto che, studiando con zelo e con amore tutti gli altri problemi coloniali, non vedo (lasciando da parte i nostri interessi nel Mediterraneo, che hanno un valore relativo, dal punto di vista positivo, e che in ogni modo sono stati svolti, a proposito del prestito di Creta, da altri oratori) non vedo quale altro obiettivo si possa proporre a vantaggio della nostra patria.

Per dare una prova di quel che dico, parlerò brevemente, se la Camera me lo consente, della questione dell'estremo Oriente, che è quella che oggi attrae di più gli sguardi di tutte le nazioni civili; e, dimostrando come poco di utile per noi si offra in quel paese, che pure rappresenta oggidì il campo di azione più largo che sia aperto alla espansione europea; così avrò di conseguenza dimostrato che gli sforzi del nostro Governo debbono soprattutto convergere verso quei paesi dove si può più probabilmente sciogliere il problema della emigrazione, problema che s'impone e che unico forse potrà darci, se risoluto, immediati e grandi benefici.

Ho detto che poco si può fare nell'estremo Oriente, a vantaggio dell'Italia nostra. E lo spiego. Perchè non bisogna dimenticare che laggiù vi è una popolazione molto densa la quale, se manca dell'ente Governo che sappia dirigerla e spingerla a quelle funzioni che esso esercita in tutti gli Stati civili, dal lato degli individui che la compongono, è la popolazione più laboriosa della terra; tanto è vero, che tutte le nazioni le quali sono vicine alla China (vicine, per modo di dire), come Stati Uniti, Australia, e via discorrendo, hanno dovuto, con severissime leggi protezioniste, ad esempio la Geary law negli Stati Uniti, hanno dovuto erigere

una barriera, per impedire all'emigrazione cinese di penetrarvi. Quindi, di fronte a questa popolazione, così densa e così laboriosa, come volete favorire in qualsiasi maniera lo sviluppo della nostra emigrazione colà e come volete a lungo mantenere il monopolio dei commerci e delle industrie? È difficilissimo. Per un momento, si potrà fare qualche cosa; ma per l'istante in cui appunto si aprono le porte. Ma, in tale istante, vi sono già quelli che, essendo più abili ed avendo più mezzi di noi, prenderanno il disopra. Però, non per questo bisogna mettere risolutamente da parte il problema: in quanto che di questo periodo transitorio che oggi vi è laggiù, si può largamente usufruire, cercando di avere scopi determinati e modesti.

Ora, onorevoli colleghi, per non abusare della vostra attenzione lascerò da parte questa discussione generale, della nostra politica estera, per brevemente parlare della questione africana. Dico brevemente, perchè questa questione l'ho già svolta in una interpellanza alla Camera, e non vorrei abusare della bontà e condiscendenza vostra a mio riguardo. Questa questione africana, come si pone oggi, è chiarissima, e si divide in due parti determinate; una che riguarda la nostra politica del momento, cioè la politica che voi Governo avete creata, l'altra che riguarda il bilancio, cioè i milioni, più o meno, che la Camera vorrà consentire di spendere.

La questione politica del momento, quella cioè che voi avete creata, è semplice, e si limita ad una cosa, (tutto il resto riguarda il problema nel suo avvenire più o meno lontano) alla questione cioè del confine, questione più grave di tutte, perchè essa ha spinto altra volta Menelik a fare la guerra contro di noi, e voi non l'avete ancora risolta. Perchè non si presenta il *Libro verde* fino al 30 giugno, dal quale si potrebbe sapere che cosa ha fatto il passato Governo? Perchè lasciare il paese nel dubbio, che per un centinaio di chilometri di più o di meno, per un punto che si chiama Adi-Caiè, o per un altro punto qualsiasi, possono nascere e svolgersi delle gravi complicazioni? Voi Governo siete in dovere di tranquillare il paese, e dire una parola chiara in proposito, perchè, se avete nella vostra mente pensata una politica ed un equilibrio diverso, che non sia

quello di determinare dei confini stretti ed assoluti, su di voi peserà una grave responsabilità. Perchè sappiate che oggi anche una vittoria suonerebbe sconfitta per il paese, il quale vuol sapere soltanto quale sia l'indirizzo seguito, e se esso risponde ai desideri già tante volte affermati.

Viene ora l'altra questione, quella della spesa di 5 o 8 milioni. La svolgerò in due parole leggendo due frasi della relazione.

Una di queste (ed è la frase tipica della relazione) dice così:

« Essa (la Giunta) non sa ridursi a credere che uno stanziamento di lire 5,000,000 rappresenti una politica, e quello di 8,000,000 un'altra; e che l'uno e l'altro poi, nella loro modestia, non contengano il concetto di una politica appunto modesta e guardinga. »

Cinque o otto milioni! ma nessuno di noi è così piccolo di mente da dare un'importanza politica a 3 milioni di più o di meno, e da dire che 5 milioni vogliono dire una politica e 8 vogliono dirne un'altra. Ma un'altra frase appunto della relazione mostra la ragione per la quale io e molti dei miei colleghi, credo, siamo dubbiosi e insoddisfatti del bilancio, ed è la seguente:

« Le Colonie, e tanto più questa, dovrebbero avere una doppia ragione politica ed economica. »

Ora appunto perchè non vedo nel vostro programma nessuna ragione nè politica, nè economica, trovo insufficienti le ragioni per le quali voi chiedete tanto i 5 quanto gli 8 milioni.

Finchè voi non avrete manifestato in proposito intendimenti precisi; fino a che non avrete mostrato i vostri obbiettivi chiari e sinceri, non potrete ridare tranquillità e fede al Paese.

Al Paese del quale spero che il Governo saprà udire la voce facendo partecipare anche la questione africana al nostro momento felice di politica estera.

E sia tal momento felice non fine a sè stesso ma mezzo per raggiungere alti obbiettivi nei quali il Paese possa utilmente sperare. (*Bene! Bravo! — Approvazioni.*)

Presentazione di relazioni.

Presidente. Invito l'onorevole Luporini e l'onorevole Orlando a venire alla tribuna per presentare ciascuno la loro relazione sovra disegni di legge.

Luporini. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione della Commissione permanente per l'esame dei Decreti registrati con riserva, intorno al Decreto del ministro di agricoltura e commercio con cui vennero prorogate le elezioni commerciali di Roma.

Orlando. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione della Commissione incaricata di riferire sul disegno di legge per la « Cessione definitiva di alcune aree marittime al municipio di Palermo. »

Presidente. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

Si riprende la discussione sul bilancio degli affari esteri.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sonnino.

Sonnino Sidney. A malgrado dei brillanti discorsi che la Camera ha udito, a me pare che dalle dichiarazioni del Governo fatte dinanzi alla Giunta generale del bilancio, contro le quali non ho nulla da obiettare, e dalle notizie che giungono dall'Etiopia, risulti chiara una sola cosa, cioè l'inopportunità di intavolare qui oggi una discussione, e men che mai di provocare qualsiasi deliberazione della Camera sulla questione della delimitazione del confine, o sugli obbiettivi finali della nostra politica in Africa.

Anche per chi volesse ignorare le alte ragioni di politica internazionale a cui ha alluso il presidente del Consiglio nelle dichiarazioni che ci sono riportate nella relazione dell'onorevole Pompilj, è evidente che ogni manifestazione nostra oggi, mentre il Negus si avvanza alla testa di un poderoso esercito (sieno 40, 50, 80 mila uomini non si sa) verso il Tigre, potrebbe parere o una stolta provocazione, o una indecorosa ritirata ispirata dal timore.

Ma indipendentemente da ogni discussione sul confine, e convinto come sono che la Camera oggi, comunque la pensi sugli obbiettivi finali della nostra politica in Africa, non può e non vuole rifiutare al Governo i mezzi che questo le chiede come il minimo necessario per il mantenimento dello stato di fatto e di diritto, che ereditò dal precedente Gabinetto, credo che sarebbe utile che il Ministero profitasse di questa occasione, per rassicurare maggiormente gli animi, non tanto riguardo alla sua convinzione (che que-

sto lo ha già fatto abbondantemente il ministro degli esteri) intorno ai propositi pacifici, concilianti, anzi amichevoli del Negus rispetto all'Eritrea, quanto riguardo al grado di preparazione nostra laggiù, nel caso, sia pure improbabile, che all'avvicinarsi degli scioani al confine nostro, oppure anche dei soli tigrini, o peggio ancora di tutti e due insieme, la situazione muti di aspetto, e si faccia minacciosa.

L'onorevole presidente del Consiglio ed anche il ministro della guerra, che non possono non essere consci delle difficoltà del momento e compresi delle responsabilità che pesano su di loro, dovrebbero dirci una parola atta a rassicurare l'opinione pubblica intorno all'essere stati già presi laggiù, indipendentemente dalle disposizioni più o meno amichevoli degli Abissini, i necessari provvedimenti per munire sicuramente di armi, di provviste e di difese, i forti ed i punti più vitali della colonia, tanto per dare eventualmente modo, in qualunque più triste o (come dicono i notai) più dannata ipotesi, di mandare, a pericolo dichiarato, i necessari soccorsi dall'Italia in tempo utile, cioè prima che i danni si facciano irreparabili.

Il Negus sarà benissimo intenzionato. Non abbiamo motivo di dubitare delle assicurazioni dateci dal nostro inviato presso di lui. Mah!... Lo stesso Mangascià, sconfitto, sopraffatto dal Negus, potrebbe rovesciarsi sui territori nostri.

Non si può, d'altronde, far dipendere le sorti della colonia e anche la tranquillità nostra in Italia, dalla alea dei propositi altrui. *Miserimum est arbitrio alterius vivere.*

Circa un mese fa i giornali hanno narrato che non era stato mandato in Africa come comandante delle truppe un ufficiale che era stato chiesto dal Commissario civile, e che era anche ritenuto adatto a quel posto dal Ministero della guerra, perchè, mentre l'autorità militare voleva che fossero meglio definite, in precedenza, la posizione del comando militare nell'Eritrea e le rispettive responsabilità, l'accordo su questo punto non era stato possibile col Commissario civile. Ma se questa definizione di competenze e di responsabilità era ritenuta necessaria anzi indispensabile per l'invio di quel tale comandante, non lo è egualmente oggi pel comandante che si trova già in carica laggiù? Non vi è pericolo nell'indeterminatezza del-

l'attuale stato di cose? Chi dispone della difesa laggiù? Chi ne è direttamente responsabile?

Non intendo con queste parole di attaccare nè il Ministero nè chicchessia, ma soltanto di incitare tutti a prevedere e a provvedere in tempo, rammentandoci le lezioni del passato. (*Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Papadopoli.

Papadopoli. Gli onorevoli colleghi che hanno parlato prima di me ci hanno fatto fare grandi viaggi: in Africa, in Asia e in tutte le parti del mondo; io invece non farò lunghi viaggi e mi limiterò ad entrare nel palazzo della Consulta, facendo poche osservazioni e raccomandazioni al ministro.

So che i bilanci discussi in questa stagione chiedono a tutti gli oratori di essere più brevi che sia possibile, e mi pare che i miei predecessori, data l'importanza dell'argomento, abbiano risposto a questo concetto; io cercherò di imitarli.

Le carriere che dipendono dal Ministero degli esteri sono tre: la diplomatica, la consolare, la carriera interna.

Veramente vi sono grandi differenze tra queste tre carriere, e a me, che mi sono onorato per non molto tempo di appartenere ad una di queste carriere e per esperienza qualche cosa ne so, sembrava di avere perfettamente capito che si potrebbe essere, per esempio, un buon agente diplomatico e un pessimo console, come un buon console ed un diplomatico poco buono, come le due cose insieme ed un pessimo impiegato all'interno.

Per esempio, io confesso che sarei stato un pessimo impiegato all'interno, mentre mi pare, se l'orgoglio non mi acceca, di aver fatto abbastanza bene il mio dovere, come appartenente alla carriera diplomatica.

Ora bisogna dire che gl'impiegati di queste tre carriere hanno avuto costantemente una superstizione, credendo che la carriera diplomatica fosse una carriera superiore. Io però non ho avuto, nella mia coscienza, questa superstizione, perchè credo che il modo col quale un individuo disimpegna le sue funzioni onori il posto, piuttostochè il posto onori l'uomo.

Dunque io non faccio differenza tra il buon impiegato all'interno del palazzo della Consulta ed un buon diplomatico, come merito.

Però, vista l'ora e la necessità, che l'onorevole presidente ha inculcato molto opportunamente in questi giorni, di procedere molto lesti in questa discussione, non credo sia opportuno in questo momento di discutere profondamente sulla questione.

Io non dico che queste carriere oggi siano ordinate nel modo come devono esserlo, e che le varie carriere funzionino tanto bene da poter arguire che gl'impiegati facciano tutti gli sforzi possibili per servire bene lo Stato; ma credo che il difetto stia appunto nella organizzazione. Ad ogni modo mi preme osservare che, non da questi ultimi tempi, ma da molti anni si è ingenerata una confusione che può avere delle conseguenze deplorabili per il funzionamento di queste carriere.

I ministri degli esteri che si sono succeduti, si sono presi delle grandi libertà: hanno scaraventato a destra ed a sinistra individui che appartenevano ad una carriera od all'altra, ed hanno ammesso individui che appartenevano ad altre carriere. E con ciò io non voglio criticare, nè far nomi. Però tutti debbono riconoscere che, tanto la carriera diplomatica, quanto la consolare, costituiscono due vere carriere a parte, dove è necessario per chi le esercita un certo tecnicismo, che non si può trovare nel primo venuto.

Potete, per esempio, trovare che uno abbia molto ingegno, ma che non sia abile a fare il diplomatico o il console.

Io pregherei l'onorevole ministro degli esteri di ricordare i conati che si sono fatti per regolare con leggi questa materia; conati che qualche volta non mi piacevano, ma che almeno avrebbero avuto il vantaggio di portare una certa stabilità.

Oggi questa stabilità non c'è, e la stabilità della carriera mi pare una condizione necessaria per avere dei buoni impiegati. Chi si impegna a servire lo Stato deve essere sicuro del suo dimani nei limiti del possibile. Con questo io non intendo di restringere le facoltà del ministro soverchiamente: capisco che egli ha bisogno di una certa indipendenza; i gradi altissimi della carriera debbono essere, per così dire, alla mano del ministro stesso, e l'ordinamento delle carriere dev'esser tale da non impedire questa libertà al ministro quando una data situazione o in Europa o fuori d'Europa gli possa imporre di ricorrere ai servigi del tale o del tal'altro di-

plomatico più indicato dalle circostanze o dalle attitudini.

Però io credo che anche all'esercizio di questa libertà bisogna mettere certi confini appunto per assicurare i funzionari. Io mi rivolgo per questo all'onorevole Canevaro con grandissima fiducia, perchè riconosco le sue alte qualità, la sua grande onestà e la sua intelligenza. Tutto ciò mi affida che egli, il quale da tanti anni serve la nazione così onoratamente nei corpi militari della marina, conoscendo tutti i segreti ed il retto funzionamento di un corpo organizzato, saprà portare gli esempi onorati della marina italiana anche nell'organismo della nostra diplomazia. (Bravo!)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Morandi.

Morandi. Con quella brevità, di cui mi son fatto sempre un dovere, anche quando non era comandata, come oggi, dalle condizioni della Camera, io vi esporrò, onorevoli colleghi, le ragioni del mio ordine del giorno, il quale è così concepito:

« La Camera, plaudendo alla proposta dell'Imperatore di Russia, fa caldi voti perchè la Conferenza internazionale, che dovrà discuterla, riesca a frenare gli eccessivi armamenti. »

E risponderò alle obiezioni che in forma tanto cortese mi mosse ieri, nel suo eloquente discorso, l'onorevole Barzilai.

In verità, se tutti i dissensi politici tra me e l'onorevole Barzilai fossero come questo, potremmo risparmiarci reciprocamente di aggiungere l'epiteto uggioso di *personale* al simpatico nome di *amico*, che sogliamo darci; poichè saremmo addirittura amici senza restrizioni.

Infatti, l'onorevole Barzilai disse ieri (cito le sue parole), che egli era dispostissimo ad applaudire al testo della circolare russa, ma dichiarò insieme che non si sentirebbe di applaudirne le intenzioni, non volendo passare per troppo ingenuo.

Orbene, onorevole Barzilai, il mio ordine del giorno riguarda precisamente e unicamente il testo di quella circolare, il testo per quello che dice e, secondo me, dice con molta efficacia e anche con molta sincerità di stile: non riguarda ciò che la circolare non dice, o ciò che altri a suo piacimento può supporre che voglia dire!

Il valore morale del testo di quella circo-

lare, per ciò che dice, è stato ed è veramente grandissimo; questo lo ammette anche l'onorevole Barzilai. Non occorre infatti essere soverchiamente sentimentali e idealisti, per riconoscere che la proposta dello Czar, divulgatasi per tutto il mondo improvvisa e impreveduta, e avvalorata com'era da ragioni di palmare evidenza, se anche non dovesse per ora approdare a nulla di concreto e di positivo, ha però fatto fare un passo, un gran passo, all'idea della pace e della fratellanza umana.

Se voi pertanto, o signori, con l'approvare il mio ordine del giorno, non doveste conseguire altro intento che quello di far fare un altro passo a codesta idea generosa, avreste sempre fatto opera buona e savia. L'impossibile di oggi sarà, come altre volte, il fatto e la gloria di domani; e voi col vostro voto ei avrete contribuito.

Ma io, in verità, come non credo ai secondi fini della proposta russa, così non credo impossibile che la Conferenza riesca a qualche cosa di positivo.

E badate che non fondo questa mia speranza sopra un esagerato concetto della natura umana in generale e della diplomazia in particolare; la fondo sul fatto, che le condizioni presenti essendo ormai intollerabili e pericolose a popoli e governi, forse il sentimento dell'utilità comune la vincerà su tutti gli altri; giacchè l'uomo, in fondo, più che un animale ragionevole, è un animale utilitario.

Verissimo, pur troppo, come disse ieri l'onorevole Barzilai, che la febbre degli armamenti è diventata appunto in questi giorni più acuta e più contagiosa; ma se questo può essere un argomento per dubitare che la Conferenza riesca a qualche risultato, è anche un argomento di più per desiderare che ci riesca.

Nè mi pare che ci sia molto da maravigliarsi, se la Russia stessa prosegue ad accrescere le sue difese.

Dato che le notizie corse a questo proposito siano esatte, la Russia continuerebbe a fare quello che fanno tutti gli altri; nè lo Czar ha detto di voler ridurre gli armamenti prima della Conferenza. E del resto, non bisogna dimenticare che la proposta dello Czar produsse un così potente effetto, appunto perchè veniva da lui, non veniva da un disarmato.

Finchè proposte simili le facemmo noi,

idealisti inermi, nei Congressi per la pace, non dico che non avessero qualche effetto, ma l'ebbero molto modesto, quantunque a quei Congressi intervenissero uomini che si chiamavano Victor Hugo, Ruggero Bonghi, Garibaldi.

Ad ogni modo, per augurarci con tutta l'anima che la Conferenza di Pietroburgo riesca a qualche pratico risultato, basta domandare a noi stessi che cosa altrimenti accadrà, a che saremo condotti, in un avvenire più o meno prossimo, non solo noi, ma Stati ben più forti e più ricchi di noi.

Forse saremo condotti a considerare come minor male il maggiore di tutti i mali, lo scoppiar della guerra, per farla finita una buona volta.

Vedendo infatti, nonostante la gravezza delle imposte, languire ogni giorno più, per difetto di mezzi, tutti i pubblici servizi, compreso quello stesso della difesa nazionale, di cui ci si ripete continuamente, e non a torto, la relativa insufficienza; vedendo già vecchi oggi gli strumenti di guerra, con enorme dispendio fabbricati ieri; e vedendo, d'altra parte, crescere i pericoli interni, lo scoppio delle ostilità parrebbe la crisi che guarisce o uccide, ma che libera finalmente da un'incertezza angosciata.

Speriamo dunque che questa fosca prospettiva, e la ragione e l'umanità, o almeno il sentimento dell'utilità generale e della conservazione sociale, ispirino popoli e governi, e guidino le deliberazioni della Conferenza.

Ma, ripeto, anche coloro che non nutrono queste rosee speranze, possono ugualmente approvare il mio ordine del giorno, poichè il loro voto contribuirà a far progredire quell'ideale, che essi pure credono ragionevole e giusto, quantunque per ora inattuabile.

Anche il Governo potrebbe, mi pare, accogliere il mio ordine del giorno, perchè esso non compromette per nulla la sua azione futura nella Conferenza, ed è in piena armonia, non solo con la nota del 15 settembre, con la quale l'onorevole ministro degli affari esteri rispose alla proposta russa, ma è pure in armonia con le idee più volte manifestate dal presidente del Consiglio.

Infatti, l'onorevole Pelloux, fino dal 31 maggio 1885, pronunziava qui dentro le seguenti parole: «Questo stato disastroso di pace armata è una vera vergogna per l'epoca presente.» E cinque anni dopo, diceva ai suoi

elettori di Livorno: « La pace armata minaccia di rovinarci tutti. » E le stesse cose ripeteva in parecchie altre occasioni.

In queste idee dell'onorevole Pelloux, manifestate quando egli non poteva mai supporre di entrare, con esse, tra i precursori del monarca russo, abbiamo la prova che, tra noi, forse più che in ogni altro paese, nel soldato batte sempre il cuore dell'uomo e del cittadino. E per questa ragione e per altre, è da credere che l'Italia porterà davvero nella Conferenza di Pietroburgo un desiderio sincerissimo di pace e di civiltà: sicchè, se la Conferenza non dovesse riuscire a nulla, si potrà almeno dire che ciò non accadde per colpa nostra.

Di così nobile desiderio di pace e di civiltà, facendovi interpreti del sentimento più vero e più generale del paese, voi, onorevoli colleghi, darete un'altra prova, se vi piacerà d'accogliere il mio ordine del giorno. (*Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rubini.

Rubini. Io non farò che una dichiarazione di carattere personale, alla quale sono quasi obbligato dopo che il collega Sola accennò come l'ordine del giorno, con cui si chiuse la discussione del maggio 1897, intorno alle condizioni dell'Eritrea, portasse, con quella dell'onorevole Gallo, anche la mia firma. L'onorevole Sola osservava come egli, con altri della minoranza della Giunta generale del bilancio, è d'avviso che le nuove proposte fatte ora dal Governo, in ordine agli stanziamenti per questi servizi e le nuove dichiarazioni sentite dalla bocca del Presidente del Consiglio, in seno alla Giunta, potessero costituire una condizione di cose, alla quale quell'ordine del giorno non corrispondeva; e ne conseguì che tanto egli, quanto la minoranza della Giunta ritenessero dovere loro, nella interpretazione corretta dell'ufficio, al quale sono stati chiamati, di non poter votare il nuovo assegno.

A questa affermazione dell'onorevole Sola vi furono dei dinieghi; si disse cioè che l'ordine del giorno del maggio 1897 non si doveva intendere come una promessa di ritiro alla costa.

Ecco in certo modo il mio fatto personale, ecco le mie dichiarazioni. Io debbo attingere l'affermazione di quanto sto per dire nelle dichiarazioni del Governo del tempo. Vi sono

le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio d'allora, onorevole ministro Di Rudini, e vi sono le altre dichiarazioni dell'onorevole Pelloux, in allora ministro della guerra, oggi presidente del Consiglio.

L'onorevole Di Rudini, discorrendo della spesa, che sarebbe stata necessaria per mantenere la occupazione dell'altipiano e che era stata presentata in allora dalla sua amministrazione nella somma di 19 milioni e 800 mila lire, ne dedusse che non poteva il Governo assumersi in nessuna guisa la responsabilità di chiedere quella somma soverchia per il nostro bilancio, in seguito a molteplici considerazioni che ora mi condurrebbero troppo lontano se le volessi anche semplicemente e brevemente accennare.

L'onorevole Di Rudini diceva a questo proposito: « Noi abbiamo un bilancio per mantenere lo *statu quo* (vale a dire l'occupazione dell'altipiano) di circa 19 milioni o quasi 20 se non sbaglio; ma nel concetto del generale Baldissera questo è il fabbisogno per il piede di pace. » E più in là, concludendo il suo primo discorso del 15 maggio 1897, egli così si esprimeva: « che convenga formare una situazione di cose, la quale ci permetta di ridurre ai minimi termini la nostra occupazione militare, limitandola possibilmente alla sola Massaua, non cedere nè in tutto, nè in parte, i territori, sui quali si esercita la nostra sovranità, ma ordinandoli fra sotto-capi indigeni di nostra scelta. »

Uguali dichiarazioni, più specialmente intese a chiarire la questione delle spese militari, furono fatte dall'onorevole Pelloux nella seduta del 20 maggio, nella quale egli, contrariamente all'avviso di taluni e specialmente del nostro collega l'onorevole Dal Verme, confermava che, per mantenere l'occupazione dell'altipiano, occorreva una spesa di 19 milioni e 800 mila lire, e soggiungeva ancora che non si doveva neanche tenere soltanto una grande piazza sull'altipiano, perchè questo ci avrebbe condotto indubbiamente a conservare anche il territorio circostante e a dover riprodurre quella intera spesa di 19 milioni e 800 mila lire, alla quale egli con i suoi colleghi non voleva dare il suo consenso.

Potrei aggiungere altre dichiarazioni, che furono fatte in altra seduta; ma mi limiterò a questa sola che segue.

L'onorevole Di Rudini, rispondendo a un discorso pronunziato dall'onorevole Chimirri,

affermava: « Posso aggiungere che l'ultima deliberazione presa dal Consiglio dei ministri di allora sulle cose d'Africa stabiliva che bisognava limitare la occupazione alla sola Massaua. »

Questo sia detto, o signori, per spiegare in quale ordine d'idee io aveva proposto insieme coll'onorevole Gallo quell'ordine del giorno, diretto a prendere atto delle dichiarazioni del Governo, le quali concludevano a un graduale ritiro sulla costa.

Questo sia anche detto, o signori, per spiegarvi come non fosse fallace il pensiero dei membri della Giunta del bilancio, i quali oggi si sono bensì trovati in minoranza, ma credono di avere correttamente interpretato il loro ufficio, nel non volere affermare, con uno stanziamento diverso da quello precedentemente richiesto, la loro approvazione a una sistemazione della Colonia, differente da quella che in allora era stata annunziata ed aveva ottenuto l'approvazione della Camera.

Era necessario che queste cose da me fossero dichiarate, inquantochè ho una certa responsabilità in quell'ordine del giorno. Ed io quantunque persuaso dell'inutilità dell'occupazione di quella colonia, anzi persuaso della utilità che vi sarebbe nell'abbandonarla, tuttavia aveva creduto in allora di accettare il partito proposto dal Governo per le considerazioni che il presidente del Consiglio del tempo, onorevole Di Rudini, aveva sottoposto alla Camera, che si opponevano ad una assoluta rinuncia. Egli accennava come l'abbandono della costa avrebbe potuto portare degli atteggiamenti diversi nell'azione delle potenze amiche, tali che alla lunga avrebbero potuto anche non conformarsi ai nostri interessi (credo così d'interpretare bene, quantunque con parola breve, il pensiero dall'onorevole Di Rudini allora espresse). Ma siamo ben lontani da questo pensiero oggi, quando ci si afferma che dobbiamo permanere sull'altipiano e dobbiamo permanervi senza nessuna successiva restrizione.

Diceva l'onorevole Carlo Di Rudini: per me non può esservi sostanziale differenza in una politica che da un lato è espressa e suffragata da uno stanziamento di 5 milioni e dall'altro è suffragata da uno stanziamento ben poco diverso, 8 milioni.

L'onorevole Carlo Di Rudini ha ragione, in quanto riguarda la sola questione di somma, ma egli, secondo me, si sbaglia, inquantochè

non rammenta le dichiarazioni che furono citate dall'onorevole Sola, fatte dall'onorevole Pelloux in seno alla Giunta, le quali suonarono nel senso di una occupazione definitiva. E d'altronde egli non vuol ricordare che una successiva riduzione degli stanziamenti, applicata al possesso d'Africa, esprimerebbe precisamente quel concetto di graduale restrizione che era stato approvato dalla Camera il 22 maggio 1897, mentre la continuazione dell'assegno anteriore, o presso a poco, ne è la negazione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rampoldi.

Rampoldi. Mi consenta la Camera che io, con brevi parole, svolga un ordine del giorno che sta dinanzi ai colleghi, ordine del giorno, il quale, non essendo diretto a gravare il bilancio, che di una tenuissima spesa e d'altra parte non rivestendo carattere politico, confido sarà accolto dal Governo e dalla Camera stessa.

Leggendo l'ultimo numero del Libro Verde, distribuito ai deputati dal ministro degli esteri sugli affari di Creta, specialmente due rapporti hanno attratta la mia attenzione. Sono i rapporti che l'onorevole ammiraglio Canevaro, il 10 ottobre 1897 e il 18 gennaio di quest'anno, indirizzava al ministro degli affari esteri d'allora, l'onorevole Visconti-Venosta.

Dico che questi rapporti specialmente attrassero la mia attenzione, perchè rintracciai in quegli scritti dell'onorevole ammiraglio, ora ministro degli affari esteri, una nota veramente umana, in favore dell'isola di Creta, della quale cosa io vivamente qui mi compiaccio, ed un'affermazione, la quale ha un grande valore e sarà oggi certamente ricordata dall'onorevole ministro degli affari esteri, che, cioè, l'Italia in Creta aveva, ed ha tuttora, prevalenti interessi commerciali e civili.

L'onorevole Canevaro, allora ammiraglio comandante la nostra squadra nelle acque di Creta, augurava nei suoi rapporti, che quell'isola infelice avesse un assetto stabile e definitivo e conforme al diritto delle genti. L'autonomia di Creta oggi è un fatto compiuto: poteva forse anche essere più completa, ma insomma esiste; le condizioni dell'isola sono assai migliorate per opera, conviene ridirlo, anche dell'Italia, ed una nuova

epoca è ora aperta per nuove relazioni commerciali e per nuove missioni scientifiche.

Purtroppo da trent'anni, come giustamente osservava ieri l'amico e collega Barzilai, noi andiamo perdendo d'influenza sulle coste del Mediterraneo, specialmente su quelle orientali. Una volta la nostra lingua ivi dominava; oggi invece, incalzata dalle altre lingue, si ritrae; e noi vediamo con grande dolore, che sulle coste dell'Adriatico, dove un dì suonava tanto alta la favella italiana, questa viene a poco a poco oppressa dalle altre lingue, specialmente dalla slava; e assistiamo con pari dolore ai grandi tentativi, che si fanno per slavizzare anche le provincie dell'Istria. Il Governo da qualche tempo poco si preoccupa delle nostre scuole all'estero; anzi ricorderà la Camera, come, or non è gran tempo, siasi falcidiata una somma cospicua destinata in bilancio a codeste scuole.

Nessuna meraviglia dunque se noi andiamo perdendo continuamente d'influenza in quelle contrade, quell'influenza, già esercitata tanto onorevolmente da Venezia fino a pochi anni or sono. Tuttavia è da osservare, onorevoli colleghi, che sulle coste del Mediterraneo e specialmente nell'isola di Creta, l'Italia mantiene ancora notevoli relazioni commerciali, e avvia anche missioni scientifiche, delle quali appunto intendo parlare; e tracce grandi esistono nell'isola delle investigazioni italiane, dirette a scopi scientifici, e grandi e grati ricordi i nostri connazionali vi hanno lasciato. Or dunque, dappoichè oggi noi ci troviamo in un momento psicologico, politicamente parlando, molto felice, io prendo occasione da questa discussione per muovere una viva raccomandazione al ministro degli affari esteri. Egli, l'onorevole ministro, dovrebbe cioè avere cura somma perchè questi ricordi non solo, ma quelle relazioni commerciali e scientifiche, che noi avevamo in quell'isola, sieno convenientemente ravvivati.

L'isola di Creta, ognuno lo sa, è grande quasi come la Sicilia: sebbene meno popolata, essa tuttavia ha grandi mezzi di produzione e certamente offrirebbe all'Italia, per la sua vicinanza, modo di stringere rapporti commerciali sempre più tenaci! Essa trovasi anche sopra una delle maggiori linee commerciali per l'Oriente, e sta vicinissima alla Sicilia ed alle Puglie; quindi intorno alla possibilità di maggiori relazioni commerciali io non debbo altro aggiungere, anche perchè

sono, a dir vero, poco competente in simile materia. Ma è sui rapporti scientifici, come dicevo testè, che io voglio fermare l'attenzione dell'onorevole ministro.

Per non andare molto indietro negli anni, e riservandomi di svolgere l'argomento, se sarà necessario, in una occasione migliore, quando cioè tratteremo più largamente del bilancio degli affari esteri, ricordo che fino dal 1884, per opera massimamente del senatore Comparetti, fu resa possibile una bella serie di esplorazioni archeologiche, compiute da un professore romano, che io qui cito a titolo d'onore, il professore Halbherr, esplorazioni, che portarono alla scoperta del più antico testo di leggi greco, la grande iscrizione di Gortyna, uno dei capisaldi della filologia ellenica. Contemporaneamente a tale scoperta fu possibile andare in traccia dei bronzi dell'antro di Giove sull'Ida, e raccogliere il materiale dell'intero corpo delle epigrafi cretensi e in progresso di tempo gli scolari dell'Halbherr poterono continuare con gran vantaggio le ricerche rivelatrici di monumenti dell'età preistorica e storica di quell'isola.

Grande significazione e fama scientifica venne al museo, che è in Candia, detto il Sillogo, miracolosamente salvato dalla barbarie mussulmana e contenente una raccolta di preziosi cimeli, dovuti in gran parte alle esplorazioni italiane. E fama e significazione non minore han pure i musei di storia naturale di Bologna, diretti dal senatore Cappellini, e ricchi di collezioni bellissime, specialmente geologiche, compiute appunto da scienziati italiani nell'isola di Creta.

Ora veda, onorevole ministro, se non avevo ragione di presentare questo modestissimo ordine del giorno. Date queste condizioni speciali, dati questi nostri rapporti, che risalgono a un tempo antico, dato il nuovo risveglio di simpatie fra l'Italia e Creta, io son persuaso che la mia raccomandazione all'onorevole ministro risponde a un desiderio comune, epperò veda egli, che queste missioni scientifiche non solo non cessino, ma aumentino e servano anche a guidare e a francheggiare le relazioni e le esplorazioni commerciali in quell'isola.

E confido quindi, che l'onorevole ministro degli esteri, d'accordo in questo col suo collega, ministro dell'istruzione, il quale ha pur tanto sentimento di scienza e d'arte, farà opera nobilissima, la quale varrà a risolle-

vare in quelle regioni il nome d'Italia. E poichè, come ho detto, la spesa sarà assai piccola, tenuto conto specialmente dei grandi vantaggi morali ed economici che noi ne trarremo, così mi è concesso sperare, che il mio ordine del giorno, ispirato a tali sentimenti, verrà accolto benevolmente dal Governo e dalla Camera. *(Bene!)*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Torraca.

Torraca. Ho chiesto di parlare quando l'onorevole Morandi leggeva il suo ordine del giorno invitante la Camera ad una manifestazione di plauso per la proposta dell'Imperatore di Russia.

Ho chiesto di parlare per pregare il mio amico Morandi di non insistere nel suo ordine del giorno, perchè la Camera si troverebbe messa in una difficile alternativa: respingendolo, avrebbe l'aria di contraddire a quello che è comune ideale, e forse anche di fare cosa meno che riguardosa verso un potente sovrano; accettandolo, la Camera, che non è un congresso, nè un'accademia, e tanto meno un'arcadia, ma è un corpo politico che deve fare della seria e positiva politica, darebbe prova di molta ingenuità ed anche d'imprevidenza.

Morandi. Ma la Camera ha dato altri voti come questi.

Una voce. E con che frutto! *(Si ride).*

Torraca. E con che frutto!... Ecco la risposta.

Io non voglio indagare quale abbia potuto essere lo scopo vero della diplomazia russa. Costato che un utile effetto ed immediato, per la pace, il manifesto dell'imperatore di Russia ha potuto ottenere in quanto che, probabilmente, se qualcheduno era disposto a partire in guerra, confidando nella cooperazione della Russia, questo qualcheduno ha dovuto disilludersi.

Ammiriamo dunque la finezza, l'originalità della diplomazia russa che, per stornare immediatamente l'orribile prosa della guerra, ha adoperato uno slancio di poesia lirica; ma non andiamo al di là. Saremmo ingenui veramente, se credessimo alla possibilità, non che del disarmo, di una riduzione di armamenti.

Gli avvenimenti si sono subito presa la cura di dimostrare che questo ideale è ancora molto, ma molto lontano. Come si può parlare di riduzione di armamenti, quando

l'Inghilterra arma la più formidabile delle flotte, la Francia cerca di fare altrettanto, la Germania accresce il suo bilancio militare, la Russia stessa dà centinaia di milioni per la sua artiglieria? Saremmo ingenui a prendere quella proposta come prosimamente attuabile, od anche in un avvenire non molto lontano.

Ma, a mio giudizio, saremmo anche improvvidi, tenuto conto che il nostro bilancio della guerra non risponde alle necessità degli organici militari; tenuto conto della necessità di aumentare la nostra marina; tenuto conto delle condizioni della politica internazionale! Imperocchè quella contesa che oggi non è scoppiata, e può scoppiare domani, ci obbliga alle maggiori precauzioni. E poi, guardiamo, o signori, guardiamo a quella crisi che si accentua, a noi vicino, al Nord-Est. È una crisi della quale non si possono prevedere gli effetti.

Non ho bisogno di dire io ai colleghi che riflettano che cosa sarebbe la decomposizione dell'Impero d'Austria: sarebbe l'Europa in iscompiglio; l'Europa in conflitto. Quindi l'Italia è nel dovere della massima preveggenza, della massima preparazione. Ora, in questa condizione di cose, se anche gli altri Stati, alla Conferenza proposta dallo Czar, consentissero a ridurre i loro armamenti, io (dirò forse una cosa arrischiata) vorrei che il nostro rappresentante chiedesse per noi di poter ancora fortificare il nostro esercito, aumentare la nostra marina. *(Bravo!)*

No, non è il tempo di abbandonarci ad illusioni, mentre dobbiamo richiamare il paese, depresso, alla coscienza di forti responsabilità.

Per queste considerazioni, o signori, se venisse messo a partito l'ordine del giorno dell'onorevole Morandi, io non mi sentirei di votarlo. E insisto perchè ei voglia ritirarlo, togliendo la Camera, ripeto, dall'alternativa o di fare cosa che paia contraddire ad un comune ideale, o di far cosa che non sia seria, nè pratica. *(Bravo! Bene!)*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Canevaro, ministro degli affari esteri. *(Segni di viva attenzione).* Comincerò subito dalla questione africana. Mi pare sia la questione più ardente, quella che tutti gli oratori indistintamente hanno toccato, quella sulla quale è più desiderabile tranquillare immedia-

tamente il paese, come diversi oratori hanno richiesto.

Io, veramente, non ho creduto di avere parlato per lo innanzi in questa Camera in modo da far nascere timori e dubbi sulle nostre condizioni in Africa e sulla nostra politica africana. Se timori sono sorti, non deve attribuirsi a me, ma a certe allusioni indirette, a certe indirette e paurose supposizioni, fatte alla Camera più volte; e troppo spesso raccolte e commentate dai giornali, tali da spaventare il paese. Io ho detto sempre che siamo nelle migliori relazioni di amicizia col negus Menelik. Abbiamo, lo ripeto, presso di lui un incaricato di affari, col quale siamo in comunicazione telegrafica, per quanto è possibile, rapida; e dai suoi telegrammi non ricaviamo che notizie sempre più confortanti. L'ultimo lo abbiamo avuto tre o quattro giorni fa, e ci diceva che il Negus era dispostissimo a trattare la questione della frontiera, la questione che dà tanto da dire a tutti, ed a trattarla con noi nel modo più amichevole e più largo; che era disposto a lasciarci di fatto la frontiera attuale nostra, sebbene il Governo, che ci ha preceduto, avesse già convenuto col Negus un'altra frontiera più al nord. Insomma egli non fa questione di quei territori, e credo che ce li lascerebbe all'unica condizione che, nel caso che noi ci allontaniamo dall'altipiano, questi territori siano ritenuti suoi e gli siano consegnati. (*Commenti*).

Mi pare che non è da supporre che l'imperatore dell'Etiopia, allorchè parla così, abbia intenzione di venirci ad assalire. Non è supponibile, anzi non è vero che egli abbia intenzioni ostili all'Italia. Ma, si dice, Mangascià si è ribellato all'imperatore; può essere perdonato e rivolgere le sue armi contro la nostra Colonia! Non abbiamo ragione di supporlo!

Mangascià ha chiesto i nostri buoni uffici, l'ho già detto una volta, presso il Negus. Dissi anche una cosa, che non è stata esattamente compresa, mi pare, dall'onorevole Di San Giuliano; io dissi, non già che avevamo consigliato Mangascià a sottomettersi al Negus, perchè noi abbiamo preso come regola politica di non mischiarci nei fatti interni dell'Etiopia, ma che, essendo stati pregati da Mangascià ad interporre i nostri buoni uffici, lo abbiamo consigliato ad arrendersi a Menelik, ed abbiamo accettato solo di parlarne

in modo amichevole all'imperatore, perchè, se è possibile, sarebbe bene evitare spargimento di sangue cristiano fra i nostri vicini, ed anche perchè un conflitto potrebbe produrre noie che vorremmo evitare.

Ma questa nostra raccomandazione, questa nostra azione per Mangascià presso Menelik è condizionata; e rimane inteso che noi non prendiamo parte nel dissenso e solo in linea d'amicizia e di buon volere desideriamo l'accordo.

Dunque mi pare che, nè per la frontiera, nè per le condizioni di Mangascià, noi dobbiamo aver timori per la nostra Colonia in Africa. Ci si dice che c'è l'imprevisto. L'onorevole Sonnino ci domandava che cosa abbiamo fatto per l'imprevisto, e domandava in quali condizioni siano le nostre fortezze. Le nostre fortezze sono in condizioni di resistere sicuramente fino all'arrivo dei rinforzi, quando si credesse necessario di mandarli.

Ma io ritengo che non sia il caso di supporre che questi pericoli possano presentarsi. Non bisogna aver paura: la paura ci potrebbe essere funesta.

Supponiamo di cominciare a mandare delle truppe per paura; quali sarebbero le conseguenze? Potete immaginarvele senza che io ve le spieghi!

Si vuole inoltre sapere qual'è la politica del Governo in Africa, e se è politica da 5 milioni, ovvero politica da 8 milioni (*Bravo! Benissimo! — Viva ilarità*).

Si è parlato quest'oggi dei diversi ordini del giorno approvati dalla Camera l'anno scorso; sono stato accusato da diversi oratori di non avere una politica di continuità, e debbo solo all'onorevole Barzilai di essere venuto in mio soccorso per questa parte.

Io debbo dichiarare che il Governo non fa che seguire appunto una politica di continuazione in Africa. Sebbene, quando si approvarono quegli ordini del giorno, io fossi lontano tanto che non me ne arrivò neanche l'eco, pure io sapeva che, il giorno 12 luglio, l'onorevole Visconti-Venosta, in nome del Ministero e del marchese Di Rudini, allora presidente del Consiglio, diceva alla Camera: « In quanto all'altipiano, il Governo ha già detto al Parlamento di voler crearvi uno stato di cose che gli permetta di ridurre la occupazione militare possibilmente alla sola Massaua. »

Ridurre possibilmente l'occupazione mili-

tare alla sola Massaua. Questo non voleva dire abbandono dell'altipiano; ma, ammesso pure che da alcuno possa essere stato interpretato come abbandono dell'altipiano, ecco quello che aggiungeva l'onorevole Visconti-Venosta: « In questo programma si riassume la politica che noi seguiremo, senza dissimularci le difficoltà dell'impresa. »

Le difficoltà dell'impresa le abbiamo trovate noi (*Si ride*); e nonostante la buona volontà del Governo, malgrado il desiderio di seguire la politica savia sempre tenuta dall'onorevole Visconti-Venosta, e di accontentare il Parlamento, ci siamo dovuti arrestare davanti a queste difficoltà; e per risolverle abbiamo dovuto continuare a stare sull'altipiano, là dove stiamo, e dove rimarremo ancora, fino a che non troveremo il momento opportuno di fare quello che più conviene al paese. (*Commenti*).

Ecco perchè siamo sull'altipiano e non possiamo prendere impegno di abbandonarlo. Ma ci siamo e speriamo di starvi in pace, perchè tutte le precauzioni sono state prese a questo scopo; e speriamo, come ne aveva la intenzione il passato Ministero, di potere col tempo, se ci sarà possibile, ridurre la guarnigione militare alla sola Massaua, e diminuire così gradatamente le spese che tanto gravano sul bilancio dello Stato. Passare da 17 milioni a 5 milioni di un colpo non era possibile. Bisognava per forza aver abbandonato l'altipiano ed essere ritornati a Massaua. Volendo starvi, e dovendo starvi con sicurezza, dobbiamo avere quel numero di uomini sotto le armi, e mantenere quelle fortezze, che ci possano servire di base di operazione nel pericolo. E per far questo, non era possibile passare d'un tratto ai 5 milioni. Non si doveva andare a salti, ma si doveva andare gradatamente; ecco perchè ci presentiamo domandando al Parlamento 8 milioni. Ma speriamo che, d'anno in anno, potremo diminuire questa somma anche a meno, se possibile, di 5 milioni, tosto che otterremo di raggiungere il nostro *desideratum* in fatto di ordinamento della Colonia.

Passo ora ad un'altra questione ardente. Domando scusa se il mio discorso non fila perfettamente; ma sono tante le questioni sulle quali mi si è interrogato, che almeno vorrei esaurire, oggi, quelle che sono più importanti.

Rispondo principalmente all'onorevole

Barzilai. Si tratta dei fatti di Trieste, successi nei giorni 11 e 12 di settembre, in seguito al dolorosissimo avvenimento di Ginevra.

Devo premettere che per molta che sia la simpatia, per grande che sia l'affetto, che proviamo per le popolazioni al di là dei diversi nostri confini, le quali hanno con noi comuni l'origine e la lingua, noi non possiamo considerare il caso loro se non come un caso interno dei paesi, nei quali costoro sono nati, e dei quali sono veramente cittadini; noi non possiamo immischiarci nei fatti loro, come non permetteremo che gli altri Governi venissero ad ingerirsi nei fatti interni dell'Italia.

Ciò premesso, sono costretto a separare la causa degli italiani triestini, sudditi austriaci, da quella degli italiani di Trieste, sudditi italiani. Se io non facessi così, se noi non facessimo così, onorevole Barzilai, renderemo un magro servizio a tutti gli italiani al di là della frontiera; renderemo un magro servizio al nostro paese e ai nostri ideali, perchè quella guerra accanita, che l'onorevole Barzilai lamenta tanto, provocata dall'emigrazione delle popolazioni italiane, diventerebbe sempre più fiera a danno degli italiani stessi.

Devo ugualmente dichiarare constarmi che le rappresaglie, alle quali allude l'onorevole Barzilai, per quanto concernono i nostri italiani, non sono state nè provocate nè protette dalle autorità austriache.

Barzilai. È molto male informato!

Canevaro, ministro degli affari esteri. Io ho per me i consoli ed ho l'ambasciatore, che è il più autorevole dei nostri rappresentanti all'estero e il decano degli ambasciatori in Europa.

Barzilai. Troppo abile!

Canevaro, ministro degli affari esteri. Gli atti commessi a Trieste, a Nabresina, in altri paesi dell'interno, e giù per la costa nel golfo di Trieste e nelle isole, contro i pescatori chioggiotti, furono senza dubbio atti barbari, selvaggi, che per fortuna nostra non trovano riscontro nel nostro paese, sebbene non manchino i casi di operai forestieri che vengono a far concorrenza ai nostri. Ma, se noi possiamo e dobbiamo additare quegli atti brutali alla condanna del mondo civile, dobbiamo essere anche giusti, non solo, ma non dobbiamo neppure accettare per vere le esagerazioni che si sono scritte. Se fosse vero

tutto quello, che si è detto e scritto, vi sarebbero stati morti, gravemente feriti e danni materiali gravissimi, come in altre circostanze ci sono stati. Invece in questa occasione non si ebbero morti, nè gravemente feriti.

In quanto ai danni materiali per quello che concerne i nostri italiani in Trieste, che sono parecchie migliaia, non sono arrivati a 1,500 fiorini, il che vuol dire neanche a 3,000 franchi.

Barzilai. Non sono calcoli da fare, onorevole ministro!

Canevaro, ministro degli affari esteri. Dunque i fatti non sono stati così gravi, come si è detto. Tuttavia, se è vero che qualche volta la polizia non è giunta in tempo, o non è stata in condizione ed in forza di potere tosto reprimere, per prova evidente posso assicurare la Camera che il Governo austriaco, in ogni caso, diede ordini così severi, traslocando truppe quando fu necessario, agì con tale severità verso i dimostranti, e fu così leale ed amichevole verso l'Italia, che per parte nostra non abbiamo nessun lagnò da fare contro quel Governo, che ci è alleato e buon amico. E dobbiamo anche essere giusti, e ringraziare Sua Maestà l'Imperatore, il quale, quantunque fosse immerso in così grande dolore per la crudele fine della augusta consorte, pur trovò in quella circostanza il tempo e il sentimento di occuparsi personalmente della sorte degli Italiani ingiustamente perseguitati, e colla sua autorità fece cessare le persecuzioni ed i nuovi pericoli.

In quanto, poi, all'azione dei tribunali posso assicurare la Camera che è stata così energica, che quasi tutti i colpevoli hanno potuto essere riconosciuti, arrestati e condannati con pene che vanno dai 20 giorni ai 20 mesi di carcere, in proporzione della colpa.

Ringrazio moltissimo l'onorevole Di San Giuliano, che ho ascoltato con molto interesse; lo ringrazio in modo amichevole, non per ironia, perchè dal suo discorso ho imparato molte cose. Ma egli mi permetterà che non trovi buona la sua accusa.

Egli mi vuole avere per giudicato dagli atti da me compiuti fino ad ora, e dice che la politica da me diretta è una politica alla giornata, che noi risolviamo le questioni volta per volta senza larghe vedute per l'avvenire. Questo a lui non piace.

Io, invece, prego la Camera di tenere conto delle questioni molteplici da me risolte, che

costituiscono certo un indirizzo di politica. Ed io amo essere giudicato più dai fatti, che dalle parole.

I fatti di politica estera, che si sono svolti dacchè io ho l'onore e la grave responsabilità di reggere il dicastero della Consulta, sono noti a tutti, nè io, a tal riguardo, mi intratterò in lungo discorso.

Dico subito che il merito dei risultati in gran parte spetta al passato Ministero; e ciò prova che io ho fatta una politica, per lo meno, di continuità.

Arrivato al potere, ho trovato la questione colombiana avviata dai miei predecessori con tutti gli ordini stabiliti e tutti gli studi fatti. Io non ho avuto che da dirigere l'esecuzione ed uscire dalle difficoltà, che si presentavano, in quella occasione, proprio ogni giorno, e che non erano delle più semplici.

Ho trovato già studiato dall'onorevole Visconti-Venosta il trattato di arbitrato con la Repubblica Argentina, e ne ho presa la responsabilità.

Della politica africana ho già parlato: ho seguito la politica del passato Ministero, che lodo moltissimo. Del pari nelle relazioni con le Potenze estere non ho fatto che seguire la politica del passato Gabinetto, serbando fede alle nostre alleanze, nel modo più costante e più sicuro (tanto che non so capire come spesso ciò si metta in dubbio), sempre a scopo unico di pace. Anzi le relazioni con le altre Potenze, che avevo trovate già in buona condizione, hanno anche migliorato moltissimo. Posso assicurare la Camera che mai come in questo giorno, almeno dacchè ho memoria io delle condizioni politiche del nostro Paese, mai come in questo giorno le relazioni fra l'Italia e gli altri Paesi d'Europa sono state più amichevoli; mai ci si è dimostrata maggiore fiducia così nelle parole quanto nei fatti. *(Benissimo!)*

Dopo ciò, se l'onorevole Di San Giuliano vuole che io gli parli della politica estera dell'avvenire, io non posso seguirlo per questa via; perchè davvero, se ho in animo di far qualche cosa per l'avvenire, non lo vengo a dire oggi alla Camera, e perchè non sono al caso di fare dissertazioni così dotte in materia politica come a lui riesce facile con poca spesa di tempo e di lavoro. *(Si ride).*

Un'altra cosa ereditata dal passato Ministero....

Fortis, ministro d'agricoltura e commercio. Anche troppo continuativo!

Canevaro, ministro degli affari esteri. In fatto di politica estera bisogna essere continuativi; nè si può andare a sbalzi. Bisogna che la politica estera sia nazionale e continuativa. Ma per esser tale bisognerebbe anche che avesse la fortuna di essere appoggiata da tutte le parti della Camera, e che i ministri, anche un po' nuovi dell'arte loro, non trovassero tanto accanimento di accuse anche prima di aver peccato. (*Bravo! Bene! — Viva ilarità!*)

Dicevo che abbiamo anche trovato, nell'assumere il Governo, quelle cordiali relazioni che il precedente Ministero ha sempre procurato di ristabilire con la Francia; e noi le abbiamo continuate, e continuate volentieri, desiderosi di arrivare ad un risultato concreto, sapendo di far cosa utile e grata al Paese. Ci siamo arrivati, e l'accordo commerciale, che si è ultimamente concluso con la Francia, è per noi vantaggioso oltre che dal lato materiale e mercantile, anche perchè con esso sparisce un malessere, una certa ruggine, che non avrebbe mai dovuto esistere fra i due Paesi (*Bene!*); e perchè siamo lieti di trovare modo di vivere in condizioni di buon vicinato, di buona amicizia e di leali relazioni con un paese, che ha comuni con noi le origini e lo spirito della civiltà. (*Benissimo! — Vive approvazioni!*)

Sugli altri argomenti credo di poter meglio rispondere alla discussione dei capitoli; e poichè siamo anche prossimi all'esame del futuro bilancio, sarò lieto allora, se rimarrò a questo posto, di rispondere più largamente, e in modo più soddisfacente di quel che non abbia fatto oggi. (*Bene! — Approvazioni — Commenti!*)

In quanto agli ordini del giorno, non vedrei nessun inconveniente nell'accettarli tutti e due; tuttavia prego i proponenti di ritirarli.

Le idee dell'onorevole Morandi sono molto elevate ed io le apprezzo moltissimo, ma è meglio non votare ordini del giorno prima di conoscere il programma della divisata conferenza; quando lo sapremo potrà allora la Camera votare un ordine del giorno anche più preciso e più adatto alle circostanze, per quanto anche allora possa darsi che il Governo desideri di andare alla conferenza con le mani libere e non impegnato in alcun modo.

Prego quindi l'onorevole Morandi di riti-

rare il suo ordine del giorno, pur apprezzando l'idea alta e generosa che lo ha ispirato.

Uguale preghiera faccio all'onorevole Rimpoldi, assicurandolo che terrò conto dei suoi intendimenti tanto più che qualche cosa, nel senso del suo desiderio, ho già studiato; e che non solo mi propongo di continuare le ricerche scientifiche in Creta, ma penso anche di fondarvi, se sarà possibile, una scuola; perchè la lingua italiana, che un tempo era in grande onore in tutta l'isola, oggi non vi si parla quasi più, ed è conosciuta più in Asia Minore che non a Creta; cosa che, per molte ragioni storiche, e per ragioni di distanza, non dovrebbe essere. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

Voci. A domani!

Presidente. Sono appena le sei! Terminiamo almeno la discussione generale. Parli, onorevole relatore.

Pompili, relatore. Ieri, l'onorevole Barzilai, verso la fine del suo abilissimo ed eloquente discorso, lamentava il languore e la scarsità delle nostre discussioni sulla politica estera; io, che pur partecipo al suo concetto, devo dire che oggi ho qualche motivo di compiacenza perchè, nonostante lo stringer del tempo, nonostante rimangano pochi giorni alla deliberazione degli stati di previsione innanzi allo spirare dell'esercizio provvisorio che li ha già per metà consumati, e nonostante il *vultus instantis*, non *tyranni*, ma del paterno Presidente, la discussione intorno a questo bilancio fu bastantemente ampia, e piena d'interesse e di vivacità, non scompagnata da quella castigata misura, che suole ispirare il geloso argomento delle relazioni internazionali.

Io me ne compiaccio, perchè mi compiaccio di ogni sintomo del ravvivarsi del concetto e del sentimento (che veramente per lungo tempo troppo si affievolirono), della suprema importanza della politica estera, che domina e integra ogni altra parte della politica nazionale. Questa è un complesso di cause e di effetti, che si ripercuotono e si ricollegano; onde solo gli ingegni alti e sintetici compirono l'opera, e meritavano il nome di uomini di Stato.

E tra questi, se voi ben guardate, pochi ve ne furono che non privilegiassero della loro sollecitudine la politica estera, perchè sentivano come nella chiara percezione, nel fermo indirizzo, nell'abile maneggio di tale politica

si possa trovare il compenso a tante deficienze e a tante insufficienze, la leva a tanti sforzi e tanti successi.

Quindi non è vero che una vigorosa e operosa politica estera sia riservata solo alle grandi e poderose nazioni. Se mai, può dirsi il contrario, perchè solo quelle arrivate a poter contare interamente su sè stesse, hanno meno bisogno di lavorare per gli altri e cogli altri, e la grandezza di una politica è stata sempre in ragione diretta dei fini, ma bene spesso in ragione inversa dei mezzi di cui poteva disporre a raggiungerli.

L'onorevole Branca, testè, in un suo felice e lucidissimo scritto, ben diceva che, forse mai come oggi, grandissimo può essere il compito della nostra diplomazia. Onde io spero che l'Italia, riprendendo, almeno in questo, l'esempio di Cavour e le tradizioni del nostro risorgimento, torni ad occuparsi un po' meno d'alchimia parlamentare e un po' più della politica generale, e soprattutto a occuparsene con costanza e continuità di propositi, e con concordia di sentimento patrio.

Senonchè io, come relatore del bilancio, non ho la facoltà di seguire i diversi oratori in tutte le loro osservazioni intorno ai vari aspetti e alle varie quistioni della politica internazionale.

Quest'ufficio compete al ministro; ed egli lo ha già egregiamente adempiuto. È vero che talora si sentono qui e altrove rivolgere alla Giunta certe domande, per le quali parrebbe quasi che il relatore di un bilancio, anzichè considerare lo stanziamento in ragione dei servizi, e scrutare i servizi solo in ragione delle loro conseguenze finanziarie e del loro andamento amministrativo, dovesse, addirittura, prendere in mano il mestolo politico, ed atteggiarsi a una specie di superministro.

Ora questo non è nè lecito, nè possibile. Alla Giunta, appunto perchè ha ben limitati i diritti suoi e ben designate le sue responsabilità, non solo non è imposto, ma è negato d'invadere i diritti altrui, ossia quelli della Camera, di menomare o partecipare le responsabilità altrui, ossia quelle del Governo.

Io pertanto, dovendo restringermi all'ufficio mio, mi trovo alquanto imbarazzato, perchè voi di leggieri comprendete non esservi imbarazzo maggiore di quello di uno, che è per consuetudine obbligato a parlare,

e a cui vien quasi meno la materia del parlare. (*Si ride*).

Onde ringrazio l'onorevole Papadopoli, il quale, sollevando una questione che si attiene al bilancio ed ai servizi, mi ha fornito l'occasione di fare qualche osservazione in proposito. La farò brevemente, perchè sento per primo, a quest'ora tarda, il bisogno e il dovere di procedere rapido e speditissimo.

L'onorevole Papadopoli ha toccato di una delle poche questioni che formano, direi quasi, il ritornello obbligato di ogni discussione del bilancio degli affari esteri, voglio dire, la questione del riordinamento delle carriere.

Credo di non peccare di orgoglio affermando che forse nessuno se ne è occupato con tanta affezione e tanta pazienza, quante ve ne ho messe io fino dalla mia prima relazione su questo bilancio per l'esercizio 1892-93, poi in due altre successive e nei discorsi fatti alla Camera, esaminando imparzialmente le ragioni degli oppositori e dei fautori, vagliandole, e venendo alla conclusione mia, che ora mi contenterò di riepilogare.

Tutti ammettono oramai che molto a lungo le cose come stanno non si possono lasciare; basta considerare che la questione, nata da molti anni, si è fatta viva ed acuta; che i diversi ministri degli affari esteri, dall'onorevole Mancini in poi, l'hanno considerata meritevole del loro studio e qualcuno anche di proposte pratiche e concrete, che per una ragione o per un'altra non sono arrivate alla deliberazione della Camera; che gli ufficiali del dicastero ne hanno concepito speranze o timori, che li rendono incerti o delusi; per comprendere subito che, appena un ministro abbia qualche probabilità di vivere e la pace di Europa glie ne lasci un poco anche a lui, bisogna che assolutamente affronti il problema e in qualsiasi modo si appresti a risolverlo.

Quale può essere la soluzione? Per una parte è facile, perchè oramai manca il dissidio. Circa la soppressione della carriera interna tutti i ministri furono d'accordo, ed anche l'onorevole Visconti-Venosta ha questo proposito avvalorato colla grande autorità del suo nome e della sua esperienza.

Naturalmente tale riforma dovrebbe rispettare i diritti acquisiti, e cercar di non ledere in nessun modo le condizioni di quelli, che io una volta chiamai i prigionieri a vita

della Consulta, e che meritano ogni riguardo, perchè adempiono il loro dovere verso lo Stato con uno zelo superiore ad ogni elogio.

Per l'altra parte, la cosa non è tanto facile, perchè ivi i dispareri cominciano. Circa la fusione delle due carriere esterne non sono tutti d'accordo, anzi si può dire che prevale il numero di coloro, che non l'ammettono. Io stesso, sebbene abbia portato in campo tutte le ragioni che potevano valere in favore di cotale fusione, ho peraltro sempre soggiunto che bisogna andare a rilento, che bisogna prima bilanciare meglio il pro e il contro, che bisogna studiare a fondo il tema anche in rapporto a ciò che si fa presso gli Stati stranieri, e in ogni modo non venir mai alla riforma se non adagio, e dopo averla bene preparata con una equiparazione di gradi e di stipendi, che ne è la condizione essenziale.

Nè si deve dimenticare che occorre una certa elasticità del bilancio, perchè è indubitato che il congruaglio non si può fare se non sul tenore delle condizioni più favorevoli, e perchè non si potrebbe trascurare l'occasione di introdurre nella carriera dei consoli quei miglioramenti, la cui necessità è riconosciuta oramai anch'essa da tutti.

Questo mi conduce ad accennare di volo a un argomento, di cui ieri ha parlato l'onorevole Curioni non nella discussione del bilancio, ma a proposito d'una legge, che, diceva egli medesimo, avrebbe dovuto venire davanti alla Giunta. Anche qui, per non dilungarmi, mi riferirò alla mia relazione antecedente, per l'esercizio 1896-97, nella quale esposi tutte le ragioni militanti in favore di un miglioramento della carriera consolare e feci anche alcune proposte pratiche, che, secondo il mio modesto e remissivo parere, sembravano attuabili.

Oggi aggiungerò solo che bisognerebbe questa riforma integrare con la istituzione di consolati di prima categoria dove ormai se ne è manifestata la necessità improrogabile, ossia nelle Americhe e nell'estremo Oriente.

Il disegno di legge che abbiamo votato ieri, e un altro che sta dinanzi alla Camera, e anche il non del tutto tenue aumento portato nel bilancio dal riordinamento del servizio dragomannale in Cina e nel Siam, sono i primi passi verso una revisione degli organici e della distribuzione dei consolati, che, quando si unisca a qualche opportuna modi-

ficazione per migliorare le condizioni dei consoli, renderà questa più agevole, più armonica, e meno dispendiosa.

Dunque sopprimere la carriera interna da oggi in poi, facendo sì che il ruolo rimasto senza base si estingua poi lentamente da sè stesso, e, naturalmente, rispettando i diritti acquisiti; equiparare i gradi delle altre due carriere, pur tenendo distinti i ruoli e introducendo in quella dei consoli i miglioramenti che sono reclamati; fare una revisione dell'organico e la istituzione di nuovi consolati di prima categoria dove le circostanze lo richiedono; riformare e svecchiare la rancida legge consolare che ancora vige dal 1866 ed in qualche parte rimonta anche a tempi anteriori all'unità d'Italia.

Ecco un complesso di riforme che io sottopongo all'attenzione dell'onorevole ministro, e che, quando fossero maturamente studiate e organicamente temperate fra loro, potrebbero portare molti miglioramenti, appagare molti desideri, togliere molti attriti, e far molto onore a chi le compisse.

Sola. Chiedo di parlare sul capitolo primo: Personale di ruolo.

Pompili, relatore. E poichè di altri argomenti che si attengano ai servizi ed al bilancio, non è stata fatta menzione da veruno, nè posso io crearmi da me stesso le quistioni, e il tempo è prezioso per la Camera, vengo difilato all'Africa.

Anche questo non è un tema nuovo, tutt'altro; chè, anzi, si ripete da tredici anni; ma siccome è una questione vera e viva, così ha presentato via via qualche aspetto insolito che le dava come un sapore di novità.

Ma questa volta, sebbene sia trascorso un gran tratto di tempo dall'ultima discussione avvenuta davanti alla Camera (perchè, come è stato ricordato, sono quasi diciannove mesi) nulla è avvenuto di nuovo, salvo la resa di Cassala prima e la presa di Ondurmann adesso per parte dell'Inghilterra; due avvenimenti che, se mai, finanziariamente e politicamente, rischiarano alquanto l'orizzonte e attenuano le incognite e gli aggravii.

Con la concisione richiesta dall'argomento e dal tempo, ma, spero, con chiarezza ho dimostrato nella relazione, come oggi noi ci troviamo davanti ad una forte diminuzione di spesa in confronto dell'esercizio antecedente, davanti a uno stanziamento che corrisponde a quello normale degli anni di

pace, anzi degli anni in cui erano pur possibili le vittorie di Agordat e di Coatit.

Lo specchio da me riportato lo mostra, e mostra altresì come questo sia lo stanziamento minore di tutto il decennio. Sicchè, se mai, poteva sorgere qualche dubbio della sua sufficienza.

Ma noi tal dubbio non avevamo ragione di concepirlo, non tanto per l'autorità in questa materia di coloro che l'assegno propongono, quanto per quella dei bilanci, avanti la guerra, che lo confermano. E da allora in poi, ripeto, nessuna congiuntura ha mutato o resa peggiore la condizione delle cose. Da un lato la riconquista del Sudan, oltre averci sollevati da un pericolo e da un dispendio, ci ha messo a contatto con gl'Inglese a cui siamo legati da sincera amicizia e da evidente comunanza di interessi; sicchè in qualsivoglia frangente è lecito attenderne piuttosto agevolazione ed aiuto. D'altro canto l'unità etiopica comincia a dar segni di stanchezza; onde tra poco, secondo il ritmo della storia abissina, testè ricordato dall'onorevole Di San Giuliano, potrà forse dar luogo al periodo della disgregazione e della discordia. Infine abbiamo il tanto invocato governo civile, e un governatore pieno d'ingegno e di sagacia, a cui non è ignoto nessun labirinto così dell'Africa, come del Parlamento e del bilancio, ed il quale una volta qui dentro diceva ai ministri presso a poco così: « Se certe cose voi non le sapete, che ci sta a fare il governatore laggiù? E se egli ve le dice e voi non gli prestate fede, perchè ce lo tenete? »

Noi dobbiamo confidare che non egli ricadrà in nefasti tranelli o si lascerà sopraffare dall'imprevisto. Dopo tanta critica e tanta esperienza sarebbe imperdonabile.

Dunque a noi mancano gli elementi e i dati per giudicare lo stanziamento non sufficiente. Ma ad alcuni nostri colleghi della Giunta, di cui si sono fatti dianzi interpreti i miei carissimi amici Sola e Rubini, per contro lo stanziamento parve soverchio; parvero soverchi otto milioni dedicati ad avere voce in capitolo nella grande contesa per l'investimento dell'Africa, a tenere un piede nella via dei traffici mondiali e del gran conflitto anglo-russo per l'egemonia dell'Asia, e un altro su quell'altipiano donde si dominano gli sbocchi dell'*hinterland* della Tripolitania e della Tunisia, d'onde si può esercitare influenza sulle cose del Sudan e del-

l'Egitto, d'onde si può tener fisso lo sguardo al Mediterraneo e spiare qualche occasione per intrecciare una rete d'interessi e d'accordi a ristabilirne il turbato equilibrio, o impedirne un turbamento maggiore.

Ad essi, sorvolando sopra tante ragioni e osservazioni che si affollerebbero alla mente, mi basta soltanto di ricordare: che l'onorevole Baccarini, uno dei più fervidi e dei più tenaci avversari dell'impresa coloniale, fino dal 1891 aveva presentata alla Camera una mozione per stabilirne la spesa in 8 milioni annui, perchè gli pareva di ottenere così un grande successo al suo fine, e la Camera allora, con grandissima maggioranza, respinse quella mozione.

Ma si ribatte dall'onorevole Rubini che l'ultimo voto della Camera di 19 mesi fa, significava sgombero dall'altipiano e ritiro alla costa.

L'onorevole Rubini anzi ha letto alcuni brani degli atti parlamentari, secondo lui, consentanei alla sua tesi. Invece la deliberazione della Camera non fece altro che prendere atto delle dichiarazioni del Governo, le quali suonavano ben diversamente. Perchè, come avete udito, l'onorevole Di Rudini dichiarò allora risolutamente di voler mantenere la sovranità dell'Italia sull'altipiano e di mirare soltanto a toglierne *possibilmente* l'occupazione militare, quando gli fosse riuscito di costituirvi sotto capi indigeni una condizione di cose tale da permetterlo.

Tanto che l'onorevole Di San Giuliano, con la sua solita arguzia, di cui anche oggi ci ha dato nuova prova, gli osservava, come con quell'avverbio egli avesse distrutto tutto il discorso e tutto il programma.

E non poteva essere altrimenti; perchè l'onorevole Di Rudini, nel suo alto senso politico, aveva già spiegato la teorica degli imponderabili, avversa alla materialista politica del *pondere numero et mensura*; aveva dichiarato che la nostra influenza stava nell'occupazione dell'altipiano, e che di fronte ai carichi materiali bisogna pure tener qualche conto dei vantaggi morali e politici, fra i quali egli metteva in primo luogo il nostro accresciuto credito in Oriente.

Quegli egregi colleghi dimenticano la connessione della politica africana con quella generale europea: malaugurata dimenticanza a cui forse dobbiamo delusioni e rovesci! Se lo spirito d'Europa è spirito di pace nel

continente, al di là dei mari è spirito di gelosia, di rivalità, d'egoismo che non rifugirà anche da guerre sterminatrici per il predominio politico e commerciale.

E l'onorevole Rubini, che ha avuto la pazienza di caricarsi di tanti grossi volumi e portarli qui, perchè non legge anche il discorso pronunciato in quel giorno dall'onorevole Martini? Se la Camera avesse ora udito l'eco di quelle eleganti parole, ripensando come dopo pochi mesi colui che le pronunziava era nominato dall'onorevole Di Rudini medesimo a governatore civile nell'Eritrea, avrebbe subito capito e sentito quale fosse il senso delle dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio d'allora, e quali i suoi propositi veri.

Ma in ogni modo, o signori, quel proposito dell'onorevole Di Rudini che cosa era? Era un programma di amministrazione, era una specie di tentativo di discentramento e di economia, ma la tesi politica e diplomatica rimaneva intatta, ossia la sovranità dell'Italia sull'altipiano.

I difetti di tal programma furono allora rilevati e messi in chiaro. E si possono riassumere in questo: che, o quei capi indigeni rimanevano fedeli e sottomessi, e ciò non si sarebbe potuto ottenere se non con premi e compensi, ossia col ritorno, in altre forme, della spesa; ovvero, più facilmente, ci sarebbero divenuti fedifraghi e ribelli, ed allora bisognava punirli, ricominciando perciò solo la risalita militare sull'altipiano, dove con duplicati pericoli avremmo trovato duplicati e triplicati anche i dispendi.

Io non voglio dilungarmi nè abusare della cortese attenzione della Camera, onde arrivo velocemente alla fine. Ma si sa che le ragioni di rimanere sull'altipiano sono di due specie: alcune sono concatenate e inerenti a tutto l'intreccio degli interessi generali e al complesso della politica internazionale, di cui l'Italia è e ha interesse di rimanere un elemento non disprezzabile e non disprezzato; le altre riguardano più specialmente le condizioni della Colonia.

L'uscita da Massaua non fu un impulso di ambizione, un capriccio di avventura, ma la spontanea conseguenza della condizione delle cose. Vi ebbero la loro parte anche il clima ed il suolo, ma soprattutto il sentimento che, colle razzie alle porte della città, col brigantaggio a Otumlo ed Archiko, senza

influenza nell'interno dell'Abissinia, a Massaua era inutile ed impossibile rimanere. Una colonia senza territorio è un assurdo, e doppio assurdo, come ben fu detto, è tenere una colonia per lasciarla lentamente consumare.

Del resto che questo concetto per me erroneo sia stato messo felicemente da parte è dimostrato da due articoli (perchè il bilancio speciale allegato al bilancio degli affari esteri è ancora diviso in articoli), uno della spesa ed uno dell'entrata. La spesa contiene un aumento, non molto rilevante, per l'arredo della nuova casa governatoriale alla Asmara; l'entrata contiene un fausto augurio in un articolo nuovo di zecca, intitolato: Redditi di beni demaniali.

Questo articolo naturalmente ci richiama al modo di tenere e di amministrare la Colonia, e qui io credo che si debba lasciare al Governo il tempo necessario a fare, d'accordo col governatore, un piano concreto, su cui il Parlamento e la Nazione abbiano modo, come ne hanno il diritto, di portare il loro giudizio.

Se fosse pronto per la prossima discussione del futuro bilancio, me ne allieterei; ma se ancora il tempo al Governo non fosse bastato, non glie ne farei un carico: perchè io che attribuisco tutti i guai, non ai misteri dell'Africa e alla difficoltà delle cose, ma alla fretta in Italia e alla facilità degli uomini, tanto più mi rallegrerò, quanto più vedrò mutati i metodi e la via, sostituendo all'impazienza la calma, all'improvvisazione lo studio, alla fantasmagoria di lucri e di vantaggi immediati, l'aspettativa savia e prudente. (*Bene! Bravo!*)

Io insomma, credo che in Africa, a dir così, occorra ricominciare da capo, facendo tesoro delle amare ma istruttive esperienze. Ciò, dopo le calamità, costituisce in certo modo una condizione favorevole. Anche l'avvenire ha i suoi diritti e i suoi ideali; e non è un popolo serio, non è uno statista avveduto quello che non vuole o non sa guardare al di là dell'ora che passa.

Non ambizioni; non conquiste; non espansioni; ma neppure abbandono. I concetti sempre ripetutamente e identicamente voluti e confermati dalla Giunta e dalla Camera e nelle relazioni e nelle discussioni e nei voti, furono questi: non abbandonar l'Africa; non

farvi una politica di espansione e di avventure.

A questi due concetti corrisponde la cifra inscritta nel bilancio, la quale, come disse una volta efficacemente l'onorevole Martini, segna i fini e i confini della nostra azione coloniale.

Io spero che, se noi faremo, là, una politica vera di raccoglimento, la quale, come ben osservava l'onorevole Visconti-Venosta, è una politica non di abdicazione, ma di accorta vigilanza e di non impaziente e non inframmettente prudenza; se faremo una vera politica di economia, che non vuol dire avarizia di lavori produttivi, ma cura che non un centesimo vada stornato dal suo fine, i limiti del bilancio non saranno varcati. E nel bilancio c'è troppo posto per tante spese, anche di dubbia utilità e disputabili, perchè non ci debba rimanere un cantuccio proprio per questa.

A coloro che, in un bilancio di ben oltre un miliardo e mezzo, lamentano 8 milioni annui per una colonia come la nostra, io dico: rimaniamo tutti d'accordo a non ricadere in una finanza che, con tanto severa concordia di sforzi e d'intenti eravamo riusciti a debellare; non riapriamo i piccoli nascondigli o il gran libro; resistiamo con onesta rigidità a tutte le voglie che si ammantano dell'interesse della patria, ma talora mascherano quello delle classi e dei particolari; paghiamo i lavori solo quello che costano e che valgono, e teniamo a servizio dello Stato solo quelli che lavorano; e vedrete come si chiuderanno nel bilancio ben altre piaghe e ben altre voragini; e vi troverà facilmente luogo, senza sforzo nè danno, il non grave assegno per un'impresa che certo nacque male, certo fu poi condotta non bene, ma che dipenderà da noi di render sicura e feconda nella gara coloniale dei popoli che si contendono il mondo. (*Bene! Bravo! — Vive approvazioni. — Molti deputati vanno a congratularsi coll'oratore.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Barzilai.

Barzilai. Una parola, una sola parola, per dire che il ministro degli esteri, del quale so comprendere la situazione difficile, è andato, nella sua risposta, molto al di là delle esigenze dell'ufficio suo, sia nella rettifica, assai ardua, dei fatti da me recati alla Camera, sia nell'apprezzamento delle responsa-

bilità, sia nelle conclusioni colle quali ha invitata la Camera ad un voto di plauso all'imperatore.

Mi permetta di dirle, onorevole ministro, che Ella ha dovuto dimenticare, per rispondere come ha risposto, non solo ciò che è stato raccolto nel nostro paese da giornali politici anche conservatori, non solo quanto è stato consacrato in ordini del giorno votati alla presenza del commissario imperiale dall'assemblea elettiva di Trieste, ma persino (e questo è veramente troppo) ha dovuto dimenticare anche quelle dichiarazioni che lo stesso presidente del Consiglio dei ministri austriaco dovette fare al Parlamento di Vienna, rispondendo ad una analoga interpellanza dei deputati di Trieste. Se questo doveva essere il risultato delle mie parole, deploro vivamente di avere portato questa questione alla Camera, quando essa doveva obbligare il ministro italiano degli esteri a rispondermi come ha creduto di dovermi rispondere.

Presidente. Ha facoltà di parlare per fatto personale l'onorevole Sola.

Sola. Una sola parola. Dopo l'eloquente discorso del mio amico personale onorevole Pompilj, sento il bisogno di dichiarare, di ripetere, di sottolineare, che il mio amico Pompilj ha parlato in nome della maggioranza della Giunta del bilancio.

Triepi. Che cosa importa?

Sola. Importa che si sappia bene quello che ho detto. Per conto mio personale debbo poi protestare contro un'eresia, che l'onorevole Pompilj mi avrebbe attribuito. Egli ha detto che io trovai che gli otto milioni chiesti dal Governo per la Colonia Eritrea fossero troppi. Chiedo scusa: noi, in seno alla Giunta generale, non facemmo punto questa discussione. Non discutemmo se questo fabbisogno finanziario corrispondesse al fabbisogno tecnico ed amministrativo. Non si entrò nel merito; ma solo fu sollevata una questione di massima. Gli onorevoli ministri Luzzatti e Visconti-Venosta, col bilancio presentato il 30 novembre 1897, domandavano cinque milioni soli; ma era uno stanziamento evidentemente insufficiente. Bisognerebbe essere assolutamente digiuni di ogni conoscenza di quello, che richiede l'occupazione dell'Altipiano, per dire che cinque milioni bastino. È una cifra che non so come sia stata messa fuori, essa sem-

bra che sia stata detta, come si direbbe un numero qualunque di milioni, discorrendo in un caffè di Peretola o in una farmacia di Roccacannuccia. (*Si ride*). La discussione, che facevamo noi, era questa, se dovevamo restare o venir via. Ma, una volta che si deve restare, gli otto milioni credo che bastino appena. Sarà molto se, in avvenire, si potrà fare qualche economia. Del resto, ripeto, questa è la sintesi del mio discorso. Oggi come oggi, perchè non credo che sia opportuno parlare di venir via in questo momento, io questi benedetti vostri otto milioni ve li voterò.

Non ho altro da aggiungere.

Pompilj, relatore. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli pure.

Pompilj, relatore. Intendo solo replicare due parole all'onorevole Sola, il quale certamente mi ha frainteso. Colgo poi l'occasione per riparare ad una omissione, perchè avevo dimenticato di ringraziarlo del soccorso che ha dato oggi ai nostri argomenti. Egli, nel suo primo discorso, ha esposto parecchie osservazioni tutte in favore della nostra tesi, e infatti, e molto me ne rallegro, l'ho infine avuto compagno nelle conclusioni. Soltanto, una volta che doveva qui venire a tali conclusioni, avrebbe potuto risparmiare a me, prima un lavoro faticoso, ed oggi poi una parte che avrebbe potuto fare molto meglio di me.

Sola. Ho fatto un regalo alla Camera.

Pompilj, relatore. Ecco dunque il chiarimento che credo opportuno dare.

Quando ho detto che gli onorevoli Rubini e Sola giudicavano eccessiva la somma, non ho inteso dirlo nel senso che a loro paresse soverchia in relazione al concetto politico che noi approviamo: ma perchè avrebbero voluto un'altra politica per cui non si dovessero spendere neppure cinque milioni. Tanto ciò è vero che l'onorevole Sola adoperava questa frase: *per l'Africa neppure un soldo!* E l'onorevole Rubini riteneva che, stando al programma dell'onorevole Di Rudini del maggio 1897, secondo egli l'interpreta, si sarebbe potuto scendere ad una spesa di un milione e mezzo, o due. Non ho altro da dire. (*Approvazioni*).

Rubini. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Rubini. Mi duole di dovere intrattenere di

nuovo la Camera su questo argomento. Io ho creduto in precedenza di dovermi restringere semplicemente a dichiarare l'intendimento dell'ordine del giorno votato dalla Camera nella seduta del 22 maggio 1897. Ho espressamente escluso dalle mie parole qualunque accenno alla questione di massima.

Ma, poichè è mestieri di non lasciar sorgere un equivoco, dirò che nella Giunta del bilancio non si è fatto cenno che incidentalmente della questione di massima: fu fatta, invece, la questione di forma. Come ho creduto sempre che fosse mio dovere, allorché ebbi l'onore di presiedere la Giunta del bilancio, di far sì che le deliberazioni della Giunta non soverchiassero mai il mandato specifico, che essa ha dalla Camera, e che essa dovesse strettamente conformarsi alle leggi, o ai deliberati della Camera stessa, così ugualmente ho creduto che questo dovere mi incombesse anche quando quell'onore più non mi apparteneva, e ad esso mi sono conformato nell'ultimo voto della Giunta. Quanto alla spesa necessaria, non se ne parlò che incidentalmente; e a tale proposito io dichiarai che per rimanere sull'altipiano, ritenevo che la somma domandata non fosse superflua, ma scarsa forse al bisogno, e quindi pericolosa.

La somma minore era per me la constatazione di una assegnazione di tendenza, e cioè di quella tendenza già approvata dalla Camera l'anno decorso, e quindi della sola che la Giunta potesse accogliere; e se citai la somma di uno o due milioni fu perchè tale cifra si trova in un atto ufficiale, acquisito alla Camera, che porta la firma di un ministro del tempo, e rappresenta, nei riguardi della spesa, l'ultima finalità della politica di raccoglimento.

Nessuna indicazione del mio pensiero ho fatta alla Giunta diversa da quella che ho avuto l'onore di ripetere oggi alla Camera. (*Benissimo!*)

Presidente. Veniamo agli ordini del giorno. L'onorevole Morandi mantiene il suo?

Morandi. Poichè l'onorevole ministro ha dichiarato che non vedrebbe nessun inconveniente se la Camera votasse il mio ordine del giorno, e io vedrei un qualche inconveniente se lo ritirassi, perciò lo mantengo. (*Rumori*).

Voci. Lo ritiri! lo ritiri!

Morandi. Lo mantengo!

Presidente. Onorevole Rampoldi, mantiene o ritira il suo ordine del giorno?

Rampoldi. Prendo atto delle promesse fatte alla Camera dall'onorevole ministro, e singolarmente di quella che egli istituirà in Creta una scuola italiana; e ritiro il mio ordine del giorno (*Bene!*)

Presidente. Rimane quindi soltanto l'ordine del giorno dell'onorevole Morandi.

Voci. Lo ritiri!

Morandi. Lo mantengo! (*Rumori.*)

Presidente. Onorevole ministro, accetta l'ordine del giorno dell'onorevole Morandi?

Canevaro, ministro degli affari esteri. No.

Presidente. La Commissione lo accetta?

Pompili, relatore. La Giunta del bilancio, udite le dichiarazioni del ministro, il quale ha detto che ancora di questa conferenza non si può valutare tutta l'estensione, prega l'onorevole Morandi di ritirare il suo ordine del giorno. Ad ogni modo, se lo mantiene, non potrebbe accettarlo.

Presidente. Allora li prego di prendere i loro posti, perchè verremo ai voti. (*Conversazioni animate.*)

Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Pelloux, presidente del Consiglio. Prego vivamente l'onorevole Morandi, di pensar bene a quello che sta per succedere. Dopo le dichiarazioni del ministro e della Giunta generale, è evidente che il suo ordine del giorno non ha probabilità di essere accettato; quindi, mantenendolo, egli non fa altro che compromettere la questione. La votazione del suo ordine del giorno, nelle circostanze in cui si verificherebbe ora, riuscirebbe dannosa al concetto che egli sostiene. Lo prego perciò nuovamente di ritirarlo, e di riserbarlo ad altro momento; allora il Ministero non avrebbe difficoltà di accettarlo.

Voci. Lo ritiri! lo ritiri!

Morandi. Io stesso, poc'anzi, ho citato parole dell'onorevole Pelloux, con le quali egli consentiva pienamente nelle idee della circolare russa, come in quello, che modestamente ho detto io. Quindi, purchè resti ben preciso e chiaro, che il Governo italiano è favorevole in massima (s'intende senza impegnarsi) alla proposta dello Czar, ritiro il mio ordine del giorno. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Passeremo domani alla discussione dei capitoli.

Interrogazioni.

Presidente. Prego gli onorevoli segretari di dar lettura delle domande d'interrogazione pervenute alla Presidenza.

Lucifero, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo per sapere se intenda presentare un progetto di legge che modifichi il disposto della legge vigente sulle Camere di commercio ed arti, in virtù delle quali disposizioni si riempiono le vacanze dei consiglieri camerali per ineleggibilità, morte o rinuncia coi nomi di coloro che ebbero il numero maggiore di suffragi dopo l'ultimo eletto.

« Melli. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro della guerra sui continui rifiuti che si danno alle domande di ampliamenti e ricostruzioni di fabbricati nelle zone soggette a servitù militari nonostante le ripetute promesse di rendere meno fiscali sulla proprietà fondiaria la legge sulle servitù militari.

« Calleri. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare gli onorevoli ministri degli affari esteri e del tesoro intorno al protocollo del 19 novembre 1896 tra il Governo italiano e quello del Brasile e sulla applicazione di esso nello interesse dei danneggiati.

« Aguglia. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dell'interno per conoscere se intenda far procedere agli esami per conseguimento della patente di segretario comunale con le norme vigenti, e ciò in via eccezionale, in attesa delle nuove disposizioni progettate in proposito.

« De Giorgio. »

Presidente. Queste interrogazioni, seguiranno il corso prescritto dal regolamento.

Gli onorevoli Imperiali ed altri deputati hanno presentato una proposta di legge, che sarà inviata agli Uffici per l'ammissione alla lettura.

La seduta termina alle 18.50.

Ordine del giorno per le sedute di domani

Seduta antimeridiana.

1. Seguito della discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1898-99. (10)

2. Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1898-99. (3)

Seduta pomeridiana.

1. Interrogazioni.

2. Seguito della discussione sul disegno di

legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1898-99 (6).

3. Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1898-99 (8).

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma 1898 — Tip. della Camera dei Deputati.